

**RASSEGNA STAMPA di lunedì 2 luglio 2018**

## **SOMMARIO**

Su Avvenire di sabato scorso ecco questa “predica-elogio” della virtù della “Prudenza” redatto dall’arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi: “La prudenza è la prima dell’elenco delle quattro virtù cardinali e non a caso. È una virtù decisamente poco cercata, anzi qualche volta vista come un rallentamento inutile, una moderazione non necessaria che impedisce uno sviluppo completo e rapido dell’io, una sua piena manifestazione. La bulimia di esperienze, la logica digitale che fa credere tutto possibile e facile, (vero proprio perché facile!) evita la moderazione della prudenza, la irride come residuo del passato, davanti alla tentazione pervasiva e accattivante di provare tanto, tutto e sempre, con l’illusione di non pagare le conseguenze, protetti e nascosti dietro l’anonimato di uno schermo o perché non ci si rende conto degli effetti causati. In realtà sono tutte ragioni che portano a dire che ne abbiamo ancora più bisogno! È una virtù, cioè una «disposizione abituale e ferma a fare il bene», come spiega il Catechismo. Le virtù permettono non soltanto di compiere atti buoni ma di dare il meglio di sé, perché la persona virtuosa cerca e prepara il bene; lo sceglie in azioni concrete e lo rende possibile ad altri. Le quattro virtù cardine di tutte le altre prudenza, giustizia, forza e temperanza - rappresentano anche un ponte importante con l’intera città degli uomini, perché sono virtù «umane» e dispongono «tutte le potenzialità dell’essere umano a entrare in comunione con l’amore divino». Le virtù ci aiutano a distinguere comportamenti positivi dai negativi, il meglio dal mediocre, l’autentico dal falso. E ne abbiamo un grande bisogno quando tutto è apparenza e facciamo più fatica nel discernimento, tanto che questo stesso appare inutile o è solo strumentale al proprio interesse, finendo per privilegiare le sensazioni, le emozioni, la superficie scambiata come verità dell’io. La prudenza è la virtù che fa discernere, distinguere, capire, interpretare quello che è secondo lo Spirito di Dio o invece contrario. La prudenza è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo. L’uomo «accorto controlla i suoi passi». «Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera». Essa non si confonde con la timidezza o la paura, né con la doppiezza o la dissimulazione. È detta « auriga virtutum - cocchiere delle virtù»: essa dirige le altre virtù indicando loro regola e misura. È la prudenza che guida immediatamente il giudizio di coscienza. Un modello di prudenza è san Giuseppe, uomo giusto, che medita tra sé e che, prudente, ascolta il sogno e non il proprio istinto. Per questo è coraggioso, determinato, protettore della sua famiglia. Diventiamo prudenti proprio quando si ama qualcuno, quando siamo ‘per’ qualcuno. La prudenza è senso di responsabilità, è agire facendosi carico delle proprie azioni perché un uomo prudente non gioca né con la propria vita né con quella degli altri, ne conosce il valore, sa che il tempo perduto non torna, che le occasioni mancate non si ripresentano, che le parole non dette sono molto amare e quelle dette male producono dolore profondissimo. L’uomo senza legami, ‘dissoluto’ non è prudente, come il figlio giovane della parabola, perché è facilmente accecato dalle ricchezze e dal benessere e non si rende conto. Solo nella carestia rientra in se stesso e riscopre l’importanza di quel legame che gli sembrava un limite e dal quale si era voluto sciogliere. Ecco cos’è la prudenza: uomini che rientrano in se stessi e trovano così la gioia piena della casa del Padre, quella di cui hanno bisogno. In un bellissimo affresco a Santa Maria in Trastevere la prudenza è raffigurata davanti a uno specchio, perché essa richiede riflessione, interiorità, ben diversa dal narcisismo. È una donna giovane nel viso di fronte, ma dietro è un anziano che guarda nella direzione opposta, perché la prudenza è circospetta, guarda intorno, non sospettosa, osserva ovunque. Il vecchio rappresenta la memoria, perché la prudenza si forma sapendo fare tesoro dell’esperienza. La prudenza, però è giovane, guarda al presente perché non è segnata dall’amarezza e dal veleno della disillusione, che fa credere di

essere sapienti, di governare la nostra vita e in realtà spegne solo la gioia e l'entusiasmo e ci fa perdere il desiderio che abbiamo nel cuore, la voglia di cambiare e di raggiungere quello che cerchiamo. La prudenza è piena di speranza, di futuro e proprio per questo non vuole perderlo. La prudenza è la virtù del discernimento, dono che bisogna chiedere allo Spirito Santo e allo stesso tempo dobbiamo coltivare «con la preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio», si legge nella Gaudete et exsultate al punto 166. L'invito più diretto di Gesù a proposito della prudenza è legato all'andare in mezzo ai lupi. Il cristiano non resta al sicuro, protetto, evitando il lupo. Ma, anche, il cristiano non ha paura del lupo. La prudenza non significa non vivere o una vita a metà, lo sconsiderato conservarsi che ne farebbe una tentazione e non una virtù. «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe». Cosa accade se siamo solo colombe? La semplicità senza la prudenza ci espone alla disillusione, al credere di avere sbagliato tutto quando sperimentiamo la cattiveria del male. Quanto facilmente passiamo dall'ingenuità dell'amore al cinismo, induriti o avari perché non siamo stati furbi come serpenti. Unire questa ingenuità con una conoscenza non cinica ma concreta è la prudenza evangelica. Non è sbagliato fermarsi, sapere dire dei no, calcolare, conoscere. E semplicità non è soltanto dire sì! Quando la semplicità si riduce a buonismo offriamo spazio e argomenti al suo contrario, cioè a furbi che pensano di essere realisti, ma in realtà non sanno più volere bene e vedono solo la loro convenienza! Semplicità è vedere il bene sempre, scegliere di andare incontro anche se non hai nulla, di compiere il primo passo per amore. Senza semplicità ci omologhiamo al mondo e la nostra giustizia non supera quella retributiva degli scribi e dei farisei. Senza la semplicità finiamo per credere che l'uomo non cambia o io non lo so aiutare e così «occhio per occhio» e il mondo diventa davvero cieco. L'uomo prudente con intelligenza e profondità sa capire la storia, ma con la semplicità la supera e la cambia perché non diventa cinico, non si accontenta del mero sopravvivere, di tirare a campare o di prendere solo quello che conviene. Prudente è chi sa guardare le cose come sono, senza preconcetti, liberi dalle deformazioni, dalla paura, dagli interessi personali o collettivi, dalle temibili semplificazioni che ci sembrano dare finalmente la chiarezza e la risposta attesa e invece cancellano la realtà, la riducono a quello che io vedo, non ne capiscono le correnti profonde e non la sanno cambiare. E poi sappiamo che «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza». Sì, basta fidarsi completamente del Signore per sentirsi provveduti di ogni cosa. «Il nihil abentes e l'omnia possidentes si rinnova sotto i miei occhi quotidianamente. Sempre mi è vicina la preoccupazione del futuro. Ma sempre mi viene fornito il necessario, qualche volta sovrabbondante», scriveva Papa Giovanni nel suo Giornale dell'anima, sottolineando che «la semplicità è amore, la prudenza è pensiero». Per questo il prudente e semplice non diventa profeta di sventura che vive di un passato spesso inesistente, ma nella storia, sa riconoscere sempre «i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa». Semplici come colombe e prudenti come serpenti per cambiare il mondo e per sconfiggere il nemico della vita” (a.p.)

## **2 – DIOCESI E PARROCCHIE**

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di domenica 1 luglio 2018

Pag VII **Nuovo annuario del Patriarcato**

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di sabato 30 giugno 2018

Pag VIII **Malamocco, al via la festa di Madonna di Marina** di L.M.

Pag VIII **I prodotti di Coldiretti alla cena finale del Grest**

**LA NUOVA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 18 **Lido, Coldiretti oggi al Grest. Le aziende dell'isola vicine alle parrocchie** di S.B.

### **3 – VITA DELLA CHIESA**

**LA REPUBBLICA**

Pag 27 **Così Joseph Ratzinger contestò le tesi di Paolo VI** di Paolo Rodari

Nel 1968 il futuro Papa criticò le posizioni di Montini poi accolte nell'enciclica "Humanae vitae"

Pag 27 **Ma l'indissolubilità del matrimonio non è una legge di natura** di Joseph Ratzinger

La parola del teologo

**L'OSSERVATORE ROMANO** di domenica 1 luglio 2018

**Vitalità e apertura** di g.m.v.

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 24 **Giustizia. Un mondo di beni per tutti** di Agostino Marchetto

**L'ESPRESSO** di domenica 1 luglio 2018

**Quando Francesco fa dietrofront** di Sandro Magister

Sacerdozio femminile, abusi sessuali, comunioni "interconfessionali". Tutte questioni su cui il Papa cambia opinione

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 15 **Gesù rivoluzionario? No, Figlio di Dio**

L'Angelus

Pag 20 **Prudenza. Per cambiare l'umanità** di Matteo Zuppi

**AVVENIRE** di venerdì 29 giugno 2018

Pag 4 **Francesco: nessuno di noi si senta superiore agli altri**

Ai neo cardinali: no alla ricerca dei primi posti

**IL FOGLIO** di giovedì 28 giugno 2018

Pag 3 **Alla Cei si apre la partita delicata per il dopo Galantino** di Matteo Matzuzzi

Solo promoteatur per il numero due dei vescovi o anche un necessario amoveatur? Bassetti ora avrà più margine di manovra

### **5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Il peso dei desideri** di Alessandro D'Avenia

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Ridistribuire non basta** di Leonardo Becchetti

Urgenti scelte organiche per la famiglia

Pag 2 **Perché (e come) fermare spot e sponsor dell'azzardo** di Maurizio Fiasco

Strategie e danni del marketing aggressivo sinora consentito

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 15 **Con lo shopping on line si spende meno** di Daniele Marini

I vantaggi delle operazioni sulla rete stanno contagiando le abitudini dei consumatori, anche se l'Italia è fanalino di coda

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 3 **Se la ricchezza ora vale più della produzione** di Roberto Sommella  
Le diseguaglianze spingono i sovranisti. Ue impotente

**IL GAZZETTINO** di giovedì 28 giugno 2018

Pag 4 **Ecco perché importiamo solo povertà: i numeri Istat svelano il circolo vizioso** di Oscar Giannino

## **7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

**CORRIERE DEL VENETO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Che cosa può essere Venezia** di Cesare De Michelis  
Le vie alternative

Pag 3 **Un volo ogni due minuti. Per l'aeroporto Marco Polo sarà l'estate dei record** di Francesco Bottazzo

Passeggeri in costante crescita. Proteste per i troppi rumori, cambiate le rotte degli aerei

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 30 **Assiepati sui ponti e nelle calli di una città che non vedono** di Alberto Vitucci

Superata la "capacità di carico", per i turisti e i residenti la percezione dell'ambiente è ormai alterata

**CORRIERE DEL VENETO** di giovedì 28 giugno 2018

Pag 1 **Venezia e il turismo sostenibile** di Paolo Costa  
Un nuovo modello

## **8 - VENETO / NORDEST**

**IL GAZZETTINO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 12 **Padova, il sindaco riammette la carità** di Mauro Giacon

"Non punisco i poveri, non sono già stati puniti dalla vita? Chi mendica senza essere invadente non ha alcuna colpa"

## **... ed inoltre oggi segnaliamo...**

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Le ombre americane sulla crisi** di Angelo Panebianco  
Il nodo atlantico

Pag 1 **E l'economia? Dimenticata** di Dario Di Vico  
Le parole non dette

Pag 6 **La Csu tra sondaggi e confini chiusi. Perché questa crisi non aiuta l'Italia** di Franco Venturini

In Baviera spinte da destra. Alla fine i vincitori a Bruxelles sono stati i puristi dell'Est

**LA REPUBBLICA**

Pag 8 **La Lega nazionale partito personale alla conquista del Paese** di Ilvo Diamanti

**IL GAZZETTINO**

Pag 1 **L'orgoglio Nordest alla Pontida di governo** di Angela Pederiva

Pag 1 **Mandare Angela in pensione, strada insidiosa** di Marco Gervasoni

**LA NUOVA**

Pag 1 **Matteo sul trono di baionette** di Francesco Jori

Pag 6 **Sui flussi migratori dall’Africa Macron dà i numeri** di Maurizio Mistri

**CORRIERE DELLA SERA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Le ruspe, il consenso (e i fatti?)** di Massimo Gramellini  
I numeri di Salvini

Pag 4 **L’internazionale populista e le (strane) alleanze tra sovranisti** di Sergio Romano

Pag 5 **Ricollocazione, centri e “volontarietà”. Così il patto in Europa penalizza l’Italia** di Fiorenza Sarzanini

Disattesi i punti chiave che dovevano segnare la svolta

Pag 15 **“All’Italia servono più moschee con sermoni anche in italiano. Pronti i soldi, lo Stato ci ascolti”** di Goffredo Buccini

L’ex ministro saudita Alissa, capo della Lega musulmana mondiale: “Vogliamo finanziare l’integrazione contro il radicalismo”

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 3 **La gara dell’egoismo non è scelta di futuro** di Carla Collicelli  
La nostra storia, Bauman e la virtù dell’accoglienza

**IL GAZZETTINO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Le parole sbagliate che offuscano la realtà** di Luca Ricolfi

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Italia isolata con il vento dei nazionalismi** di Renzo Guolo

Pag 1 **L’invenzione di Grillo c’è già, si chiama M5S** di Fabio Bordignon

**CORRIERE DELLA SERA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Perché perdono tutti** di Federico Fubini  
I leader della Ue

Pag 4 **Che cosa dice l’accordo** di Dino Martirano

Nuovi centri di identificazione nei Paesi europei: sì ai fondi, ma la realizzazione è su base volontaria

Pag 6 **La Lega supera quota 31% e toglie consensi anche ai 5 Stelle. Prosciugati gli “alleati” della coalizione di centrodestra** di Nando Pagnoncelli

Pag 26 **La strada sbagliata del gruppo dirigente Pd** di Giovanni Belardelli

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **L’Europa si tradisce** di Paolo Lambruschi  
Faticosa intesa al vertice di Bruxelles

Pag 13 **Nigeria, “sono islamici”. Imam salva 262 cristiani** di Matteo Fraschini Koffi  
Fuggivano dai fulani. Li ha accolti in moschea

**IL GAZZETTINO** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Un faticoso compromesso che non risolve i problemi** di Romano Prodi

Pag 1 **Trappole e dialogo tra sordi** di Bruno Vespa

**LA NUOVA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Pochi risultati dopo il rumore e tante parole** di Bruno Manfellotto

[Torna al sommario](#)

## **2 – DIOCESI E PARROCCHIE**

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di domenica 1 luglio 2018

Pag VII **Nuovo annuario del Patriarcato**

È uscito il nuovo numero dell'Annuario del Patriarcato di Venezia, contenente i dati relativi agli organismi della diocesi, i vicariati, le parrocchie, i sacerdoti, gli ordini e congregazioni religiose, maschili e femminili, oltre ad Associazioni, Enti ed istituzioni, approvati dall'autorità ecclesiastica. Le parrocchie sono 127, i sacerdoti diocesani incardinati sono 166 e quelli appartenenti ad istituzioni religiose 131, con 25 diaconi permanenti. Da segnalare la superficie della diocesi di Venezia: 871 chilometri quadrati, con 366.827 abitanti. L'annuario comprende anche, nelle pagine iniziali, l'intera composizione della Conferenza Episcopale del Triveneto, che è presieduta dal Patriarca di Venezia, mons. Francesco Moraglia.

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di sabato 30 giugno 2018

Pag VIII **Malamocco, al via la festa di Madonna di Marina** di L.M.

Con la presentazione, giovedì sera in chiesa a Malamocco, del video La Madonna di Marina tra storia e leggenda si è aperta ufficialmente la 217 edizione della Festa di Madonna di Marina. Nella stessa giornata, con una santa messa alla vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo, si è ricordato anche il 38. anno di ordinazione sacerdotale di monsignor Cesare Zanusso, che oltre ad essere il parroco di Sant'Ignazio e Malamocco, da quest'anno è anche presidente dell'associazione Comitato Festeggiamenti Malamocco che porta avanti la sagra. Sono stati i componenti dell'associazione a chiedere al parroco la disponibilità per diventare anche presidente del comitato, altrimenti quest'anno la festa avrebbe rischiato di saltare. Domani, domenica, seguirà nel programma la giornata della colletta per i festeggiamenti e alle 10 la messa in ricordo di tutti i benefattori. Mercoledì 4: alle 18 Rio Terà in fiore: giochi con i gessi colorati per grandi e piccoli con Sale in Zucca.

Pag VIII **I prodotti di Coldiretti alla cena finale del Grest**

La festa finale della quarta edizione del Grest delle Parrocchie del Lido che si svolgerà stasera a Santa Maria Elisabetta coinvolgendo oltre 600 persone, avrà il supporto di Coldiretti Venezia grazie ad una donazione delle aziende agricole di Agrimerca che partecipano al mercato del venerdì mattina. Ciascuno dei produttori ha offerto un quantitativo di prodotto che le famiglie riporteranno cucinato. «È un gesto di collaborazione che le aziende si sono sentite di corrispondere data la frequentazione sempre viva e attenta da parte dei cittadini del Lido del mercato che dal 2012 è sempre stato in crescita» afferma Stefano Ervas presidente di Agrimerca Venezia, l'associazione che gestisce e coordina i mercati agricoli di Coldiretti. Sono più di venti i mercati agricoli presenti nella provincia di Venezia appuntamenti settimanali molto apprezzati: oltre alla freschezza dei prodotti e il rapporto diretto che si instaura tra il consumatore e il produttore, fare la spesa a chilometro zero taglia del 60% lo spreco alimentare rispetto ai sistemi alimentari tradizionali. In più Coldiretti ha calcolato ad esempio che un chilo di ciliegie per arrivare dal Cile deve percorrere quasi 12mila km con un consumo di 6,9 chili di petrolio e l'emissione di 21,6 chili di anidride carbonica. Stasera dunque la grande festa per le famiglie e gli infaticabili animatori che hanno saputo far divertire e tenere a bada quasi 250 ragazzini.

**LA NUOVA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 18 **Lido, Coldiretti oggi al Grest. Le aziende dell'isola vicine alle parrocchie** di S.B.

Lido. La Coldiretti sarà protagonista oggi della quarta edizione del Grest delle parrocchie del Lido. Saranno oltre 600 le persone coinvolte e Coldiretti contribuirà, attraverso una

donazione delle aziende agricole di Agrimercato, offrendo un quantitativo di prodotto che andrà ad accontentare la richiesta degli organizzatori. Il Grest parrocchiale dell'isola in queste ultime settimane ha visto oltre 200 bambini impegnati in varie attività culturali e sportive, con un vero successo di partecipazione. «Si tratta di un gesto di collaborazione che le aziende hanno voluto corrispondere all'isola, data la frequentazione sempre viva e attenta da parte dei suoi cittadini al mercato agricolo istituito sei anni fa», ha detto Stefano Ervas, presidente di Agrimercato Venezia, l'associazione che gestisce e coordina i mercati agricoli di Coldiretti. Acquistare prodotti a chilometri zero è un segnale di attenzione al proprio territorio, alla tutela dell'ambiente e del paesaggio che ci circonda, ma anche un sostegno all'economia e all'occupazione locale. «Si tratta di una responsabilità sociale che si è diffusa tra i cittadini nel tempo della crisi, con la crescita dei mercati contadini che in Italia sono diventati non solo luogo di consumo, ma anche momenti di educazione, socializzazione, cultura e solidarietà, come lo testimonia anche in questo caso la collaborazione per la buona riuscita dell'evento finale delle parrocchie del Lido». La fase saliente di questa collaborazione è prevista questa sera con la preparazione dei prodotti destinati ai partecipanti.

[Torna al sommario](#)

### 3 - VITA DELLA CHIESA

#### LA REPUBBLICA

Pag 27 **Così Joseph Ratzinger contestò le tesi di Paolo VI** di Paolo Rodari

Nel 1968 il futuro Papa criticò le posizioni di Montini poi accolte nell'enciclica "Humanae vitae"

Nel 1968 il futuro papa criticò le posizioni di Montini poi accolte nell'enciclica "Humanae vitae" Rimarrà sorpreso chi ritiene che la dottrina di Humanae Vitae, l'ultima enciclica di Paolo VI, siano irrimediabili. Infatti, a leggere il testo di Joseph Ratzinger, Per una teologia del matrimonio, ora pubblicato da Marcianum Press, a cura di Nicola Reali (ne riproduciamo qui un brano), e curiosamente non inserito nella sua Opera omnia, si comprende come le argomentazioni di Humanae Vitae erano per il teologo tedesco tutt'altro che insindacabili. Anche se il testo di Ratzinger è stato scritto nel '68, e dunque prima dell'enciclica, il contenuto (pubblicato un anno dopo) è riferibile a quanto del dibattito teologico in corso in quegli anni Paolo VI ha inserito nel suo lavoro. Spiega Reali: «Il testo esprime una presa di posizione (del tutto legittima) su quel dibattito. L'averlo pubblicato, senza cambiare nulla, un anno dopo, è fatto che, con non meno evidenza, segnala la partecipazione attiva alla discussione che è seguita alla pubblicazione dell'enciclica». Montini dichiarò, fra le altre cose, l'illiceità della «pillola» e degli altri mezzi contraccettivi. Ratzinger, come ha ribadito anche in una recente intervista con Peter Seewald, pur mettendo in discussione l'insegnamento di base del testo, ne fa emergere la fragilità del fondamento su cui si basa l'argomentazione di fondo. Per lui la morale cristiana su matrimonio e famiglia non può far leva solo sulla legge naturale poiché questa deriva l'elemento eticizzante della relazione coniugale dalla sfera animale, riducendo la sessualità quasi alla mera riproduzione della specie. I precetti morali cristiani, invece, possono essere rispettati solo in una prospettiva di fede: là dove il cristiano - come ricordava anche Lutero - si riconosce sempre «simul iustus et peccator».

Pag 27 **Ma l'indissolubilità del matrimonio non è una legge di natura** di Joseph Ratzinger

La parola del teologo

È chiaro che dalla corretta interpretazione sacramentale del matrimonio cristiano discende necessariamente la sua unità e indissolubilità: in quanto realizzazione - nella fedeltà dell'uomo - della fedeltà di Dio all'Alleanza, il matrimonio cristiano esprime la definitività e l'irrevocabilità del "sì" divino nella definitività e irrevocabilità del "sì" umano. Solo questo è veramente conforme alla fede e, pertanto, realizzazione di un vero ethos cristiano. La possibilità di scelte irrevocabili, che la fede dischiude, appartiene

ai tratti fondamentali dell'immagine dell'uomo che la fede stessa implica. Allo stesso tempo si deve però ricordare senza esitazioni che dal puro diritto naturale non si può dedurre l'unità e l'indissolubilità del matrimonio. La "natura" del matrimonio è il suo essere nella storia e la sua naturalità si compie solo negli ordinamenti storici. Anche l'ordine della fede è un ordine storico, sebbene esso veda in Cristo la forma definitiva della storia e debba quindi attribuire alla pretesa della fede un carattere incondizionato. (...) Il tentativo di interpretare giuridicamente questo appello sovraleale e sovragiuridico porta, già nella comunità ecclesiale descritta da Matteo, a includere di nuovo nel diritto la «durezza di cuore» dell'uomo e a procedere di conseguenza. Sicuramente si può dire che proprio in queste clausole sul divorzio che ora appaiono, la pretesa di Gesù, la quale demolisce la casuistica e porta al suo superamento, viene di nuovo trasformata in una posizione casuistica e in questo modo si rinnova il rischio di perdere qualcosa della serietà del principio. Allo stesso tempo, però, occorre riaffermare che la recezione da parte della Chiesa non può essere separata dalla parola di Gesù; e con assoluta chiarezza qui si ribadisce che la parola di Gesù è sì l'incondizionato punto di riferimento di ogni matrimonio cristiano, ma non una nuova legge nel senso stretto della parola. Su questa base si può comprendere perché nella Chiesa d'Oriente già molto presto, in caso di adulterio, sia stata concessa la possibilità di divorziare al coniuge non colpevole e per lungo tempo siano state riconosciute analoghe possibilità anche nella Chiesa latina. Ciò corrisponde al fatto che l'uomo anche nel Nuovo Testamento ha bisogno di indulgenza a motivo della sua "durezza di cuore", che egli è giusto solo in quanto peccatore giustificato, che secondo la fede il Discorso della montagna è un criterio valido, ma non rappresenta la forma giuridica del suo vivere insieme. Da ciò non si deve concludere che anche la Chiesa di Occidente dovrebbe rendere il divorzio una possibilità del proprio diritto canonico similmente a quanto fanno le chiese ortodosse d'Oriente. Mantenere l'indissolubilità come un puro diritto della fede ha un profondo significato. Ma allora la pastorale deve lasciarsi determinare più fortemente dai limiti di ogni giustizia e dalla realtà del perdono; essa non può considerare in modo unilaterale l'uomo macchiatosi di questa colpa peggiore rispetto a chi è caduto nelle altre forme di peccato. Essa deve diventare consapevole con maggiore chiarezza delle peculiarità proprie del diritto della fede e della giustificazione per fede e trovare nuove strade, per lasciare aperta la comunità dei fedeli anche a coloro che non sono stati in grado di mantenere il segno dell' Alleanza nella pienezza della sua pretesa.

**L'OSSERVATORE ROMANO** di domenica 1 luglio 2018

**Vitalità e apertura** di g.m.v.

Ancora una volta la festa degli apostoli Pietro e Paolo è stata la cornice solenne e carica di significato di un concistoro per la creazione di nuovi cardinali. Il quinto di un pontificato che con cadenza annuale sta allargando come mai prima a tutti i continenti la rappresentanza in questo singolare collegio, che Papa Francesco vuole davvero "universale" (in greco *katholikòs*) e soprattutto impegnato nella prossimità alle donne e agli uomini del nostro tempo. Imitando in questo modo il Signore che, come ha detto Bergoglio, «si prende cura del suo popolo con una pedagogia impareggiabile». Questa attenzione all'umanità di oggi è anche la chiave dell'allargamento, deciso dal Pontefice, dell'ordine dei cardinali vescovi, che aumentano così come nell'ultimo mezzo secolo sono aumentati i cardinali presbiteri e i cardinali diaconi. Nel primo dei tre ordini del collegio sono così entrati altri quattro suoi stretti collaboratori coinvolti in modo diretto nel processo di scelta degli ecclesiastici che il Papa chiama a guidare le Chiese locali: il segretario di stato e i prefetti delle congregazioni per le Chiese orientali, per i vescovi e per l'evangelizzazione dei popoli. Spiegando in concistoro un brano evangelico, Francesco ha richiamato l'attenzione su «domande e desideri non sempre trasparenti del cuore umano» e sull'autoreferenzialità che nella Chiesa rende sterili «il cuore e la missione». Di fronte a questo pericolo il Papa ha ricordato le parole di Gesù «tra voi non è così» spiegandole come «voce del Signore che salva la comunità dal guardare troppo se stessa invece di rivolgere lo sguardo, le risorse, le aspettative e il cuore a ciò che conta: la missione». La chiave missionaria è infatti la preoccupazione principale di Bergoglio: «La conversione dai nostri peccati, dai nostri egoismi non è e non sarà mai fine a se stessa, ma mira principalmente a crescere in fedeltà e disponibilità per



abbracciare la missione». Per questo stesso motivo «l'autorità nella Chiesa cresce con questa capacità di promuovere la dignità dell'altro, di ungere l'altro, per guarire le sue ferite e la sua speranza tante volte offesa» ha detto il Papa, rispondendo idealmente al saluto del patriarca di Babilonia dei caldei che a nome dei confratelli aveva parlato della creazione di nuovi cardinali come segno di vitalità e di apertura della comunità cattolica. Anche il segno dell'unzione è stato spiegato da Francesco, durante la messa della festa degli apostoli, come simbolo della missione: Pietro «vedeva come Gesù ungeva il suo popolo. Gesù, l'unto che, di villaggio in villaggio, cammina con l'unico desiderio di salvare e sollevare chi era considerato perduto: unge il morto, unge il malato, unge le ferite, unge il penitente. Unge la speranza. In tale unzione ogni peccatore, ogni sconfitto, malato, pagano - lì dove si trovava - ha potuto sentirsi membro amato della famiglia di Dio». Ma come Pietro, che riconosce in Gesù il Cristo, cioè l'unto di Dio, anche la Chiesa è continuamente tentata dal demonio che vuole ostacolarne la missione. Missione radicata nella contemplazione della luce del Signore che, scriveva Montini ricordato ancora una volta dal suo successore, ci è necessario.

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 24 **Giustizia. Un mondo di beni per tutti** di Agostino Marchetto

*Nel consueto ciclo di "Prediche" al Festival di Spoleto, quest'anno viene affrontato il tema delle virtù cristiane. Dopo l'intervento ieri su "La Prudenza" dell'arcivescovo di Bologna, Matteo Maria Zuppi, questa sera alle 17, nella Basilica di San Gregorio Maggiore, è la volta di Agostino Marchetto. L'arcivescovo segretario emerito del Pontificio Consiglio per i migranti riflette su "La Giustizia" (di cui proponiamo una sintesi in pagina). Seguiranno il 6 luglio "La Fortezza", di Giovanni Tonucci, arcivescovo prelado emerito di Loreto; il 7 luglio "La Temperanza", di Marcello Semeraro, vescovo di Albano e segretario del C9; l'8 luglio "La Fede" di Riccardo Fontana, arcivescovo vescovo di Arezzo-Cortona-San Sepolcro: il 13 luglio "La Speranza" di Giovanni d'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno; il 14 luglio "La Carità" di Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia.*

La giustizia è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. È però solo quest'ultima dimensione che ora svilupperò a partire da quello che è stato concretamente il mio servizio ecclesiale e umano nel corso del tempo, partendo dal mio recupero, dopo lunga e dura malattia, nella rappresentanza della S. Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam. (...) Non solo è attuale, ma anche continuamente rinnovato, il messaggio del Vescovo di Roma circa «la cura della casa comune», come egli identifica l'ambiente, il creato, nella sua Lettera Enciclica Laudato si'. Con essa, a pieno titolo, la dimensione «tutela e valorizzazione dell'ambiente», entra di pieno diritto anche nei grandi impegni del cristiano, oltre che degli uomini e donne di buona volontà, diventa cioè materia di giustizia. (...) Dedicherò attenzione al solo capitolo II dal titolo «il Vangelo della creazione» (...). I punti di coagulo di tale secondo capitolo cominciano con «la luce che la fede offre». I miei fratelli e sorelle in umanità non credenti saranno indulgenti con me se inizio con il richiamare la fede. Del resto ormai ci si rende di nuovo conto che è almeno un elemento importante per moltissime persone oggi, da cui dipende addirittura la pace e l'equilibrio mondiale e il pieno sviluppo del genere umano, nonché un'ecologia integrale, capace di vincere le ansie che avvertiamo nel profondo. Per il Papa è cioè necessario ricorrere anche alle diverse ricchezze culturali dei popoli, all'arte e alla poesia, alla vita interiore e alla spiritualità per la cura di tale casa comune. Nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa con il suo linguaggio proprio, così ben usato da san Francesco. «I cristiani poi, in particolare avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede » (Giovanni Paolo II), esigenza di giustizia in rapporto all'universo. Senza riproporre qui, come secondo coagulo, l'intera teologia della creazione, rimando ai grandi racconti biblici sul rapporto dell'essere umano con il mondo, alla Genesi, da cui emerge l'immensa dignità di ogni persona umana che «non è soltanto qualcosa, ma qualcuno». «Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario» (Benedetto XVI). I racconti della creazione nel libro della Genesi, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre

relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Qualcuno aggiunge, e io lo sono, la relazione con se stesso. Ma, con il peccato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformata in un conflitto (Gen. 3, 17-19), una rottura. Per questo è significativo che l'armonia che san Francesco viveva con tutte le creature sia stata interpretata come un superamento di una rottura. Ricordiamoci che non siamo Dio! La terra ci precede e ci è stata data. I testi biblici ci invitano a «coltivare e custodire il giardino del mondo» (cfr. Gen. 2, 15). Custodire vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare, tutelare e garantire la continuità della fertilità della terra per le generazioni future. Gli scritti dei Profeti ci invitano a ritrovare la forza nei momenti difficili, contemplando il Dio potente che ha creato l'universo. E cosa fa l'itinerante, il camminante, il pellegrino se non contemplare, guardare con ammirazione, sia pur con fatica? Nel terzo coagulo del suo pensiero Papa Francesco cerca di balbettare, sgranando gli occhi dello spirito davanti al mistero dell'universo. Se è così, il verbo balbettare non è fuori luogo, e qui molti anche non credenti ci raggiungono nel cammino. L'aggancio è ancora la creazione, ma più che natura, perché ha da vedere con un progetto dell'amor di Dio, un dono «dell'amor che muove il sole e l'altre stelle» (Dante Alighieri). Ma il pensiero ebraico-cristiano ha demitizzato la natura, non le ha più attribuito un carattere divino, essa è lo scenario, il luogo dell'appassionante e drammatica storia umana. E vi è la giusta, legittima autonomia delle realtà terrene (Gaudium et Spes 36), pur essendo chiamato, l'essere umano, a ricondurre tutte le cose al loro Creatore. È ancora questione di giustizia. Il quarto coagulo di pensiero gira attorno al messaggio di ogni creatura nell'armonia di tutto il creato mentre la quinta scansione, di «comunione universale», sublime, si riferisce a una sorta di famiglia universale. Il sesto coagulo concerne invece un tema fondamentale della dottrina sociale della Chiesa, cioè «La destinazione comune dei beni» poiché «la terra è essenzialmente una eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti... Dio ha creato il mondo per tutti. Di conseguenza ogni approccio ecologico di giustizia, deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati». Su ogni proprietà privata grava sempre «un'ipoteca sociale» (Giovanni Paolo II). L'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e oggetto della responsabilità di tutti. Come può dunque «un venti per cento della popolazione mondiale consumare risorse in misura tale da rubare alle nazioni povere e alla future generazioni ciò di cui hanno o avranno bisogno per sopravvivere»? (...) Mi è impossibile qui, nemmeno per sommi capi, condensare pensiero ecclesiale ed azione pastorale per realizzazione della giustizia in rapporto all'emigrazione e all'itineranza. (...) Non posso comunque non ricordare l'Istruzione Erga Migrantes Caritas Christi del 3 maggio 2004, che era stata approvata da Giovanni Paolo II il primo di quel mese, testo "ricevuto" poi nell'enciclica benedettina Caritas in Veritate al numero 62 e gli Orientamenti pastorali. Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate del 2013. Richiamo inoltre il messaggio pontificio per la giornata mondiale dedicata a migranti e rifugiati di quest'anno dal significativo titolo «Uomini e donne in cerca di pace», nonché il discorso di Papa Francesco dell'otto gennaio u.s. al Corpo Diplomatico, in parte ad essi consacrato. Aggiungerei che si sta passando finalmente, negli approfondimenti degli aspetti culturali dell'integrazione degli immigrati, dal multiculturalismo all'interculturalità. Comunque, se guardiamo a come vanno le cose, nel concreto, chi ha combattuto per i non respingimenti, specialmente dei rifugiati e dei richiedenti asilo, tenendo presente particolarmente la Libia, non ha motivi per rallegrarsi, constatando come ci siano qui nel mondo d'oggi vere tragedie. Fonte di speranza è invece l'importante "Global Compact" sui rifugiati, in preparazione da parte delle Nazioni Unite, fermamente centrato sulla persona umana, con spinta affinché la dignità di ciascuno e ognuno, e i loro diritti fondamentali, guidino tutti gli aspetti del relativo piano d'azione già delineato nell'apposito Draft ispirato, com'è, a un approccio olistico e integrato. La stessa speranza - dopo quella per la guida di Papa Francesco - sorge dai negoziati in corso, sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite, per un simile "Global Compact" per Migrazioni sicure, ordinate e regolari. La finalità è la creazione di una "cornice" che ne migliori il governo e assicuri che tale segno dei tempi sia veramente benefico per tutti. Last not least è incoraggiante che Papa Francesco pure nella Sua ultima esortazione apostolica Gaudete et exultate, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, nel suo impegno di

delinearla come frutto del Concilio Vaticano II, - già si ebbe una santità tridentina, ispirata cioè da quel concilio - ritorni a parlarne negli importanti e significativi nn. 100-101 e specialmente 103 e 104. (...) Infine, a chi ha servito in essa durante 20 anni, permettete, a conclusione, di indirizzare lo sguardo e aprire il cuore all'Africa, questo Continente così vicino a noi, un vero possibile alleato strategico, nel contesto del fare giustizia, di esercitare cioè tale virtù anche tenendo conto della grandezza geografica, della popolazione in vorticoso crescita, delle ricchezze, e dello sfruttamento europeo, alcuni parlano di "saccheggio", e non solo, di questo nostro vicino. Varrebbe la pena di leggere a tale riguardo uno studio pubblicato da Global Justice Now dal titolo Honest Accounts 2017 (= conti onesti 2017). Forse ci convinceremo così che il nostro futuro è legato all'Africa e che dobbiamo arrivare a «un piano Marshall» per tale continente.

**L'ESPRESSO** di domenica 1 luglio 2018

**Quando Francesco fa dietrofront** di Sandro Magister

Sacerdozio femminile, abusi sessuali, comunioni "interconfessionali". Tutte questioni su cui il Papa cambia opinione

Sono almeno tre, quest'anno, i dietrofront che Francesco ha compiuto su questioni cruciali, sempre però senza far capire se definitivi e sinceri, visto quello che ha detto e fatto prima e dopo le apparenti retromarcie. Il primo dietrofront è scattato contro l'ordinazione delle donne al sacerdozio. Qui propriamente Jorge Mario Bergoglio non ha contraddetto se stesso, perché lui, da quando è papa, tutte le volte che è stato interpellato in proposito si è sempre dichiarato personalmente contrario, ad esempio dopo il suo viaggio in Svezia, dove pure aveva abbracciato una donna vescovo luterana. Nello stesso tempo, però, egli ha a lungo lasciato correre le opinioni favorevoli, anche da parte di personalità a lui amiche come il cardinale di Vienna Christoph Schönborn. Lo scorso 29 maggio, tuttavia, è apparsa su "L'Osservatore Romano" una nota del prefetto della congregazione per la dottrina della fede, il gesuita spagnolo Luis Ladaria, che ha riconfermato che il no alle donne prete è "definitivo" e "infallibile". Ladaria gode della stima di Francesco, che pochi giorni fa l'ha anche fatto cardinale. Va detto però che i fautori delle donne prete non si sono arresi, perché intanto Francesco ha incaricato una commissione di studiare l'ordinazione delle donne non al sacerdozio ma al diaconato, che è pur sempre un sacramento ed è il primo dei tre gradini che culminano nell'ordinazione a vescovo. A giudicare dal documento preparatorio del sinodo dell'Amazzonia, in agenda nel 2019, si prevede che proprio in quella regione si ordineranno le prime donne diacono. E poi chissà. Il secondo dietrofront è scattato contro la comunione data anche al coniuge protestante sposato con un cattolico. Interrogato proprio su tale questione, tre anni fa, mentre era in visita alla chiesa luterana di Roma, papa Francesco si era molto sbilanciato in senso favorevole. E in Germania, dove le coppie miste sono numerose, questa nuova prassi si è diffusa a tal punto che i vescovi tedeschi, lo scorso febbraio, hanno approvato a maggioranza un documento che la giustifica. Sette vescovi tra cui un cardinale, però, hanno fatto ricorso a Roma. Il papa li ha chiamati a consulto, ha preso tempo, ma poi ha messo di nuovo la questione nelle mani del cardinale Ladaria e questi, con una lettera del 25 maggio scritta "con l'esplicito consenso del papa", ha bloccato sia il documento che la prassi entrata largamente in uso, rinviando il tutto a una futura riflessione "a livello di Chiesa universale" e di accordo ecumenico complessivo, cioè a un futuro remoto e improbabile, dal momento che le Chiese ortodosse sono irrimediabilmente contrarie alla cosiddetta "intercomunione". Senonché pochi giorni fa, di ritorno dal suo viaggio nella protestante Ginevra, Francesco ha di nuovo riaperto la questione, lodando il documento messo in mora da Ladaria e asserendo che "non c'è stata nessuna frenata". Terzo e ancor più impressionante dietrofront, quello compiuto da papa Francesco contro i vescovi del Cile - uno in particolare, Juan de la Cruz Barros Madrid - complici degli abusi sessuali compiuti dal sacerdote che fu loro educatore in gioventù, Fernando Karadima, processato e condannato dalla congregazione per la dottrina della fede nel 2011. Fino a pochi mesi fa Francesco si diceva arcisicuro dell'innocenza di questi vescovi e li difendeva a spada tratta da chi li "calunniava". Poi però le 2400 pagine dell'indagine canonica da lui finalmente ordinata l'hanno indotto a confessare di aver clamorosamente sbagliato "per mancanza di informazioni veritiere". Per colpa di chi? I maggiori sospetti sono caduti sul

cardinale Francisco J. Errázuriz, amico di Bergoglio d'antica data. Ma all'origine dell'inganno c'è soprattutto un gesuita, Germán Arana, che fa la spola tra Roma, la Spagna e il Cile e continua ad appartenere, anche dopo il misfatto, alla cerchia più intima dei confidenti del papa. È in questa cerchia di suoi fiduciari il punto debole di Francesco. E visti i precedenti, risulta del tutto improbabile che un suo futuro, vero dietrofront egli lo faccia proprio lì, con un drastico repulisti.

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 15 **Gesù rivoluzionario? No, Figlio di Dio**

L'Angelus

*Sull'identità di Gesù, a partire dalla domanda posta dal Signore ai discepoli, la riflessione del Papa ieri all'Angelus, nella solennità dei santi Pietro e Paolo. Al termine, il saluto alla delegazione venuta a Roma a nome del patriarca ecumenico, «il caro fratello Bartolomeo». Una presenza – ha aggiunto Francesco – che «è un ulteriore segno del cammino di comunione e di fraternità che grazie a Dio caratterizza le nostre Chiese». Quindi un pensiero speciale ai «fedeli di Roma, nella festa dei santi patroni della città», con il plauso all'infiorata promossa dalla "Pro Loco" e «realizzata da diversi artisti e da tante realtà associative e del volontariato ». A seguire le parole del Papa prima della preghiera mariana.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Oggi la Chiesa, pellegrina a Roma e nel mondo intero, va alle radici della sua fede e celebra gli apostoli Pietro e Paolo. I loro resti mortali, custoditi nelle due Basiliche ad essi dedicate, sono tanto cari ai romani e ai numerosi pellegrini che da ogni parte vengono a venerarli. Vorrei soffermarmi sul Vangelo (cfr Mt 16,13-19) che la liturgia ci propone in questa festa. In esso si racconta un episodio che è fondamentale per il nostro cammino di fede. Si tratta del dialogo in cui Gesù pone ai suoi discepoli la domanda sulla sua identità. Egli dapprima chiede: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (v. 13). E poi interpella direttamente loro: «Voi, chi dite che io sia?» (v. 15). Con queste due domande, Gesù sembra dire che una cosa è seguire l'opinione corrente, e un'altra è incontrare Lui e aprirsi al suo lì si scopre la verità. L'opinione comune contiene una risposta vera ma parziale; Pietro, e con lui la Chiesa di ieri, di oggi e di sempre, risponde, per grazia di Dio, la verità: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Nel corso dei secoli, il mondo ha definito Gesù in diversi modi: un grande profeta della giustizia e dell'amore; un sapiente maestro di vita; un rivoluzionario; un sognatore dei sogni di Dio... e così via. Tante cose belle. Nella babele di queste e di altre ipotesi si staglia ancora oggi, semplice e netta, la confessione di Simone detto Pietro, uomo umile e pieno di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Gesù è il Figlio di Dio: perciò è perennemente vivo Lui come è eternamente vivo il Padre suo. È questa la novità che la grazia accende nel cuore di chi si apre al mistero di Gesù: la certezza non matematica, ma ancora più forte, interiore, di aver incontrato la Sorgente della Vita, la Vita stessa fatta carne, visibile e tangibile in mezzo a noi. Questa è l'esperienza del cristiano, e non è merito suo, di noi cristiani, e non è merito nostro, ma viene da Dio, è una grazia di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Tutto ciò è contenuto in germe nella risposta di Pietro: "Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivo". E poi la risposta di Gesù è piena di luce: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa » (v. 18). È la prima volta che Gesù pronuncia la parola "Chiesa": e lo fa esprimendo tutto l'amore verso di essa, che definisce «la mia Chiesa». È la nuova comunità dell'Alleanza, non più basata sulla discendenza e sulla Legge, ma sulla fede in Lui, Gesù, Volto di Dio. Una fede che il beato Paolo VI, quando ancora era arcivescovo di Milano, esprimeva con questa mirabile preghiera: «O Cristo, nostro unico mediatore, Tu ci sei necessario: per vivere in Comunione con Dio Padre; per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo» (Lettera pastorale, 1955). Per intercessione della Vergine Maria, Regina degli apostoli, il Signore conceda alla Chiesa, a Roma e nel mondo intero, di essere sempre fedele al Vangelo, al cui servizio i santi Pietro e Paolo hanno consacrato la loro vita.

Francesco

*Nel consueto ciclo di "Prediche" al Festival di Spoleto, quest'anno viene affrontato il tema delle virtù cristiane, da questa sera alle 17 nella Basilica di San Gregorio Maggiore. Della prima, su "La Prudenza" dell'arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi, proponiamo una sintesi in pagina. Seguono: domani "La Giustizia" di Agostino Marchetto, Arcivescovo Segretario emerito del Pontificio Consiglio per i migranti; il 6 luglio "La Fortezza", di Giovanni Tonucci, Arcivescovo Prelato emerito di Loreto; il 7 luglio "La Temperanza", di Marcello Semeraro, Vescovo di Albano e Segretario del C9; l'8 luglio "La Fede" di Riccardo Fontana, Arcivescovo Vescovo di Arezzo-Cortona-San Sepolcro; il 13 luglio "La Speranza" di Giovanni d'Ercole, Vescovo di Ascoli Piceno; il 14 luglio "La Carità" di Renato Boccardo, Arcivescovo di Spoleto-Norcia.*

La prudenza è la prima dell'elenco delle quattro virtù cardinali e non a caso. È una virtù decisamente poco cercata, anzi qualche volta vista come un rallentamento inutile, una moderazione non necessaria che impedisce uno sviluppo completo e rapido dell'io, una sua piena manifestazione. La bulimia di esperienze, la logica digitale che fa credere tutto possibile e facile, (vero proprio perché facile!) evita la moderazione della prudenza, la irride come residuo del passato, davanti alla tentazione pervasiva e accattivante di provare tanto, tutto e sempre, con l'illusione di non pagare le conseguenze, protetti e nascosti dietro l'anonimato di uno schermo o perché non ci si rende conto degli effetti causati. In realtà sono tutte ragioni che portano a dire che ne abbiamo ancora più bisogno! È una virtù, cioè una «disposizione abituale e ferma a fare il bene», come spiega il Catechismo (1803). Le virtù permettono non soltanto di compiere atti buoni ma di dare il meglio di sé, perché la persona virtuosa cerca e prepara il bene; lo sceglie in azioni concrete e lo rende possibile ad altri. Le quattro virtù cardine di tutte le altre prudenza, giustizia, forza e temperanza - rappresentano anche un ponte importante con l'intera città degli uomini, perché sono virtù «umane» e dispongono «tutte le potenzialità dell'essere umano a entrare in comunione con l'amore divino» (1804). Le virtù ci aiutano a distinguere comportamenti positivi dai negativi, il meglio dal mediocre, l'autentico dal falso. E ne abbiamo un grande bisogno quando tutto è apparenza e facciamo più fatica nel discernimento, tanto che questo stesso appare inutile o è solo strumentale al proprio interesse, finendo per privilegiare le sensazioni, le emozioni, la superficie scambiata come verità dell'io. La prudenza è la virtù che fa discernere, distinguere, capire, interpretare quello che è secondo lo Spirito di Dio o invece contrario (1806). La prudenza è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo. L'uomo «accorto controlla i suoi passi» (Proverbi 14,15). «Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera» (1 Pt 4,7). Essa non si confonde con la timidezza o la paura, né con la doppiezza o la dissimulazione. È detta « auriga virtutum - cocchiere delle virtù»: essa dirige le altre virtù indicando loro regola e misura. È la prudenza che guida immediatamente il giudizio di coscienza. Un modello di prudenza è san Giuseppe, uomo giusto, che medita tra sé e che, prudente, ascolta il sogno e non il proprio istinto. Per questo è coraggioso, determinato, protettore della sua famiglia. Diventiamo prudenti proprio quando si ama qualcuno, quando siamo 'per' qualcuno. La prudenza è senso di responsabilità, è agire facendosi carico delle proprie azioni perché un uomo prudente non gioca né con la propria vita né con quella degli altri, ne conosce il valore, sa che il tempo perduto non torna, che le occasioni mancate non si ripresentano, che le parole non dette sono molto amare e quelle dette male producono dolore profondissimo. L'uomo senza legami, 'dissoluto' non è prudente, come il figlio giovane della parabola, perché è facilmente accecato dalle ricchezze e dal benessere e non si rende conto. Solo nella carestia rientra in se stesso e riscopre l'importanza di quel legame che gli sembrava un limite e dal quale si era voluto sciogliere. Ecco cos'è la prudenza: uomini che rientrano in se stessi e trovano così la gioia piena della casa del Padre, quella di cui hanno bisogno. In un bellissimo affresco a Santa Maria in Trastevere la prudenza è raffigurata davanti a uno specchio, perché essa richiede riflessione, interiorità, ben diversa dal narcisismo. È una donna giovane nel viso di fronte, ma dietro è un anziano che guarda nella direzione opposta, perché la prudenza è circospetta, guarda intorno,

non sospettosa, osserva ovunque. Il vecchio rappresenta la memoria, perché la prudenza si forma sapendo fare tesoro dell'esperienza. La prudenza, però è giovane, guarda al presente perché non è segnata dall'amarezza e dal veleno della disillusione, che fa credere di essere sapienti, di governare la nostra vita e in realtà spegne solo la gioia e l'entusiasmo e ci fa perdere il desiderio che abbiamo nel cuore, la voglia di cambiare e di raggiungere quello che cerchiamo. La prudenza è piena di speranza, di futuro e proprio per questo non vuole perderlo. La prudenza è la virtù del discernimento, dono che bisogna chiedere allo Spirito Santo e allo stesso tempo dobbiamo coltivare «con la preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio», si legge nella Gaudete et exsultate al punto 166. L'invito più diretto di Gesù a proposito della prudenza è legato all'andare in mezzo ai lupi. Il cristiano non resta al sicuro, protetto, evitando il lupo. Ma, anche, il cristiano non ha paura del lupo. La prudenza non significa non vivere o una vita a metà, lo sconsiderato conservarsi che ne farebbe una tentazione e non una virtù. «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). Cosa accade se siamo solo colombe? La semplicità senza la prudenza ci espone alla disillusione, al credere di avere sbagliato tutto quando sperimentiamo la cattiveria del male. Quanto facilmente passiamo dall'ingenuità dell'amore al cinismo, induriti o avari perché non siamo stati furbi come serpenti. Unire questa ingenuità con una conoscenza non cinica ma concreta è la prudenza evangelica. Non è sbagliato fermarsi, sapere dire dei no, calcolare, conoscere. E semplicità non è soltanto dire sì! Quando la semplicità si riduce a buonismo offriamo spazio e argomenti al suo contrario, cioè a furbi che pensano di essere realisti, ma in realtà non sanno più volere bene e vedono solo la loro convenienza! Semplicità è vedere il bene sempre, scegliere di andare incontro anche se non hai nulla, di compiere il primo passo per amore. Senza semplicità ci omologhiamo al mondo e la nostra giustizia non supera quella retributiva degli scribi e dei farisei. Senza la semplicità finiamo per credere che l'uomo non cambia o io non lo so aiutare e così «occhio per occhio» e il mondo diventa davvero cieco. L'uomo prudente con intelligenza e profondità sa capire la storia, ma con la semplicità la supera e la cambia perché non diventa cinico, non si accontenta del mero sopravvivere, di tirare a campare o di prendere solo quello che conviene. Prudente è chi sa guardare le cose come sono, senza preconcetti, liberi dalle deformazioni, dalla paura, dagli interessi personali o collettivi, dalle temibili semplificazioni che ci sembrano dare finalmente la chiarezza e la risposta attesa e invece cancellano la realtà, la riducono a quello che io vedo, non ne capiscono le correnti profonde e non la sanno cambiare. E poi sappiamo che (2Tm 1,7) «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza». Sì, basta fidarsi completamente del Signore per sentirsi provveduti di ogni cosa. «Il nihil abentes e l'omnia possidentes (2Cor 6,10) si rinnova sotto i miei occhi quotidianamente. Sempre mi è vicina la preoccupazione del futuro. Ma sempre mi viene fornito il necessario, qualche volta sovrabbondante», scriveva Papa Giovanni nel suo Giornale dell'anima, sottolineando che «la semplicità è amore, la prudenza è pensiero». Per questo il prudente e semplice non diventa profeta di sventura che vive di un passato spesso inesistente, ma nella storia, sa riconoscere sempre «i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa». Semplici come colombe e prudenti come serpenti per cambiare il mondo e per sconfiggere il nemico della vita.

**AVVENIRE** di venerdì 29 giugno 2018

Pag 4 **Francesco: nessuno di noi si senta superiore agli altri**

Ai neo cardinali: no alla ricerca dei primi posti

*Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Papa ieri pomeriggio nella Basilica Vaticana durante il Concistoro ordinario pubblico per la creazione di quattordici cardinali. Di questi, undici sono elettori mentre tre, avendo compiuto ottant'anni, non potrebbero partecipare a un eventuale Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Sono cioè non elettori.*

«Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro» (Mc 10,32). L'inizio di questo paradigmatico passo di Marco ci aiuta sempre a vedere come il Signore si prende cura del suo popolo con una pedagogia impareggiabile. In cammino verso Gerusalemme, Gesù non trascura di precedere (primerear) i suoi. Gerusalemme rappresenta l'ora delle grandi determinazioni e decisioni. Tutti sappiamo che, nella vita, i momenti importanti e cruciali lasciano parlare il cuore e mostrano le intenzioni e le tensioni che ci abitano. Tali incroci dell'esistenza ci interpellano e fanno emergere domande e desideri non sempre trasparenti del cuore umano. È quello che rivela, con grande semplicità e realismo, il brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. A fronte del terzo e più duro annuncio della passione, l'evangelista non teme di svelare certi segreti del cuore dei discepoli: ricerca dei primi posti, gelosie, invidie, intrighi, aggiustamenti e accordi; una logica che non solo logora e corrode da dentro i rapporti tra loro, ma che inoltre li chiude e li avvolge in discussioni inutili e di poco conto. Gesù però non si ferma su questo, ma va avanti, li precede (primerea) e con forza dice loro: «Tra voi non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» ( Mc10,43). Con tale atteggiamento, il Signore cerca di ricentrare lo sguardo e il cuore dei suoi discepoli, non permettendo che le discussioni sterili e autoreferenziali trovino spazio in seno alla comunità. A che serve guadagnare il mondo intero se si è corrosi all'interno? A che serve guadagnare il mondo intero se si vive tutti presi da intrighi asfissianti che inaridiscono e rendono sterile il cuore e la missione? In questa situazione – come qualcuno ha osservato – si potrebbero già intravedere gli intrighi di palazzo, anche nelle curie ecclesiastiche. «Tra voi però non è così» : risposta del Signore che, prima di tutto, è un invito e una scommessa per recuperare il meglio che c'è nei discepoli e così non lasciarsi rovinare e imprigionare da logiche mondane che distolgono lo sguardo da ciò che è importante. «Tra voi non è così» : è la voce del Signore che salva la comunità dal guardare troppo sé stessa invece di rivolgere lo sguardo, le risorse, le aspettative e il cuore a ciò che conta: la missione. E così Gesù ci insegna che la conversione, la trasformazione del cuore e la riforma della Chiesa è e sarà sempre in chiave missionaria, perché presuppone che si cessi di vedere e curare i propri interessi per guardare e curare gli interessi del Padre. La conversione dai nostri peccati, dai nostri egoismi non è e non sarà mai fine a sé stessa, ma mira principalmente a crescere in fedeltà e disponibilità per abbracciare la missione. E questo in modo tale che, nell'ora della verità, specialmente nei momenti difficili dei nostri fratelli, siamo ben disposti e disponibili ad accompagnare e accogliere tutti e ciascuno, e non ci trasformiamo in ottimi respingenti, o per ristrettezza di vedute (cfr Jorge Mario Bergoglio, Ejercicios Espirituales a los Obispos españoles, 2006) o, peggio ancora, perché stiamo discutendo e pensando tra di noi chi sarà il più importante. Quando ci dimentichiamo della missione, quando perdiamo di vista il volto concreto dei fratelli, la nostra vita si rinchiude nella ricerca dei propri interessi e delle proprie sicurezze. E così cominciano a crescere il risentimento, la tristezza e il disgusto. A poco a poco viene meno lo spazio per gli altri, per la comunità ecclesiale, per i poveri, per ascoltare la voce del Signore. Così si perde la gioia e il cuore finisce per inaridirsi (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 2). «Tra voi però non è così; – ci dice il Signore – [...] chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,43.44). E' la beatitudine e il magnificat che ogni giorno siamo chiamati a intonare. È l'invito che il Signore ci fa perché non dimentichiamo che l'autorità nella Chiesa cresce con questa capacità di promuovere la dignità dell'altro, di ungere l'altro, per guarire le sue ferite e la sua speranza tante volte offesa. È ricordare che siamo qui perché siamo inviati a «portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Cari fratelli cardinali e neo cardinali! Mentre siamo sulla strada verso Gerusalemme, il Signore cammina davanti a noi per ricordarci ancora una volta che l'unica autorità credibile è quella che nasce dal mettersi ai piedi degli altri per servire Cristo. E' quella che viene dal non dimenticare che Gesù, prima di chinare il capo sulla croce, non ha avuto paura di chinarsi davanti ai discepoli e lavare loro i piedi. Questa è la più alta onorificenza che possiamo ottenere, la maggiore promozione che ci possa essere conferita: servire Cristo nel popolo fedele di Dio, nell'affamato, nel dimenticato, nel carcerato, nel malato, nel tossicodipendente, nell'abbandonato, in persone concrete con le loro storie e speranze, con le loro attese e delusioni, con le loro sofferenze e ferite. Solo così l'autorità del pastore avrà il sapore del Vangelo e non sarà « come

bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita» (1 Cor 13,1). Nessuno di noi deve sentirsi "superiore" ad alcuno. Nessuno di noi deve guardare gli altri dall'alto in basso. Possiamo guardare così una persona solo quando la aiutiamo ad alzarsi. Vorrei ricordare con voi una parte del testamento spirituale di San Giovanni XXIII, che avanzando nel cammino ha potuto dire: «Nato povero, ma da onorata ed umile gente, sono particolarmente lieto di morire povero, avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta, a servizio dei poveri e della Santa Chiesa che mi ha nutrito, quanto mi venne fra mano — in misura assai limitata del resto — durante gli anni del mio sacerdozio e del mio episcopato. Apparenze di agiatezza velarono, sovente, nascoste spine di affliggente povertà e mi impedirono di dare sempre con la larghezza che avrei voluto. Ringrazio Iddio di questa grazia della povertà di cui feci voto nella mia giovinezza, povertà di spirito, come Prete del S. Cuore, e povertà reale; e che mi sorresse a non chiedere mai nulla, né posti, né danari, né favori, mai, né per me, né per i miei parenti o amici» (29 giugno 1954).

*Francesco*

**IL FOGLIO** di giovedì 28 giugno 2018

Pag 3 **Alla Cei si apre la partita delicata per il dopo Galantino** di Matteo Matzuzzi

Solo promoveatur per il numero due dei vescovi o anche un necessario amoveatur? Bassetti ora avrà più margine di manovra

Roma. E' complicato capire se il trasferimento di monsignor Nunzio Galantino dalla segreteria generale della Conferenza episcopale italiana alla guida dell'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica sia o meno il classico promoveatur ut amoveatur, cioè una rimozione mascherata da promozione. A far propendere per la semplice promozione c'è la portata dell'incarico al quale il Papa lo ha destinato: il controllo dell'immenso patrimonio immobiliare della Santa Sede, materia talmente delicata da essere finita con entrambi i piedi nelle dispute tutte interne tra dicasteri del Vaticano. Compito immane, dunque, quello che spetterà a Galantino, che dalla sua avrà la fiducia del Papa. Francesco alla fine del 2013 lo andò a pescare in Calabria, a Cassano allo Jonio, per metterlo al posto di Mariano Crociata, segretario generale della vecchia guardia e spedito a fare il vescovo a Latina-Sezze-Priverno. E proprio entrando sul terreno della Cei la situazione si fa più fluida. Che Galanti non fosse per indole uomo di mediazione all'interno della folta schiera dei presuli italiani è cosa nota. Così come lo è il fatto che la linea da lui tenuta nel confronto con la politica abbia creato in un quinquennio più d'un malessere tra i confratelli, come dimostrano le posizioni assunte in merito alle battaglie sulle unioni civili e il biotestamento. D'altronde, Galantino non figurava tra i nomi proposti al Papa per l'incarico, ma Francesco preferì andare oltre la rosa predisposta, scegliendo un presule poco noto, celebre per la sua vicinanza più al popolo che alle conferenze accademiche e adatto a fare da contraltare alla linea ancora un po' ruvida che andava per la maggiore nel quartier generale sull'Aurelia. Galantino, in effetti, ha rappresentato una rottura: veemente nei toni - soprattutto sulle questioni sociali -, ha spesso messo in ombra il presidente Angelo Bagnasco, venendo anche percepito come il punto di riferimento del Pontefice nell'episcopato italiano. Una situazione che però, osservavano già da diversi mesi alcuni vescovi, non era più sostenibile con il cambio al vertice della Cei. Da parecchio si parlava di un suo trasferimento, prima in qualche diocesi "di peso" (Bari su tutte), quindi in un ufficio vaticano, magari nel dicastero per lo Sviluppo umano integrale a occuparsi di migrazioni. Francesco ha deciso di trasferirlo, ma promuovendolo in un incarico che - tradizionalmente - porta con sé la porpora cardinalizia. La partita è, ora, tutta interna alla Cei. Fatte le elezioni, nato il governo gialloverde che al suo interno conta un bel po' di quei "populisti che creano psicosi" (per citare il Pontefice), quale sarà la linea? Bassetti ha già detto che l'obiettivo deve essere quello di rammendare il tessuto della società, che la concordia deve prevalere affinché tutte le risorse e le energie siano rivolte al bene comune. Sarà quindi non indifferente capire con chi il Papa vorrà sostituire Galantino: con un altro vescovo "interventista" o con una figura più sfumata che silenziosamente contribuisca al "rammendo" lasciando più campo al cardinale presidente Bassetti? Lo si vedrà. Va considerato che dalla nomina di mons. Galantino nel 2013 la compagine dei 226 vescovi è cambiata notevolmente,



con nuovi innesti ben più vicini al profilo del pastore con l'odore delle pecore così caro a Francesco. Di certo, un ruolo maggiore nel preparare l'agenda - nonostante le prolusioni siano state abolite - lo avrà il cardinale Bassetti, ben più attento del suo ex numero due a non scatenare guerricchiole su quelli che un tempo erano i valori non negoziabili.

[Torna al sommario](#)

## **5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Il peso dei desideri** di Alessandro D'Avenia

Un foglio bianco. È ciò che si sono trovati davanti i miei studenti nelle ultime due ore dell'anno scolastico. Ho chiesto loro di farne ciò che volevano: chi ha disegnato, chi ha scritto, chi ha mescolato segni e parole... Volevo che sperimentassero l'ebbrezza e la paura della libertà: che cosa scegliamo di fare di fronte al vuoto? «Vacanza» dal latino significa proprio «vuoto», uno spazio da riempire. Nessuno di loro ha lasciato il foglio bianco, dimostrando che la libertà non è lasciare tutte le possibilità aperte, ma è sfidare il vuoto e strappargli un significato. Così la loro libertà raccoglieva, in forma plastica, la sfida lanciata dalle vacanze: è impossibile non scegliere, ognuno di noi è chiamato a lasciare un segno sulla tela bianca della vita, perché scegliere definisce e compie la nostra identità. Noto invece nei ragazzi una certa paura a prendere decisioni: siamo dominati da una libertà pigra e «autoimmune», ci si crede liberi quando si può scegliere tutto e se proprio si deve scegliere lo si fa in modo da poter tornare indietro. La libertà senza scelta è fuga dalla fatica e dall'ebbrezza che comporta impegnarla per ciò che vale. Quando Alessandro Magno bruciò le navi che avevano portato l'esercito davanti al ben più numeroso nemico, i suoi soldati, prima impauriti e pronti alla ritirata con quelle navi, sbaragliarono l'avversario: per tornare a casa si poteva solo avanzare. Soltanto decidere impegna il desiderio e lo fa crescere. Decidere viene dal latino «tagliare» (in italiano è rimasto nella parola cesoia), un tagliare fecondo che, vincolando il desiderio, lo libera dall'onnipotenza, dalla paura, dalla dispersione, che alla lunga lo spengono. Decidere è potare il desiderio e permettere alla sua linfa di concentrarsi nelle gemme migliori per dar frutto. Una vigna non potata, dopo aver prodotto un raccolto ricchissimo, diventa sterile. Così anche la nostra vita si spegne se non è incanalata dagli argini della scelta. Ma come scegliere? Ho raccontato ai miei studenti di come Cesare, nel suo diario di guerra, descrive l'accampamento a fine battaglia: i soldati sopravvissuti, benché spossati, aspettano, nella notte, i compagni non ancora tornati. Egli chiama coloro che attendono gli amici sotto le stelle: «desiderantes», i desideranti. Ai ragazzi ho chiesto di diventare tali, come? Riempiendo un'altra pagina con i loro desideri, disponendoli così come affioravano: li hanno strappati al foglio bianco con slancio. I desideri per viverli bisogna prima riconoscerli e pesarli. Allora ho chiesto di farne la mappa nella pagina accanto, affondare la testa nel cuore per stabilirne la gerarchia, ordinandoli in base alla profondità: in basso i più radicali salendo verso i più superficiali. Abbiamo così scoperto che i desideri più profondi riguardano sempre anche le altre persone, ciò che possiamo essere e fare per il mondo, come i desideranti di Cesare. I desideri superficiali dipendono spesso da paure e attese, appaiono reali ma sono miraggi dettati dall'esterno e per contagio, dalla cultura a cui apparteniamo o dalle aspettative più o meno consapevoli degli altri: essere più belli, intelligenti, sicuri... Questi desideri non impegnano la libertà rinnovandola, ma ne disperdono l'energia. I desideri più profondi invece spingono da dentro, sono la linfa della nostra vendemmia, un destino che può trasformarsi in destinazione. Richiedono il coraggio della vera libertà e così ci liberano dalle illusioni di bene e dai miraggi di felicità. «Mi capita di dovermi inginocchiare di colpo davanti al mio letto, persino in una fredda notte d'inverno. Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi guidare da ciò che si avvicina da fuori, ma da ciò che si innalza da dentro». Sono le parole del diario di Etty Hillesum, ragazza ebrea che invece di scappare dalla persecuzione nazista, matura la decisione di aiutare gli altri a rischio di morire, come le accadrà ad Auschwitz nel 1943. Quello di Etty è un percorso graduale e coraggioso per abbracciare il desiderio più vero e profondo, il «desiderio vocazionale», la grande aspirazione, l'intuizione del proprio posto nel mondo, il segreto della felicità,

qualunque sia la fatica da affrontare: «È giusto sentirsi a volte confusi e disorientati e chiedersi di nuovo: lo vuoi davvero? E poi, ecco la paura gelida e l'incertezza e un sospiro per dire: mio Dio, bambina, in che cosa ti stai cacciando? Ma la certezza pian piano cresce. Sono diventata abbastanza matura per assumermi il mio "destino" e per smetterla di vivere una vita casuale. Avere un destino: non è più un sogno romantico o la ricerca dell'avventura, o un'infatuazione che spinge ad azioni folli e irresponsabili, ma è una serietà terribile e sacra, ed è così ardua e a un tempo così ineludibile». I ragazzi diventano paurosi, apatici, storditi, rabbiosi, malati, perché non li aiutiamo a discernere i desideri profondi (dovremmo farlo prima noi). Li lasciamo in balia della dispersione e disperazione dei desideri superficiali e innocui per evitare fallimenti, sofferenze, cadute. Così eliminiamo il senso di avventura e pienezza implicito nella vera libertà, che decide di bruciare le navi. Come dice Etty non si tratta di abbandonarsi ad azioni folli e romantiche, per essere ammirati, ma di maturare, cioè di non disperdersi: «Credo proprio di avere un regolatore interno. Un malumore mi avverte ogni volta che ho preso la strada sbagliata, e se continuo ad essere onesta e aperta, se conservo la mia volontà di diventare quella che dovrò essere e di fare ciò che la mia coscienza mi prescrive, in tempi come questi allora andrò tutto a posto». La strada sbagliata impedisce il viaggio, che in inglese si dice «travel», da noi ne rimane traccia nella parola «travaglio»: il viaggio è un parto, generare chi siamo chiamati ad essere, la «diritta via» smarrita da Dante in apertura del suo poema. Il peccato non è la trasgressione di una regola, ma il tradimento di se stessi. «A te convien tenere altro viaggio» gli dice Virgilio: devi ancora partorirti. In quelle due ore i ragazzi si sono sorpresi di fronte all'ordine del cuore, al peso dei desideri: volevano realizzare proprio quelli che avrebbero comportato più fatica e si sentivano già più liberi da quelli superficiali. Il desiderio è la linfa della vita umana, se non lo riduciamo a bisogni e piaceri, è slancio che consente di esplorare il mondo e integrare la resistenza che il mondo oppone: è il bambino nato dal travaglio. Maturare ha una radice che indica l'arrivare al tempo giusto, la stessa di mattiniero, chi si alza per tempo. Né acerbo né marcio, maturo è chi rispetta il tempo delle stagioni, fedele alla chiamata che porta dentro, al dono che può fare di sé agli altri e al mondo. Per questo Agostino arriva a dire che pregare è prendere coscienza di ciò che Dio desidera in noi e attraverso di noi. Ne ho avuto conferma recentemente, leggendo il racconto di un alunno, frutto di un compito in cui chiedevo di inventare una storia che rappresentasse il processo di maturazione di questi anni. Il protagonista è Lupo, un ragazzo che, resosi conto di non esser amato e di non aver amato, lascia la sua casa e si avventura in un bosco «oscuro come il suo cuore». Si imbatte in alcuni villaggi, le cui tribù lo accolgono. Prima la Tribù dell'Oro, tra ricchezze e agi, poi quella dello Sballo, votata alla soddisfazione dei sensi, poi quella delle Donne, abitata da meravigliose creature adoranti, infine quella del Sangue, dove si conquista il rispetto lottando. In questa tribù Lupo rischia la vita e si ritrova moribondo e disperato sul ciglio di un dirupo. Nessuna delle tribù gli ha offerto il senso dell'esistenza: ha soddisfatto desideri reali, ma superficiali e insufficienti. Però, nel momento in cui la notte nuvolosa si squarcia e la Luna mostra il suo volto, Lupo comprende il suo nome, scopre che la ricerca è riposta e ha risposta dentro di lui, non fuori, è chiamato a qualcosa di grande, non ancora certo, ma consistente e reale, che è già ma non ancora. La maturità si cela nel desiderio radicale, che chiama a partorirsi, a cambiare sé e il mondo da dentro verso fuori. Il letto da rifare oggi, l'ultimo prima della pausa estiva, è dedicato a ciò che una vacanza può darci: la verità dei desideri. Ridimensionando quelli superficiali, dettati da paure, aspettative, bisogni effimeri, possiamo provare ad abbracciare il desiderio radicale, che è linfa della vita e fa di noi un dono per il mondo: più ci impegna più rinnova lo slancio, perché è il modo in cui compiamo la nostra vita e quella altrui. Il desiderio radicale dà frutto senza stancarsi, anzi si esalta (più insegno, più voglio insegnare), a differenza di quello superficiale che alla lunga stanca. Nella notte di san Lorenzo farete un gioco serio: alzerete lo sguardo al cielo, convinti che, se un corpo celeste sfolgora cadendo, un corpo terrestre si innalza, con la stessa luce ed energia. E custodirete quel desiderio nel vostro silenzio. Come Etty e Lupo siamo chiamati a cose grandi, che si realizzano gradualmente, con la testa nel cuore e i piedi per terra. Siamo chiamati alla festa della vita compiuta, dove si beve il vino della nostra vendemmia. Auguro a voi e ai vostri figli di diventare veri «desideranti»: chi sa pesare i desideri. Ci rivedremo il primo lunedì di

settembre per un nuovo anno scolastico. È tempo di tacere e riposare un po'. Grazie a tutti e buon viaggio .

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Ridistribuire non basta** di Leonardo Becchetti

Urgenti scelte organiche per la famiglia

Il paradosso dei figli nella società contemporanea aiuta a capire il problema della famiglia. I figli sono visti spesso come un ostacolo insopportabile a carriera e opportunità di scelta, da aggirare a ogni costo quando si è giovani. Diventano un desiderio tardivo e spesso vanamente perseguito da adulti quando la fertilità crolla più rapidamente che in passato. Gli studi sulla soddisfazione di vita aiutano a capire. Gli intervistati dichiarano che i figli contribuiscono in modo decisivo a ricchezza e senso della vita, e in misura crescente man mano che l'età avanza. Nella fascia tra i 20 e i 35 anni però paradossalmente riducono la soddisfazione perché si fa fatica a conciliare famiglia e lavoro. I giovani italiani non hanno perso il desiderio dei figli perché come ci ricorda nelle sue ricerche Alessandro Rosina ne vorrebbero almeno due. Ma la povertà di tempo, denaro e sicurezze lavorative rende molto difficile la realizzazione del progetto. Aggiungiamo a questo la scomparsa di un'educazione sentimentale che aiuti i giovani a capire che le relazioni sono un investimento e non un bene di consumo usa e getta che ci lascia più insoddisfatti di prima e possiamo capire perché in tutti i Paesi ad alto reddito (ad eccezione di Israele) i tassi di natalità sono inferiori al tasso di riproduzione della popolazione. In campagna elettorale la natalità è stata di nuovo una bandiera per tutti, a cominciare dai sovranisti. Ed è stata agitata spesso in alternativa all'idea che potessero essere i migranti a evitare il progressivo invecchiamento della popolazione e tutte le conseguenze negative, sociali ed economiche, di questo processo. La storia europea recente dimostra che per aiutare la famiglia ci vogliono politiche specifiche e non basta una generica redistribuzione del reddito. In un recente articolo su questo giornale Massimo Calvi ricordava gli esempi francese, tedesco, polacco e scandinavo. Dove con un mix di interventi come fondi per il quoziente familiare, bonus bebè, politiche di conciliazione lavoro-famiglia, assegni familiari e politiche per gli asili nido si è in qualche modo tentato di invertire la tendenza (con successo nei casi delle politiche più decise come quella francese fino a qualche tempo fa). Per questo il governo in carica non può pensare di realizzare uno dei propri punti di programma politico con generiche politiche redistributive (se e quando saranno realizzate) come la flat tax e il reddito di cittadinanza. La politica per la famiglia ha una propria specificità, è insostituibile e ormai non più rinviabile. Certo, poiché viviamo sotto la spada di Damocle del vincolo di bilancio, l'abilità sta nel trovare soluzioni non velleitarie che possano passare il vaglio del Tesoro. Sarebbe pertanto il caso, per cominciare, di riprendere il progetto del voucher universale per i servizi alla famiglia e alla persona contenuto in una proposta di legge completata e mai approvata. Proposta che utilizzava la stessa logica del bonus per le ristrutturazioni edilizie per favorire con una robusta politica di detrazioni spalmate nel tempo l'emersione dal nero di una serie di attività (in quel caso ristrutturazioni edilizie in questi servizi alla famiglia) riducendone il costo e favorendone lo sviluppo. Un'altra idea a costo zero è quella di dare uno stimolo ulteriore allo sviluppo dello smart work, il cosiddetto lavoro agile. Come è noto la rivoluzione della rete ci consente di superare la necessità di essere nello stesso luogo nello stesso istante di tempo per poter lavorare insieme. Nella stragrande maggioranza di lavori senza attività 'a sportello' è assolutamente possibile lavorare uno/ due giorni a settimana a distanza eliminando quei costi di spostamento che aumentano l'inquinamento e sono tempi morti non graditi che riducono le possibilità di conciliazione famiglia-lavoro. Con una spinta gentile (ad esempio un contributo per l'acquisto di computer portatili in azienda) o ancor più decisamente, con qualche elemento coercitivo, il governo potrebbe accelerare questa importante rivoluzione. Altrettanto importante non cadere nella tentazione di una semplificazione delle misure redistributive (per esempio nella costruzione del nuovo Rei allargato) e fiscali che non riconosca i bisogni e le urgenze maggiori dei nuclei familiari in una visione che mette al centro l'individuo e non la persona e le sue relazioni familiari. Siamo tutti consapevoli che le difficoltà di natalità e famiglia hanno radici profonde nello smarrimento del valore della generatività (in senso biologico e in senso più ampio) che è

la vera fonte di ricchezza di senso della nostra vita. E nella mancanza di un'educazione a coltivare con pazienza la vita di relazioni. Gli aspetti sociali ed economici però contano, eccome, e dobbiamo interrogarci su come possiamo volgerli in positivo a partire dai vincoli e delle opportunità della situazione corrente.

Pag 2 **Perché (e come) fermare spot e sponsor dell'azzardo** di Maurizio Fiasco  
Strategie e danni del marketing aggressivo sinora consentito

Per un'opinione sensata, sulla portata di una misura drastica che vieti pubblicità e sponsorizzazioni per il gioco d'azzardo, occorrono alcune informazioni di base: su funzione ed effetti del marketing aggressivo di scommesse, slot machine, lotterie, casinò online e altre forme di puntate di denaro per denaro. Il business dell'attuale gioco d'azzardo deriva da un progetto industriale che pianifica sia l'offerta sia la domanda, con volumi crescenti di consumo, e dunque con il reclutamento di sempre nuove fasce della popolazione, composte da giovani, anziani, donne e soprattutto da persone disagiate. Pubblicità e sponsorizzazioni, ancor più con l'impiego associato dei big data che 'pedinano' il consumatore nei suoi itinerari giornalieri con smartphone e computer, supportano lo sviluppo, l'estensione ad infinitum della quantità dei giocatori, e la crescente intensità delle singole persone nel partecipare al gambling. Quei 102 miliardi di euro di acquisti di azzardo nel 2017 fotografano nitidamente il successo dell'operazione. Si pone una secca alternativa per il conto economico del gioco a soldi: o la base dei consumatori si allarga costantemente, oppure i margini di profitto si assottigliano. Ecco, dunque, che per stabilizzare e incrementare la spesa, occorre fidelizzare i consumatori spingendoli alla dipendenza. Se cambiamo il punto di vista e osserviamo quanto accade nella condizione della persona, della famiglia, e dei minori, comprendiamo come agisce la strategia di marketing tesa al continuo reclutamento. E possiamo valutare l'importanza di una misura - l'inibizione di pubblicità e sponsorizzazioni - che altrimenti sembrerebbe solo riduttiva. Nei confronti dei minori (che giocano a soldi, pur essendo loro vietato) la pubblicità provoca lo scambio semantico di Alea con Agon, del caso con l'abilità personale: ovvio che senza inibire la pubblicità non si contiene la violenta esposizione di bambini e adolescenti all'azzardo. Ma è ancora più vero che l'enorme potenza della pubblicità pesa soprattutto sulle persone che intendono, con sofferenza, fuoriuscire dalla condizione di addicted, cioè dalla dipendenza sine substantia verso il gioco a soldi. Quanto agli effetti delle sponsorizzazioni, essi che sono di tre tipi. Oltre a essere di supporto diretto, cioè di spinta al consumo, servono a condizionare lo svolgimento di alcune fondamentali professioni (medici, terapeuti, psichiatri) proponendo una definizione fallace del pericolo 'gioco d'azzardo patologico' (Gap). La più clamorosa delle sponsorizzazioni è quella di quasi tutti i concessionari dell'azzardo alla Federserd (una sorta di sindacato degli operatori pubblici delle dipendenze). Con generose sovvenzioni la Federserd realizza il progetto del cosiddetto 'gioco responsabile' con un portale internet dove campeggiano i marchi delle industrie dell'azzardo. Cosa si richieder in cambio? Che gli operatori restino ancorati allo schema che la dipendenza da gioco d'azzardo riguardi solo pochi soggetti «fragili e predisposti». Distogliendo l'attenzione dell'opinione pubblica dal progetto industriale dell'azzardo di massa. In ogni caso, la sponsorizzazione distorce l'uso delle scienze e delle coscienze del medico. Clamoroso, nel caso dell'azzardo, quanto avvenne con il famoso 'modello di Reno', dalla località nel distretto dell'azzardo del Nevada che lanciò nel 1984 il Responsible Gambling (curioso ossimoro). Tre illustri clinici - Ladouceur, Blaszczynski, Shaffer - furono per l'appunto sponsorizzati nel loro riunirsi à coté dei 100 Casinò di Reno per lanciare il manifesto del gioco responsabile quale Intesa tra Stato, società dell'azzardo e consumatori. Naturalmente non vennero consultate le associazioni dei familiari, degli ex giocatori e i gruppi di terapia diffusi negli Stati Uniti d'America, nel Canada e in Australia, Paesi di provenienza dei tre cattedratici. Vi sono poi le sponsorizzazioni che servono a diffondere la buona reputazione dei concessionari. L'operazione di solito è elargire somme di denaro per restauri, opere per l'infanzia, strutture sanitarie, ripristino di luoghi archeologici di importanza mondiale o di opere d'arte universali. Associando il marchio a monumenti famosi in tutto il mondo o a buone cause di rilievo sociale. In Italia tra il 2004 e nel 2007 venne coinvolto e 'conquistato' persino l'ospedale pediatrico Bambino Gesù e l'Agenzia dei Monopoli organizzò grandi

battage pubblicitari mentre stava decollando la pianificazione pubblica dei 47 giochi d'azzardo in concessione. Ma il vento è poi cambiato decisamente. I pediatri dello stesso benemerito Ospedale hanno realizzato una guida per i medici sui rischi dell'azzardo per bambini e ragazzi, sia che vengano attratti a giocare a soldi sia che subiscano le conseguenze di trascuratezza per genitori giocatori d'azzardo. La guida è stata presentata assieme a una ben opportuna ricerca della Caritas romana sui minori e l'azzardo. I documenti, come i lettori di 'Avvenire' sanno bene, sono stati presentati nei giorni scorsi in una conferenza stampa al Vicariato. E i Monopoli di Stato, nonostante abbiano insistito per partecipare all'evento, hanno ricevuto un cortese e fermo no, grazie.

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 15 **Con lo shopping on line si spende meno** di Daniele Marini

I vantaggi delle operazioni sulla rete stanno contagiando le abitudini dei consumatori, anche se l'Italia è fanalino di coda

I mutamenti negli orientamenti e nei comportamenti dei consumatori e, insieme, la diffusione delle nuove tecnologie digitali stanno producendo una carsica, ma radicale trasformazione nel sistema produttivo: non solo dell'industria, ma anche nel terziario. Il fenomeno è noto. Per un territorio come il Nordest che pullula di micro imprese (oltre il 90% ha meno di 10 dipendenti) e dove i piccoli negozi hanno rappresentato la nervatura non solo commerciale, ma anche un presidio sociale del territorio e dei centri delle città, l'avvento delle grandi piattaforme distributive e delle vendite online sta rapidamente mutando il panorama. La diffusione e l'utilizzo di internet sta crescendo progressivamente. E lì è possibile acquistare ormai qualsiasi tipo di prodotto a prezzi più convenienti rispetto al negozio fisico. Dall'home banking, ai biglietti di treni e aerei, piuttosto che una cena al ristorante o la vacanza, fino a una trasferta in auto, tutto transita attraverso la rete. Facile, comoda, vantaggiosa economicamente. La minore disponibilità di spesa delle famiglie, certificata da un andamento dei consumi per lungo tempo sostanzialmente piatto, ha incrociato le nuove opportunità offerte dalle tecnologie digitali. Secondo gli ultimi dati dell'Istat, nel 2017 i frequentatori di internet che acquistano online sono cresciuti dal 50,5% al 53,0% in un anno. Invece, fra quanti non hanno fatto acquisti negli ultimi 3 mesi, il 43,2% ha comunque cercato informazioni su merci e servizi, o ha venduto beni online. Siamo ancora distanti dalle soglie raggiunte in Europa, dove la spesa in rete coinvolge l'81% dei britannici, il 79% dei danesi o il 73% dei tedeschi (Eurostat). Noi ci collochiamo al quart'ultimo posto sui 28 paesi della UE, davanti solo a Cipro, Bulgaria e Romania.

Il commercio online è un fenomeno in costante crescita, il cui impatto è plasticamente dimostrato dal ricambio veloce dei negozi dei nostri centri storici: continue chiusure di botteghe, soprattutto di quelle tradizionali, e sostituzione con altre in franchising. Che a loro volta mutano più o meno rapidamente. Per non dire della crisi che sta progressivamente investendo anche le catene distributive nei grandi centri commerciali. Considerando solo le imprese del commercio al dettaglio nell'arco di un decennio (2008-2017) nel Nordest si sono perse quasi 4.000 unità (-5,4%), una misura proporzionalmente doppia rispetto all'Italia (-2,5%), ma con profonde differenze territoriali: in Friuli Venezia Giulia la diminuzione ha interessato poco più di 1.300 casi (-11,5%), in Trentino Alto Adige poco meno di 800 (-9,1%) e in Veneto circa 1.600 (-3,3%). La prospettiva dei negozi fisici è dunque segnata? La competizione con le vendite online è destinata a vederli soccombere? L'ultima rilevazione di Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, prova a rispondere a tali quesiti attraverso gli orientamenti dei nordestini in materia di spese. Innanzitutto, l'esperienza dell'acquisto mediante piattaforme digitali interessa una larga quota della popolazione. I quattro quinti (78,0%) degli interpellati ha acquistato qualcosa online nell'ultimo triennio, in misura a quanto avviene nel resto dell'Italia (79,5%). È un'occasione sperimentata in particolare dalla componente maschile, dalle generazioni più giovani, ma anche dai 50enni. A questi dobbiamo aggiungere anche quanti non lo fanno direttamente, ma si fanno aiutare da qualcuno (17,9%), perché non hanno dimestichezza, non dispongono di un computer o di una connessione a internet. In

questo caso, è soprattutto la componente femminile e le persone più anziane a doversi rivolgere ad altri. E ciò avviene in modo più elevato nei confronti della media italiana (12,7%). Residuale, infine, sono quanti non hanno mai fatto una simile esperienza o richiesta (4,1%), con una maggiore frequenza fra le persone ultra 65enni e i disoccupati. Questi esiti raccontano ormai di un'esperienza diffusa nella popolazione, intuitivamente fra le persone più giovani e maggiormente avvezze alle nuove tecnologie. Ma, secondo i dati Istat e di altre ricerche, sono comportamenti che si vanno diffondendo rapidamente e in costante crescita. Ciò prefigura, quindi, una prospettiva fosca per i negozi fisici? Considerando gli orientamenti dei nordestini non è proprio così. Complessivamente è solo una parte marginale (5,8%) della popolazione che auspicherebbe la loro chiusura a favore esclusivo delle piattaforme di vendita online. I motivi sono legati soprattutto alle possibilità di risparmio e alla velocità dell'azione. Ma è rilevante sottolineare che una simile prospettiva non è desiderabile neppure da chi pratica gli acquisti tramite internet. Infatti, la maggioranza degli interpellati vorrebbe che entrambe le modalità di spesa (online e negozi fisici) coesistessero (60,6%), in particolare fra trentini e altoatesini (66,4%). A patto però che l'attività commerciale sia in grado di offrire un prodotto o un servizio diverso, meglio ancora se personalizzato. Paradossalmente questo orientamento è sostenuto proprio da chi più di altri acquista sulle piattaforme digitali. Si configura così una polarizzazione nell'azione dell'acquisto: si cercano in rete prevalentemente prodotti o servizi standard, che non richiedono particolari sofisticazioni. Ma per avere una maggiore personalizzazione o un servizio dedicato ci si rivolge a un negozio fisico. Ciò spiega perché ben il 33,6% dei nordestini desidera che l'attività commerciale resista anche in futuro, e soprattutto in Friuli Venezia Giulia (44,7%): per una questione di fiducia in chi serve, perché può sperimentare la qualità del prodotto o perché preferisce essere seguito e consigliato da qualcuno. Va da sé che questa prospettiva sia segnalata in particolare da chi non fa acquisti online e dai più anziani. Ma anche dalla componente femminile, che predilige una relazione individualizzata, da chi ha un titolo di studio elevato e da quanti abitano nelle città più grandi. In questo senso, il negozio fisico continua a rappresentare un'entità di riferimento nella geografia sociale. Per la peculiarità che hanno svolto nella nostra società, nell'essere un punto di riferimento non solo per gli acquisti, ma anche per le relazioni che in esso e attorno ad esso si sviluppano all'interno delle città. Tuttavia, gli esiti dicono che la prospettiva per sopravvivere nella competizione digitale non è tanto (o solo) sui costi, ma è legata al tipo di offerta di prodotti e servizi qualitativamente diversi (e più elevati) e sempre più personalizzati e consulenziali: con il cliente al centro.

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 3 **Se la ricchezza ora vale più della produzione** di Roberto Sommella

Le diseguaglianze spingono i sovranisti. Ue impotente

L'equazione crescita uguale benessere non funziona più. Nel mondo occidentale come in Europa. L'incremento dell'economia non è un processo costante che crea progresso a velocità regolare, secolo dopo secolo. Al contrario, il progresso avviene molto più rapidamente in alcuni periodi che in altri. Non ci fu praticamente crescita economica per millenni fino al 1770, poco prima della Rivoluzione Francese. Da lì al 1870 ci fu soltanto uno sviluppo lento, esito dei primi effetti della rivoluzione industriale, mentre l'unica vera crescita tumultuosa ci fu dal 1870 al 1970, con le grandi innovazioni. La formula della premessa è quindi andata in crisi cinquant'anni fa, perché gli avanzamenti dell'ultimo mezzo secolo sono stati incorporati per lo più nell'intrattenimento, nelle comunicazioni e nella raccolta ed elaborazione di informazioni, i Big Data. Per tutto il resto che interessa l'umanità – cibo, vestiario, riparo, trasporti, salute e condizioni di lavoro dentro e fuori casa – il progresso ha rallentato, sia qualitativamente che quantitativamente. Le disuguaglianze con l'era di Internet sono aumentate, la redistribuzione del reddito è peggiorata, la richiesta di giustizia e di parità sociale si è riversata sui social network come se queste piattaforme fossero in grado di riequilibrare le sorti della vita delle persone invece che rappresentare macchine di accumulazione di capitale e di condizionamento dei comportamenti. E tutto questo è avvenuto nei decenni in cui si costruiva l'Unione Europea. Karl Marx, nel descrivere la società comunista scrisse che essa era «la possibilità di fare oggi una tale cosa e domani un'altra, di

cacciare al mattino e di pescare nel pomeriggio, di praticare l'allevamento la sera e di fare della critica dopo i pasti. Tutto a proprio piacimento, senza essere pescatore, cacciatore o critico». Correva il 1846, ma sembra l'odierna società digitale, dove si può far tutto senza percepire un reddito ma generandolo per gli altri. È questo il grande paradosso del nostro tempo, che coinvolge in primo luogo proprio il continente più benestante. Il nostro. L'Europa istituzionale che ci guarda a volte con sospetto per qualche decimale di troppo non avverte questo cambiamento epocale che parte da lontano e che rischia di travolgerla. Eppure, anche i sondaggi parlano chiaro. Un europeo su due, anche di più tra gli italiani, vuole la 'presa' dei palazzi del potere da parte dei partiti sovranisti, perché confidano nella loro capacità di riformare l'architettura comunitaria. Alcuni esecutivi europei, come quello di Giuseppe Conte, sono nati proprio come esito di questo spread sociale, che si amplia ogni giorno. La quinta rivoluzione, quella della comunità, avviene peraltro mentre molte cose promettono di cambiare all'interno dei palazzi che a loro volta dovrebbero guidare il cambiamento. Per la prima volta muterà l'assetto del Parlamento Europeo, che non sarà più diviso tra le due grandi famiglie storiche, i popolari e i socialisti riformisti, finora elementi di equilibrio tra le forze e i Paesi dell'Ue, che poggiavano a loro volta sull'asse politico tedesco tra la Cdu e la Spd. Nell'ultimo quarto di secolo tutti i presidenti della Commissione, del Parlamento e del Consiglio europeo sono stati espressione di un accordo tra queste due famiglie. Non sarà più così. I socialdemocratici europei sono in grande crisi, si dovrà capire dove si collocheranno il partito francese di Emmanuel Macron, il partito spagnolo Ciudadanos e gli italiani Movimento 5 Stelle e Lega, mentre anche l'uscita degli inglesi, dal momento che i loro conservatori non fanno parte del Partito popolare europeo e invece i laburisti sono nel gruppo dei progressisti, avrà i suoi effetti. Nello stesso tempo, cambieranno tutti i vertici delle istituzioni europee e personaggi quali Jean-Claude Juncker, Mario Draghi e Donald Tusk, non saranno ricandidati o ricandidabili ai vertici di Commissione, Bce e Consiglio europeo. L'equilibrio politico europeo risulterà perciò terremotato, proprio quando si dovrebbero trovare risposte comuni alle istanze economiche. Si entrerà in una nuova fase, molto più instabile, dove, invece di occuparsi dell'aumento delle disuguaglianze e della redistribuzione del reddito si verrà probabilmente condizionati dal dibattito sulla minaccia fantasma dell'«invasione» dei migranti. L'Unione Europea, con la sua formula perduta del benessere, si trova perciò al centro di una rivoluzione geopolitica, perché non basta più crescere. Lo smottamento è spaventoso. Si può essere ricchi, ricchissimi, più di un intero piccolo Stato, come accade ormai alla fortuna personale dei grandi big padroni degli over the top digitali, e addirittura avere un patrimonio superiore a quanto prodotto da tutti i Paesi. Questo limite, apparentemente invalicabile, è prossimo dall'essere superato. La ricchezza mondiale degli High Net Worth Individual (Hnwi), ovvero di coloro che possiedono investimenti superiori a un milione di dollari (esclusa la prima casa), ha superato nel 2017 per la prima volta la soglia dei 70 mila miliardi di dollari, con un aumento del 10,6% sul 2016 (era di 42,7 mila miliardi nel 2010), sesto anno consecutivo di boom. Esattamente, dollaro più dollaro meno, quanto vale l'intero Pil mondiale. Come se il plusvalore, sempre per citare il vecchio Marx, contabilizzasse quanto la stessa produzione. O di più. Non c'è da stupirsi allora se le disuguaglianze continuano ad aumentare anche in presenza di crescita. Il numero dei ricconi planetari è arrivato a 18,1 milioni (+9,5% sul 2016), quasi il doppio rispetto ai 10,9 milioni di fine 2010 e riesce a produrre ricchezza più del resto dei sette miliardi di terrestri. Nel Rapporto mondiale sulla ricchezza (World Wealth Report) 2018 di Capgemini, che già a suo tempo aveva evidenziato come il percorso di questa fosse ormai completamente avulso dalle vicende dell'economia (negli anni della crisi dei bond sovrani proprio Grecia e Italia avevano fatto registrare il maggior aumento di 'nuovi ricchi'), risulta che il 2017 si classifica al secondo posto tra gli anni con il più ampio tasso di aumento di ultra ricchi dal 2011, anno funesto per tutti. Gli esperti considerano a questo punto raggiungibile, nel 2025, anche il target di 100mila miliardi di asset in mano agli Hnwi. Il 'pianeta Italia' non fa eccezione. A fronte di un aumento delle nuove povertà, con circa sei milioni di famiglie sotto questa soglia pericolosa, oltre a crescere Pil (+1,6%), valori immobiliari (+2,7%) e capitalizzazione di Borsa (+23%) tra il 2016 e il 2017 da noi è aumentato anche il numero dei ricchi, di circa il 9, da 251.500 a 274 mila, e siamo in decima posizione della top ten degli Stati per numero di persone facoltose, insieme a Usa, Giappone, Germania, Cina, Francia, Regno Unito. Il piccolo

esercito dei fortunati infittisce le sue file, gli Stati si impoveriscono, i governi, impotenti, si limitano a sigillare i confini quando i problemi sono più dentro che fuori. La Grande Depressione della società occidentale sembra solo all'inizio.

**IL GAZZETTINO** di giovedì 28 giugno 2018

Pag 4 **Ecco perché importiamo solo povertà: i numeri Istat svelano il circolo vizioso** di Oscar Giannino

C'è un punto tra molti sui cui occorre fissare bene lo sguardo, osservando i tanti dati rilasciati dall'Istat l'altro ieri sul tema della povertà in Italia. Il dato di partenza è ovviamente l'incidenza di povertà assoluta pari al 6,9% nel 2017 per le famiglie nel nostro Paese, e all'8,4% per gli individui, cioè circa 5 milioni di persone. Ma oltre all'aumento rispetto al dato medio della povertà al Sud rispetto al Nord, in relazione al numero di figli, e in maniera inversamente proporzionale all'età del capofamiglia e al suo titolo di studio, o per popolazione media del centro urbano di residenza, c'è un dato essenziale che dovrebbe interrogarci a fondo: la consistenza considerevole dell'incidenza della povertà assoluta nelle famiglie e negli individui stranieri, rispetto a agli italiani. L'incidenza di povertà assoluta più elevata per le famiglie a basso reddito con stranieri è infatti pari 28,9% e quella per gli individui sale al 33,4%. Malgrado gli stranieri siano poco più dell'8% del totale della popolazione residente in Italia, una concentrazione di povertà così elevata in una frazione sia pur contenuta dei residenti non ne alza solo significativamente il dato medio italiano. Vuol dire in concreto che più di una su quattro tra le famiglie in povertà assoluta in Italia è composta di stranieri, e che come individui essi rappresentano uno sui tre poveri assoluti in Italia. Anche nel loro caso, il dato medio sale significativamente nel Mezzogiorno, arrivando fino al 37,8%. Questo dato sembra indicare molte cose insieme. Tutte degne di una riflessione che deve essere considerata parte pienamente integrante delle decisioni politiche che l'Italia sta assumendo in materia di immigrazione, accoglienza e integrazione. Primo: accogliendo migranti economici a prescindere dal capitale umano formato (a differenza di quello che fanno altri grandi Paesi dell'Occidente) li e ci condanniamo ad accrescere l'esercito di riserva dei tre milioni di disoccupati italiani. Stiamo importando povertà, in altre parole: per loro e per noi.

LA DOMANDA DI LAVORO - Secondo: la semplificazione spesso ripetuta, cioè quella per cui gli immigrati coprono domanda di lavoro rifiutata dagli italiani, non sembra trovare conferma dai dati, che attestano invece una dinamica di crescita dell'incidenza della povertà molto più elevata che tra gli italiani. Terzo: in queste condizioni di povertà diffusissima tra gli stranieri, muta integralmente la nozione stessa delle politiche di pre-integrazione e integrazione da seguire se vogliamo considerarli flusso aggiuntivo stabile di forza lavoro e di potenziali futuri cittadini del nostro Paese. Quarto: le politiche di integrazione diventano infatti prioritariamente politiche di assistenza sociale e sostegno ai bisogni essenziali, prima ancora che trasmissione e verifica delle nozioni da considerare come fondamentali per assumere poi la cittadinanza italiana.

LA SCELTA - Quinto: per tradurre tutto ciò in un esempio concreto, significherebbe innanzitutto destinare ad esempio agli stranieri in povertà assoluta una parte molto significativa del reddito di cittadinanza a cui tiene molto il Movimento Cinque Stelle, e che il vicepremier Di Maio vuole accelerare già a partire dal 2018. La domanda è: il governo attuale è pronto a tutto questo? Oppure confligge in maniera abbastanza evidente con molti dei suoi annunci?

[Torna al sommario](#)

## **7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

**CORRIERE DEL VENETO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Che cosa può essere Venezia** di Cesare De Michelis

Le vie alternative

In questa strana Venezia assediata dal turismo di massa come se fosse una sorta di disgrazia senza rimedio, in una splendida sera di fine giugno si scopre che c'è un campo



da calcio dimenticato, a due passi dalla zona portuale di Santa Marta e dentro i confini universitari dello Iuav, dove il 31 luglio 1977 Dario Fo e Franca Rame misero in scena *Mistero buffo*, e ora, su suggerimento del rettore Alberto Ferlenga, l'estro di Maria Luisa Frisa, direttore del corso di laurea di Moda, con la collaborazione di Mario Lupano e Cristina Zamagni che ne sono autorevoli insegnanti, ha organizzato le sfilate di fine anno accademico per far vedere di quanta fantasia e quanta professionalità dispongano gli allievi della scuola e del corso di laurea magistrale. Allievi che ormai sono pronti al grande balzo nella competizione del fashion nazionale e internazionale. La serata ha offerto un vero spettacolo con regia, scene, esibizione di fotografi, intermezzi performativi e sequenze musicali che accompagnavano lo scorrere di modelle e modelli - anch'essi studenti - messi alla prova da abiti eleganti, bizzarri e stravaganti. Non ho competenza per giudicare il lavoro di sperimentazione frutto di un intenso anno di ricerche e di confronti, ma l'idea che nei vecchi magazzini di Ligabue, di fronte a Sacca Fisola, dove si stocavano le merci in arrivo o in partenza, ora che il porto commerciale si è trasferito nelle aree industriali dismesse di Porto Marghera sia cresciuta una scuola d'arte che a partire dal design investe una molteplicità di aziende manifatturiere a me sembra un segnale delle potenzialità ancora presenti nel tessuto del centro storico insulare, che, al contrario di quanto generalmente si crede, è tutt'altro che definito una volta per tutte e da preservare a ogni costo e ancor meno destinato a trasformarsi in un'unica, gigantesca struttura ricettiva. Certo bisogna esplorare palmo a palmo il territorio per identificare le zone abbandonate o in disuso e poi avere capacità di immaginare destinazioni alternative a quelle correnti, bisogna cioè rinunciare alla pigrizia dell'imitazione ripetitiva e avere fiducia in un futuro diverso, che sarà tale solo se qualcuno, come è accaduto l'altra sera, si impegnerà a volerlo e costruirlo. Ho, invece, l'impressione che continui a prevalere la tentazione a descriversi come vittime e a lamentarsi godendo dei privilegi che Venezia comunque offre, e che persino nello sviluppo del sistema universitario spesso si ripetano senza originalità esperienze già consumate altrove in contesti tutt'affatto diversi e assai più in sintonia con la modernità. Venezia come tutte le città vive ha bisogno di ripensarsi e riprogettarsi continuamente, se non vuol rassegnarsi a deperire: che ci sia qualcuno che con la collaborazione di tanti giovani ancora lo faccia non può che essere ragione di speranza.

### **Pag 3 Un volo ogni due minuti. Per l'aeroporto Marco Polo sarà l'estate dei record** di Francesco Bottazzo

Passeggeri in costante crescita. Proteste per i troppi rumori, cambiate le rotte degli aerei

Venezia. Ai coreani basta una collinetta per indossare abbigliamento tecnico da capo a piedi e organizzare una gita fuori porta. Ecco che nella loro vacanza tra San Marco e il Lido hanno deciso di programmare una camminata in montagna se da quando è stato inaugurato il volo diretto della Asiana Airlines Venezia-Seoul (1 maggio) il territorio Bellunese è stato «invaso» dagli asiatici come mai si era visto prima. Segno dei tempi, ma soprattutto delle nuove destinazioni introdotte dall'aeroporto Marco Polo che trasforma l'estate 2018 in quella dei record. E' sufficiente dare un'occhiata ai movimenti giornalieri dell'ultima settimana (e i picchi devono ancora essere raggiunti) per avere la conferma: 314 venerdì, praticamente un volo ogni due minuti, considerando che di notte gli aerei non decollano o atterrano. E' la politica del presidente di Save Enrico Marchi che mette a segno un record dietro l'altro puntando per fine anno a 11 milioni di passeggeri (erano 10,3 l'anno scorso e a maggio il trend segna già un +7,4 per cento). Gli danno una mano la ripresa economica e il turismo che non smettono di aumentare. Lo confermano i numeri dei visitatori della Serenissima, ma anche quelli delle auto e dei tir che attraversano le autostrade del Veneto. «Chi arriva da lontano non visita solo Venezia, ma ciò che il territorio offre», spiega Camillo Bozzolo, direttore commerciale e sviluppo aviation della società di gestione dell'aeroporto Marco Polo. La gita in montagna dei coreani è un esempio, ma l'equazione può essere vista anche al contrario. I voli in partenza da Tessera attraggono cittadini sloveni, tanto che ogni giorno ci sono una quarantina di pullman e pulmini che collegano Lubiana con l'aeroporto. E il collegamento con Chicago (attivo dal 5 maggio con la American Airlines) ha permesso di far arrivare in Laguna passeggeri da diciassette città statunitensi che mai prima d'ora avevano fatto registrare un loro residente a Venezia. Adesso l'obiettivo di Save è di ripercorrere sui

cieli la via della Seta creando un collegamento diretto con Pechino. Ormai l'accordo è in dirittura d'arrivo e darà un'ulteriore spinta ai turisti orientali (da quando è stato introdotto il collegamento diretto della Emirates con Dubai i passeggeri degli Emirati Arabi sono aumentati del 20 per cento). Nel frattempo l'estate porta oltre trecento voli al giorno grazie soprattutto a Easyjet che ha aumentato il numero degli aeromobili basati su Venezia (passati da cinque a sette) introducendo tredici nuove destinazioni, investendo anche sulle tratte domestiche con voli con Napoli, Catania, Brindisi e Cagliari. Non è un caso infatti se la compagnia low cost inglese rappresenti il vettore principale dell'aeroporto veneziano con il 28 per cento dei collegamenti totali. A distanza (parecchia) c'è Volotea - altra compagnia low cost che ha puntato sul Marco Polo realizzando la sua più grande base in Italia - con la quale è possibile raggiungere 35 destinazioni, diciotto delle quali in esclusiva. Il picco dei voli è al mattino fino a mezzogiorno e nella seconda parte del pomeriggio, soprattutto in questi mesi in cui i movimenti al giorno passano dai 240 di tutto l'anno ad oltre 300 (in alcuni momenti ci sono 28 movimenti all'ora, la pista ne permette 32). «Il presidente Marchi sottolinea spesso le opere di compensazione che realizza Save, noi pensiamo invece che la tutela dei cittadini deve avvenire con uno sviluppo diverso dell'aeroporto», dice la consigliera di Forza Italia Deborah Onisto eletta nella Municipalità di Favaro dove si trova lo scalo. La convivenza tra aeroporto (soprattutto se si sviluppa ai ritmi del Marco Polo) e cittadini infatti non sempre è tranquilla. I residenti hanno più volte lamentato l'inquinamento, in particolare acustico, chiedendo interventi riparatori e una riduzione dei voli notturni. «Abbiamo cambiato la rotta degli aerei, creando una sorta di binario sui cieli che i piloti devono seguire prima di virare e prendere la loro rotta evitando così di passare nei centri abitati di Ca' Noghera e Portegrandi - spiega Davide Bassano, direttore qualità di Save -. Venezia rappresenta un riferimento virtuoso nel settore, abbiamo sempre cercato di programmare gli interventi di sviluppo rapportandoci con i cittadini avendo particolare attenzione a temi come il rumore o la mitigazione».

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 30 **Assiepati sui ponti e nelle calli di una città che non vedono** di Alberto Vitucci

Superata la "capacità di carico", per i turisti e i residenti la percezione dell'ambiente è ormai alterata

Venezia. Capacità di carico. Fino a che punto una città delicata come Venezia può essere "sovraccaricata"? Domande che si intrecciano in un periodo in cui il numero dei turisti si moltiplica, e le politiche per organizzarli - e ridurre il numero - tardano ad arrivare. La capacità di carico è un limite che non può essere superato. Una funivia, un autotreno, una nave, non possono essere caricati oltre la loro capacità massima. Un concetto utilizzato anche nel turismo e per le città d'arte. Secondo l'Organizzazione mondiale del Turismo (Omt) per capacità di carico si intende «il massimo numero di persone che possono visitare una destinazione turistica nello stesso periodo, senza causare una distruzione dell'ambiente fisico e socioeconomico e una inaccettabile riduzione della qualità dell'esperienza dei visitatori». Secondo gli studiosi dell'Università di Ca' Foscari, la capacità di carico socioculturale include anche i livelli di tolleranza della popolazione residente. Dunque, per quanto riguarda il turismo, il livello massimo compatibile con la vita dei residenti riguarda il livello «oltre il quale le funzioni sociali ed economiche dell'area vengono danneggiate o ostacolate». E, ancora, quando i costi sociali «superano i benefici la qualità della vita della popolazione ne risente». Un tema di cui si parla molto. Ma non si decide mai. Con la trasformazione della città in albergo diffuso, l'esplosione del turismo e la facilità di arrivare a Venezia con treni, navi, aerei, auto, hanno reso la città terreno di invasione. La splendida immagine che pubblichiamo oggi, scattata da Michele Alassio, induce a riflettere. Quale percezione della città potranno avere quelle migliaia di persone assiegate sul ponte della Paglia? Che qualità della vita avranno i veneziani sopravvissuti, i pendolari? Equilibrio a rischio. L'uso senza regole della città ne determina anche il "consumo" dello spazio urbano. In una recente *lectio magistralis* l'urbanista veneziano Franco Mancuso, autore di libri e saggi sulla città di Venezia, ha lanciato l'allarme. Non solo sociale, negozi di vicinato e artigiani che spariscono, fast-food e bar che aprono dappertutto, alberghi ovunque e appartamenti trasformati in

ricettività turistica. Anche la forma urbis di una città unica al mondo viene stravolta. Se si mettono a confronto le foto degli spazi urbani scattati di notte con quelle dei luoghi invasi dalla pazza folla si capisce come il rapporto dell'uomo con i suoi spazi sia cambiato. Venezia è città unica non soltanto per le sue pietre e le sue architetture sull'acqua. Ma anche per le soluzioni inedite che danno vita agli spazi pubblici. I campi con le vere da pozzo, luogo dove fino all'Ottocento la città si riforniva d'acqua e conduceva la sua vita sociale. Le rive, prolungamento della facciata delle chiese e approdo per le gondole nelle facciate principali dei palazzi, sull'acqua. Venezia Sito dell'Unesco, patrimonio dell'umanità, rischia di essere travolta dalla sua fonte di ricchezza. «Succede in tutti i centri storici del mondo», la riposta. Con la differenza che la città d'acqua è città storica "finita", non può espandersi e non ha (quasi) più una vita di città normale. Decenni di nulla, adesso il tema si comincia a studiare. C'è voluta la minaccia dell'Unesco, tre anni fa, di cancellare Venezia dall'elenco dei siti patrimonio dell'Umanità. Troppe le minacce portate al suo equilibrio dal passaggio delle grandi navi a pochi metri da San Marco, da 30 milioni di turisti, dagli hotel al posto delle case.

Numeri senza certezze - Si scopre che non sappiamo nemmeno con esattezza quanti i turisti siano. Coses e Apt, le società pubbliche che fornivano al Comune studi periodici, sono stati sciolti. Adesso si sperimentano tecniche moderne, per contare con le telecamere o con le celle telefoniche chi arriva. Si sperimentano anche i varchi nei luoghi di accesso, in particolare alla Stazione ferroviaria e a piazzale Roma. Quando Strada Nuova è piena, la gente viene fatta girare per San Polo. Quando a San Marco ci sono troppi barconi Gran Turismo, vengono fatti approdare a Nord, alle Fondamenta Nuove. Ma tutti vogliono arrivare a San Marco, e le calli scoppiano. Forse non basta più distribuire il carico. Bisogna ridurlo. La capacità di carico della città è ampiamente superata.

**CORRIERE DEL VENETO** di giovedì 28 giugno 2018  
Pag 1 **Venezia e il turismo sostenibile** di Paolo Costa  
Un nuovo modello

Secondo la Banca d'Italia il turismo internazionale in Italia nel 2017 ha chiuso l'anno con un aumento dell'11,8% di arrivi stranieri che hanno incrementato la loro spesa del 7,7%. Le città d'arte si sono confermate come le destinazioni più gettonate, avendo attratto oltre il 51% dei viaggiatori stranieri (più 15,4% nel 2017 rispetto al 2016) che vi hanno concentrato quasi il 60% della spesa. Il turismo straniero in Italia è sempre più affare che interessa innanzitutto Roma, Venezia e Firenze. Buone notizie per l'economia del paese, buone notizie per l'economia delle tre città, ma anche il segnale dell'acuirsi di problemi di congestione, di avvicinamento alla capacità massima di accoglienza, di queste come gli altri destinazioni minori, da Capri alle Cinque Terre a San Gimignano, che esigono risposte adeguate nazionali, regionali e locali. Nell'interesse della preservazione del bene culturale che ogni città storica costituisce, nell'interesse del turismo, che se non contenuto rischia di uccidere le galline dalle uova d'oro, e nell'interesse di sviluppi delle comunità locali diversi dallo «sfruttamento pitocco del genio dei padri e della curiosità dei foresti», per ripetere quanto Giovanni Papini rimproverava a Firenze nel 1913. Il tema è sicuramente maturo a Venezia. Per il livello di criticità raggiunto dalla situazione, ma anche per la consapevolezza dell'urgenza, che l'amministrazione Brugnaro sta mostrando con l'avvio di primi esperimenti di intervento. E per la ricchezza degli strumenti analitici, delle conoscenze e delle ipotesi di soluzione che si sono andati accumulando da oltre 30 anni, ivi compresi i nuovi strumenti che l'innovazione digitale mette a disposizione. Quello che è più chiaro oggi è che occorre prendere il toro per le corna: partire dalla determinazione del numero massimo di visitatori accoglibili ogni giorno e farlo rispettare. Ottenendo dal governo tutte le coperture legislative ed amministrative necessarie. La capacità massima di accoglienza è la variabile chiave per definire non solo la politica turistica, ma tutta la strategia di sviluppo dell'intera Venezia metropolitana. Quanti turisti, dunque? E' la domanda che si rivolgono oggi i veneziani infastiditi per la difficoltà di muoversi per le calli di Venezia o per l'impossibilità di trovar casa a prezzi sopportabili, ma anche - e questo è l'aspetto più grave e finora trascurato - quella che si pongono le attività economiche non

turistiche di fronte ad affitti impossibili dilatati dalla rendita turistica. Domanda che appare ineludibile oggi, quando la temuta monocultura turistica esorcizzata per anni sta divenendo realtà, ma alla quale si era data risposta fin dalla metà degli '80 paradossalmente, studiando l'ipotesi di candidare Venezia a sede dell'Expo 2000: ipotesi caduta la notte del 15 luglio 1989 dopo l'invasione da incubo dei visitatori attirati dal concerto dei Pink Floyd. Il limite della capacità di accoglienza turistica, si era detto, doveva essere inferiore a quello che avrebbe messo a rischio l'integrità fisica dei monumenti da visitare, ma anche a quello che avrebbe impoverito la qualità dell'esperienza turistica degli altri visitatori, ed infine inferiore a quello che avrebbe ridotto la qualità della vita dei veneziani non operanti nel turismo. Il non essere intervenuti a quel tempo e, poi, il non aver completato le politiche (controllo degli arrivi via autobus e via lancioni con le relative ZTL) avviate tra il 2000 e il 2005, rende oggi molto più difficile il rispetto di questo terzo limite, che lasciato alla regolazione di mercato tende allo spiazzamento di ogni attività produttiva e residenziale non turistica. La risorsa scarsa oggetto in questo caso della contesa è il patrimonio edilizio (residenziale e non residenziale) del centro storico oggi ormai largamente utilizzato a fini turistici e, ancor più, reso tutto potenzialmente utilizzabile a questi fini dai meccanismi della sharing economy e della intermediazione digitale. Venezia per mantenere il carattere di comunità urbana e riconquistare un ruolo nella civitas metropolitana in formazione, avrebbe bisogno di recuperare ad usi non turistici (produttivi ancor più che residenziali) una quota del suo patrimonio oggi compromesso a servizio della monocultura turistica. Meno alberghi in centro storico, con meno ristoranti e meno negozi di specialità veneziane. Missione difficilissima, ma non impossibile; da ottenere nel breve-medio periodo con misure antibiotiche (imbrigliando i cambi d'uso e regolando le intermediazioni alla airbnb), ma vincente solo se accompagnata nel medio-lungo periodo da misure probiotiche: favorire l'insediamento a Venezia di attività produttive (e residenziali) capaci di competere con il turismo nell'accaparrarsi gli spazi veneziani. Ma, tout se tient, questo rinvia alla possibilità/capacità di immaginare per l'area metropolitana funzioni globali utili all'intero Nordest e capaci di sfidare il turismo. Che sono nel dna di Venezia. Ma in quello dei veneziani e dei veneti di oggi?

## [Torna al sommario](#)

### **8 - VENETO / NORDEST**

**IL GAZZETTINO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 12 **Padova, il sindaco riammette la carità** di Mauro Giacon

"Non punisco i poveri, non sono già stati puniti dalla vita? Chi mendica senza essere invadente non ha alcuna colpa"

Padova. Non sarà più vietato chiedere la carità a Padova. Il sindaco Giordani porta in consiglio comunale la modifica del regolamento di polizia urbana messo a punto dal suo predecessore Bitonci che multava con 100 euro non solo l'accattonaggio molesto ma anche la semplice richiesta di elemosina.

NON AI POVERI - «Intendiamoci, non sono un buonista. Ma perché punire un povero? Non è già stato punito dalla vita? Dunque chi chiede la carità senza dare fastidio a nessuno e senza essere invadente in una città civile non è punito perché la povertà in sé non è una colpa. Dunque era un provvedimento inutile e feroce contro chi non ha nulla. Invece deve essere chiaro che se chiedi soldi in maniera molesta, sei invadente, disturbi le persone, usi minorenni, sei arrogante con i cittadini e li fai sentire a disagio devi essere multato, e lo stiamo continuando a fare da quando sono diventato sindaco».

«PREVENZIONE» - Da quando è arrivato, un anno fa, Giordani ha mostrato un altro modo di fare sicurezza. «La sicurezza è anzitutto prevenzione di lungo termine, cioè mettere in atto oggi provvedimenti e scelte che daranno i loro frutti gradualmente ma in maniera costante. Ad esempio vetrine aperte e manifestazioni nei quartieri. Ne stiamo facendo di continuo. Poi come Giunta abbiamo scelto di incrementare i fondi con centinaia di migliaia di euro per attività che facciano incontrare la gente, non più solo nel nostro centro storico ma in tutti i quartieri. Il diritto a incontrarsi e a non sentirsi più soli vale per chi sta in piazza come per chi sta in periferia. Dove c'è un momento di festa e

cultura c'è un delinquente che deve fare armi e bagagli e allontanarsi, il deserto non porta sicurezza, la luce, come il progetto di illuminare a led tutta l'Arcella con 20 milioni, invece sì».

DASPO - Però fra poco anche a Padova sarà possibile il daspo urbano (in pratica un allontanamento) applicato a parchi, scuole e luoghi turistici. Provvedimento al vaglio della commissione sicurezza proprio domani. «Il daspo è uno strumento che viene dai provvedimenti Minniti e che recepiremo come regolamento di polizia urbana. Può essere uno strumento in più ma guai a dargli facoltà miracolistiche, guai a usarlo per fare propaganda con provvedimenti spot che magari colpendo qualche poveraccio a strascico puntano solo a fare notizia. Va usato con intelligenza e misura nelle situazioni di vero pericolo o criticità sennò perde di efficacia. Poi va fatta chiarezza, il daspo non lo firma e dispone il sindaco ma gli agenti di polizia locale dove necessario e poi in ultima istanza solo il Questore può decidere provvedimenti più stringenti. La retorica dei sindaci sceriffo non serve ai cittadini per essere più sicuri».

VOLONTARI - A proposito di cittadini, dopo la firma del protocollo con il prefetto il controllo di vicinato sta per diventare realtà. Fra poco cominceranno i corsi per i volontari. «Ai cittadini dico, non accontentatevi dell'illusione di percepire un quartiere più sicuro per una notte perché riusciamo a fare un servizio in più. Quello che invece si deve chiedere a un amministrazione è di immaginare trasformazioni in meglio di un quartiere tramite grandi operazioni che cambiano per sempre le zone più critiche. Questo stiamo provando a fare, un esempio è porre la nuova questura in via Anelli. Quanto ai volontari non faranno certo gli sceriffi». «Quello che invece mi sento di rivendicare come nostro - conclude - è aver finanziato il progetto che triplica la videosorveglianza con oltre 600 punti di osservazione attivi a regime in tutta la città».

Era stato uno dei punti forti del nuovo regolamento di polizia urbana ufficiale da settembre del 2014. L'ex sindaco Bitonci aveva inaugurato la tolleranza zero verso i mendicanti, facendo diventare fuorilegge la questua. Multa di 100 euro anche a chi si sdraia sulle panchine, a chi beve fuori dai bar, ai lavavetri, a chi campeggia fuori dagli spazi, questa in particolare dedicato ai profughi allora ospitati nell'area della ex caserma Prandina dal prefetto. «A Genova hanno appena applicato i nostri provvedimenti - sottolinea il sottosegretario all'Economia - per quanto riguarda i provvedimenti della giunta Giordani sono in falsariga i nostri, dall'ospedale alla fiera. Sul fronte della sicurezza non ci siamo. Si vede che il centrosinistra non ha il dna. Passare sopra all'accattonaggio semplice può significare ritrovarsi con decine e decine di accattoni attirati dal fatto che Padova è una città d'arte e di turismo religioso. Penso che però questo atteggiamento sia figlio di quella sinistra che lo sostiene. Anche la questione dei cittadini sentinella adesso va bene quando noi avevamo proposto le ronde invece ci hanno insultato».

[Torna al sommario](#)

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Le ombre americane sulla crisi** di Angelo Panebianco

Il nodo atlantico

Si consideri il detto «Il pesce puzza dalla testa». Non è sicuro che la crisi che sta attraversando l'Europa, e che i risultati del vertice di Bruxelles hanno drammaticamente confermato, potrebbe domani arrestarsi se ci fossero cambiamenti nella politica degli Stati Uniti ma è certo, per contro, che senza quei cambiamenti la crisi della Ue non smetterà di aggravarsi. Conviene forse guardare al problema europeo da una prospettiva diversa, e più ampia, di quella che è in genere fatta propria dai commentatori delle vicende del vecchio Continente. Per questa prospettiva più ampia, se, dato un qualunque aggregato, c'è qualcosa che non va nella sua leadership, le cose andranno male in ogni altra parte di quello stesso aggregato. Magari, la malattia di cui soffre la leadership ha un'origine diversa da quella che affligge gli altri membri del consorzio ma essa contribuisce comunque ad aggravare le loro condizioni, ne impedisce

la guarigione. Anche se certi europeisti, per ragioni politiche, hanno sempre cercato di minimizzare questo aspetto, l'integrazione europea prese l'avvio, in epoca di Guerra fredda, grazie alla sponsorizzazione degli Stati Uniti (a cui serviva un'Europa più forte per tenere a bada l'Unione Sovietica). Finita la Guerra fredda, e almeno fino all'Amministrazione Obama (una presidenza in fase di ripiegamento internazionale le cui posizioni diventarono più fredde, meno coinvolte, nei confronti dell'Europa), gli Stati Uniti non cambiarono politica. L'integrazione europea, si può ben dire, era uno speciale sottoprodotto (con vita relativamente autonoma) di quel sistema multilaterale di alleanze (militare, politica, economica, culturale) che dal '45 in poi abbiamo chiamato Occidente. Oggi, alla Casa Bianca siede un signore che non crede nel multilateralismo, ossia non crede proprio in quel sistema che gli Stati Uniti hanno costruito dopo la guerra e che, da un lato, ha consentito loro di esercitare l'egemonia internazionale e, dall'altro, ha permesso a tutti i Paesi coinvolti – in primis, gli europei – di ricavarne importantissimi «beni pubblici» (pace, stabilità, crescita economica, libertà civili e politiche). Se quel sistema, nelle sue linee portanti, va in frantumi, non c'è verso di arrestare divisioni e spinte centrifughe anche nei sottogruppi (come l'Unione Europea) che ne sono parte integrante e che sono sorti e hanno a lungo prosperato proprio grazie a quel sistema. È in atto, in Occidente, una doppia crisi: si allentano i legami interatlantici, si approfondiscono i dissidi infraeuropei. Tra questi due fatti esiste una stretta relazione. Per giunta, si è dimostrata falsa la tesi (sostenuta a lungo da europeisti di sentimenti antiamericani) secondo cui la crisi delle relazioni atlantiche avrebbe offerto all'Europa una magnifica occasione, le avrebbe assicurato autonomia (dagli Stati Uniti), le avrebbe infine permesso di unificarsi politicamente. È accaduto il contrario: man mano che si indebolivano i legami interatlantici, si imballava anche il motore europeo. Certamente, la crisi europea ha anche ragioni sue proprie, e che prescindono dallo stato dei rapporti fra Vecchio continente e Stati Uniti. La prima e fondamentale ragione sta nell'irrisolta ambiguità che ha segnato la storia dell'Unione Europea. Ossia, il suo doppio circuito: un processo di integrazione (mercato unico, armonizzazione giuridica, moneta, eccetera) che si sommava, senza sostituirlo, a un sistema di legittimazione (democratica) del potere politico su base nazionale. Archiviata, alla fine degli anni sessanta, la crisi indotta dalla politica di De Gaulle, e fino al 2005 (anno del referendum francese sul trattato costituzionale), per lungo tempo non ci furono rilevanti intoppi: integrazione europea e democrazie nazionali si sostenevano a vicenda, la prima favoriva la stabilità delle seconde e viceversa. Nel 2005 finì la sequenza virtuosa. In seguito, una decennale crisi economico-finanziaria e poi l'emergenza migranti hanno rafforzato la tendenza: integrazione europea e processi elettorali democratici (nazionali) sono in rotta di collisione. Questa situazione, come si vede anche in queste ore, non ha mai cessato di aggravarsi. Gli europei si trovano in un cul-de-sac. La loro posizione sull'Europa è sempre più del tipo «Né con te né senza di te». Tutti i Paesi europei, nessuno escluso, starebbero molto peggio di come stanno – checché ne dicano i vari nazionalisti/sovrani – se l'Europa, come è possibile, andasse prima o poi in frantumi. Al tempo stesso, le varie élite di governo si accodano, con più o meno entusiasmo, agli umori di elettorati in cui ha fatto breccia – nell'Europa del Nord come in quella Latina, o in quella Orientale – il ragionamento secondo cui il proprio Paese è sfruttato dagli «altri» (per i latini la sfruttatrice è la Germania, per i tedeschi la sfruttatrice è la parassitaria Europa latina, eccetera, eccetera). Naturalmente, in Europa i pensanti sono più di quelli che le élite (col birignao) immaginano. E difatti, i sondaggi rivelano che, nonostante l'impazzire, praticamente ovunque, della propaganda antieuropea, ci sono ancora maggioranze a favore dell'Europa. Ma ciò, di sicuro, non può bastare a fermare le spinte centrifughe in atto. Non è affatto detto che ciò che è nell'interesse dei più si realizzi. Le minoranze vocanti sono spesso in grado di sconfiggere le maggioranze silenziose. Con molta più frequenza di quanto non si creda le passioni irrazionali possono avere la meglio sull'interesse e danneggiarlo. La crisi dell'Europa ha anche le sue proprie, specifiche, ragioni. Ma quanto sta accadendo nei rapporti fra Europa e Stati Uniti non è di aiuto.

L'economia è rimasta fuori da Pontida. I tanti che si sono avvicendati sul palco hanno preferito glissare. Il rallentamento della congiuntura, l'eventualità di una manovra correttiva, le modalità attuative della flat tax, le scelte in materia di mercato del lavoro, ieri non hanno trovato campo. E così le domande che il Partito del Pil va rivolgendo in questi giorni - e con una certa premura - al governo sono rimaste inevase. La verità è che Matteo Salvini ha saputo attrarre sia i consensi dei vincitori della globalizzazione (le imprese che esportano) sia dei perdenti (i Piccoli che hanno chiuso) ma è come se in questa fase avesse scelto come interlocutrici solo le ansie del Paese e non le ambizioni. Per fare il pieno nei sondaggi, direte, e per sfruttare fino in fondo il dossier immigrazione. Peccato però che Pontida sia soprattutto Nord ovvero una delle aree forti del Continente che ha bisogno di messaggi chiari di politica economica e industriale. Si parla sempre della velocità della finanza ma anche l'economia reale ha il suo movimento e, se la politica è assente, sono i flussi di uomini e merci a ridisegnare d'imperio i territori. Non certo le sagre paesane. Ed è nelle risposte da dare al Nord che emerge oggi la maggiore lacuna della proposta leghista e della Pontida '18, una lacuna che non può essere riempita dai Siri, i Borghi, i Bagnai. Mutatis mutandis Salvini avrebbe bisogno di un nuovo Tremonti capace di tenere assieme le ansie e le ambizioni di questa stagione, ma non c'è. Di conseguenza i provvedimenti che gli amministratori leghisti hanno rivendicato dal palco con orgoglio attengono quasi esclusivamente a temi identitari e securitari. La legittima difesa, il no alle manifestazioni Lgbt, l'abbattimento di una torre occupata. Come se si fossero trasformati tutti in presidi territoriali del ministero dell'Interno. Ma le regioni del Nord hanno bisogno di un'agenda assai più larga e magari di un coordinamento visto che di fronte ai mutamenti dell'economia reale i confini amministrativi appaiono anacronistici. Fa eccezione in questa descrizione Luca Zaia: lui un'idea ce l'ha e si chiama autonomia del Veneto. Ieri il governatore nordestino appena salito sul palco ha voluto che sventolasse il gonfalone di S. Marco. A buon intenditor poche parole. Ma come si tengono assieme l'autonomia fiscale, la flat tax e il consenso che Salvini ha mietuto a piene mani nelle regioni meridionali? Quale che sia la risposta ieri Pontida non voleva ascoltare nemmeno la domanda. P.S. Il neo-ministro Erika Stefani ha sostenuto che gli avversari della Lega «hanno distrutto il sistema bancario veneto, hanno distrutto le banche serie». Si riferiva per caso alla serietà di Popolare di Vicenza e Veneto Banca?

**Pag 6 La Csu tra sondaggi e confini chiusi. Perché questa crisi non aiuta l'Italia**  
di Franco Venturini

In Baviera spinte da destra. Alla fine i vincitori a Bruxelles sono stati i puristi dell'Est

Il ministro dell'Interno tedesco offre le dimissioni e paradossalmente il governo di Angela Merkel guadagna un po' di ossigeno, ma il ciclone migranti ha ormai investito in pieno la Germania. Gli italiani possono capire come nessun altro. Nel prossimo ottobre si vota in Baviera. Il ministro dell'Interno del governo Merkel, Horst Seehofer, è il capo del principale partito bavarese, la Csu. Indifferente al fatto che il numero dei migranti che giungono in Baviera e in tutta la Germania sia in drastica diminuzione, Seehofer esige già da due settimane che la Cancelliera fornisca garanzie «anti-invasione». Di quelle che garantiscono il consenso nei sondaggi e nelle urne. Se avete riconosciuto qualcosa o qualcuno, è pura coincidenza. Perché il messaggio che giunge anche dalla stabile e forte Germania, dopo aver sbaragliato il campo da noi, sta diventando valido ovunque. Inutile dire che gli arrivi sono diminuiti dell'80 per cento, dato statistico certo, perché a contare in una democrazia che vota è la «percezione» dell'opinione pubblica, e la percezione dipende spesso dalla propaganda politica o dall'informazione strumentale più che dai fatti. Seehofer proprio questa percezione voleva cavalcare (in Germania migranti e rifugiati sono molto più numerosi che in Italia), e ora, se dimissioni saranno, la partita tra Csu e Merkel resta aperta: i bavaresi vorranno poter scegliere il nuovo ministro, accetteranno un compromesso oppure andranno ancor più a destra? L'unica cosa sicura è che non dimenticheranno la scadenza elettorale. Abbiamo compagnia, insomma. Seehofer aveva minacciato Angela Merkel di applicare unilateralmente da ieri una interpretazione rigida e retroattiva dei famigerati accordi di Dublino, di cui l'Italia non ha ottenuto all'ultimo vertice europeo nemmeno una credibile promessa di revisione: al confine tedesco Seehofer voleva far respingere tutti i rifugiati o i migranti che fossero

stati prima registrati in un altro Paese (spesso l'Italia) ma fossero poi «sfuggiti» alla sua sorveglianza. E voleva anche che quelli già entrati in Germania in questo modo venissero restituiti ai Paesi di iniziale provenienza o di transito. Così, i provenienti dall'Italia si sarebbero trovati rimandati in Austria, e Vienna (da ieri alla presidenza di turno della Ue) avrebbe poi pensato a ridarceli al Brennero. Dimenticando che l'Italia, almeno questo, non ha accettato a Bruxelles un simile meccanismo. Merkel, politicamente debole ma non propensa alla resa, credeva forse che i placet di Grecia e Spagna, unitamente a quattordici altri consensi (poi smentiti da Ungheria, Polonia e Rep. Ceca) , avrebbero ammorbido Seehofer. Dopotutto la sopravvivenza della Cancelliera era stato il vero tema centrale del vertice europeo. Ma se Merkel ha davvero creduto questo, ha sottovalutato l'attesa elettorale bavarese. Non ha calcolato che Seehofer e i suoi, con o senza dimissioni, non vogliono perdere «a destra» verso gli ultrà di AfD, e nemmeno mettere la loro sopravvivenza politica nelle mani di Berlino e della Cdu. Per questo la battaglia continuerà. La Csu non vuole l'immediata caduta del governo (e dunque Seehofer doveva andarsene) ma vuole certamente mettere Merkel con le spalle al muro, indebolirla ulteriormente, quasi obbligarla a trovare altri accordi (non con l'Italia che non ha bisogno di sbarchi dal nord). Ne soffrirà l'equilibrio di Macron, ne soffrirà probabilmente l'Europa intera anche perché la Merkel non ha alternative convincenti. E ne soffrirà, al di là degli scontati proclami propagandistici, l'Italia, perché qualunque altro Cancelliere promette di essere più duro nei nostri confronti di quanto sia la Merkel. In tema di migranti ma anche in tema di debito pubblico e di finanze disordinate. Fuori dall'Europa sarebbe invece certamente contento, soprattutto se il governo di Berlino cadesse, il Presidente statunitense Trump, che da quando è stato eletto ha messo nel mirino la potenza economica tedesca e l'europeismo della cancelliera.

## **LA REPUBBLICA**

Pag 8 **La Lega nazionale partito personale alla conquista del Paese** di Ilvo Diamanti

La Lega è tornata a Pontida. Come avviene da tanti anni. Per rinnovare il "legame" con la propria storia. Con la propria identità. Indipendentista. Nordista. Padana. Ma oggi più che a rafforzare un progetto politico, la manifestazione ha celebrato un rito della memoria. Per rammentare, ai militanti e agli "italiani", ciò che la Lega è stata, in passato. E ora non è più. Perché la Lega è l'ultimo partito sorto nella prima Repubblica. Prima della "Caduta del Muro". Anche se, dai primi anni Ottanta ad oggi, ha modificato orientamento e nome, in diverse occasioni. Dalle Leghe autonomiste (Lega Veneta, Lega Lombarda, Union Piemonteisa) fino alla Lega Nord. Oggi, però, è davvero un'altra Lega. È la Lega Nazionale di Salvini. LNS. Un partito non più specificato dal territorio, da "un" territorio. Perché è "nazionale". E tanto "personalizzato" da essere divenuto "personale". L'intervento di Salvini dal palco, ieri, è apparso ed è stato uno show. "Spettacolare". Recitato da un attore efficace e consumato. Che ha "impersonato" un intero "popolo". In lotta contro le élite. Contro l'Europa dei mercati e dei burocrati. Contro l'invasione dei migranti che ci minaccia. Contro le ONG, le associazioni volontarie che, nella rappresentazione di Salvini, lucrano sulla disperazione. Salvini. Un "attore" e un "f-attore" di "rottura" con il passato. Per alcune ragioni, già accennate. La prima: il superamento dell'identità e della presenza territoriale. La Lega, oggi, è apertamente "nazionale". Sul palco, davanti al leggio da cui parlava il leader, campeggiava, in bella evidenza, lo slogan programmatico: "Prima gli italiani". La Lega, d'altronde, alle elezioni del 4 marzo, ha conseguito il massimo risultato della propria storia - il 17,4% attraverso una crescita elevata in tutte le aree del Paese. Da Nord, al Centro Nord, un tempo di sinistra, fino a tutto il Mezzogiorno. La "popolarità" personale del Capo, d'altronde, nel Centro Sud e nel Sud arriva al 55%, sopra alla media nazionale. In secondo luogo: il riferimento esplicito alla Destra, o meglio ai partiti sovranisti, e dunque nazionalisti, che operano in Europa. Contro la Ue e, in particolare, contro la Germania della Merkel e la Francia di Macron. Gli elettori della Lega, non per caso, si collocano in larga maggioranza (70%) a Centro-destra e a Destra. In terzo luogo: la personalizzazione. Spinta fino all'estremo. Fino a farne un "partito personale", per evocare Mauro Calise. Al governo di una Repubblica Vice-Presidenziale (la definizione è di Fabio Bordignon), guidata non dal Premier Giuseppe Conte, ma dal Vice-Premier Matteo Salvini. "Assistito" dall'altro Vice-



Premier, Luigi Di Maio. Perché a scrivere il programma e a dettare l'agenda del governo, di fatto, è Salvini. Con le sue iniziative politiche, o meglio, "tattiche". Finalizzate a intercettare e a orientare il clima d'opinione. Influenzato, ormai da un mese, dalla "lotta contro gli immigrati" - non saprei come chiamarla altrimenti. Con alcune "ragioni" indubbiamente "ragionevoli". Perché il sostegno dell'Unione Europea all'Italia esiste solo a parole. La Francia di Macron, in particolare, è ben determinata a chiudere le sue frontiere. Nella nostra direzione. Semmai, a scavalcarle, com'è avvenuto a Bardonecchia, per inseguire gli "stranieri" che le interessano. Il Governo vice-presidenziale di Salvini ha, dunque, orientato, fin dall'inizio, la propria azione alla chiusura verso gli immigrati. Per fermare i disperati che arrivano dal Nord Africa. Attraverso le porte della Libia. Un "Paese senza Stato". Così abbiamo inseguito anche noi, sui media, l'Aquarius, mentre altre navi trasferivano sulle nostre coste i migranti. E la maggioranza degli italiani ha parteggiato per il governo. Garantendogli un largo consenso. La LNS è, dunque, il "partito leader", guidato dal "vero leader" del governo. Sostenitore della "sovranità" nazionale. Matteo Salvini: ieri si è impegnato ad "abbattere il muro di Bruxelles". Contro l'Europa a trazione Franco-Tedesca. Salvini, amico e alleato dei Paesi del patto di Visegrad. In primo luogo, l'Ungheria. Che, da sempre, chiude le proprie frontiere. (Anche verso e contro di noi.) Agli immigrati. Ma non certo alle risorse che giungono dalla Ue. La Lega di Salvini: oggi è il complemento del M5s, primo partito nel Centro Sud e nel Sud. Mentre il territorio della LNS si allarga dal Nord fino al Centro Nord. Dove un tempo, pochi anni fa, in un'altra epoca, era insediata saldamente la sinistra. D'altronde la Lega è l'ultimo partito di massa. Ideologico, organizzato. Anche se la sua ideologia è diversa. Non disegna orizzonti e scenari. Perché più del futuro oggi conta il presente. Più delle utopie: le paure topiche. La LNS interpreta e alimenta l'inquietudine di un Paese inquieto. E dis-orientato. Attratto dalla figura di un "uomo forte". Per questo, nei sondaggi, la Lega ha superato il 30% dei consensi. Primo partito in Italia. Davanti allo stesso M5s. Rischia di occupare il Centro, non solo politico, ma anche territoriale e (si fa per dire) culturale del Paese. Un Paese impaurito che ha bisogno degli "altri", di nemici, per ritrovare se stesso.

## **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **L'orgoglio Nordest alla Pontida di governo** di Angela Pederiva

Visto dal Nordest, con il suo record di 58 pullman, il raduno sul sacro prato è lo striscione della circoscrizione del Camposampierese appeso accanto a quello del coordinamento provinciale di Vibo Valentia. Ma è anche il gigantesco gonfalone del Veneto con la scritta Autonomia subito, srotolato a sorpresa sul palco dai consiglieri e dagli assessori regionali, quasi a voler ribattere allo slogan Prima gli italiani che campeggia sul fondale, tanto da far esordire così il governatore Luca Zaia: «Adesso ci sentiamo a casa». Molto orgoglio alla rimpatriata di un Carroccio che non è più solo del Nord, ma anche un po' di (stigmatizzata) ironia migratoria, come nel post su Facebook dei maggiorenti di Ferro Fini e Balbi, rimasti a piedi lungo il tragitto: «Folto gruppo di amministratori veneti abbandonati sul ciglio della strada da pulmino dispettoso, recuperati dall'Ong Lega Nord Veneto Orientale, ora in viaggio verso il porto sicuro di Pontida». La celebrazione della Pontida di governo, e non più di lotta, vede avvicinarsi al microfono diversi big nordestini delle varie istituzioni. Parte la vicentina Mara Bizzotto, capogruppo a Bruxelles: «Cambieremo l'Europa con il nostro capitano Matteo Salvini, leader del fronte identitario europeo». Continua il triestino Massimiliano Fedriga, governatore del Friuli Venezia Giulia: «Rappresento una Regione con la Lega al 35%, il più grande successo della storia, ma ora dobbiamo essere all'altezza di rispettare le aspettative. Ce la stiamo mettendo tutta: siamo usciti dalla rete per i diritti Lgbt, con la convinzione che i soldi dei cittadini non possono essere utilizzati per fare propaganda a chi vuole dire che un bambino non ha il diritto di avere un papà e una mamma. Poi abbiamo tagliato 1,5 milioni che andavano agli immigrati clandestini. Ma la battaglia fondamentale per noi rimane l'autonomia: se gestita bene permette di tenere i soldi sul territorio e di dare risposte alla gente».

LA CODA - Musica per le orecchie di Zaia, stupefatto della partecipazione: «Ho fatto tutte le Pontida, ma non ho mai fatto sei chilometri di coda». Il governatore indossa anche i toni accesi del comizio di partito, oltre alla camicia bianca della domenica

d'estate: «Qualcuno si è indignato perché abbiamo osato chiedere l'autonomia. Noi in Veneto diciamo: paroni a casa nostra, se ti va bene così bon, sennò a casa. Dicono che siamo egoisti e razzisti, ma su 100 migranti arrivati qui, solo 7 erano scappati da morte e da fame: se c'è un posto di lavoro libero, prima lo diamo ai nostri cittadini e poi a questi signori. Nel mio Veneto 500mila persone non sbarcano il lunario, non è un peccato occuparsi prima dei propri cittadini, quelli che si indignano facciano le valigie. Non abbiamo scuse, autonomia ora o mai più. Quindi avanti fino all'intesa: per la Regione firmo io, per il governo firma il ministro Erika Stefani, una veneta doc».

L'ESECUTIVO - Ecco la titolare vicentina degli Affari Regionali: «A me spetta un compito che sento veramente, perché prima di essere ministro e senatrice io sono una veneta. L'autonomia non è egoismo ma una grande opportunità che ci viene concessa, è un grande spirito di libertà ma anche di responsabilità. Sarà un lavoro delicato e complesso, ma noi ci siamo e tutto il Paese deve esserci. Difatti accanto alle richieste storiche se ne stanno aggiungendo molte nuove». Gli esponenti dell'esecutivo non vogliono deludere le aspettative della platea, nemmeno il veronese Lorenzo Fontana, responsabile della Famiglia: «Ci pareva di dire cose banali, affermando che la mamma è la mamma e il papà è il papà, altro che genitore 1 e genitore 2. Ci hanno detto che siamo retrogradi e oscurantisti, ma siamo fieri che la famiglia sia al centro della nostra attenzione».

SUI SOCIAL - Sulla strada del ritorno, grande traffico sui social. L'assessore regionale Roberto Marcato posta una foto con Salvini: «Quanta strada abbiamo fatto e quanta ancora ne faremo amico mio». A lui inneggia pure il sottosegretario Massimo Bitonci: «Una bellissima Pontida, go Salvini go!». Mario Conte, neo-sindaco di Treviso, va di selfie: «Pontida è sempre una grande emozione». L'assessore regionale Federico Caner pubblica a tradimento uno scatto delle colleghe Manuela Lanzarin ed Elisa De Berti riprese di spalle, ringraziandole «per il loro contributo» ai brividi della manifestazione (se la vedranno in giunta?). Gianantonio Da Re, segretario nazionale della Liga Veneta, tira le somme politiche della mattinata: «Un raduno memorabile. Il fatto di essere al governo e di non essere più un partito territoriale ma nazionale ha fatto la differenza nei numeri. Il Sud? Passaggio ormai assorbito, visti i risultati delle urne e le percentuali nei sondaggi. Da qua ripartiamo per le prossime Amministrative ed Europee, quando cambieremo le regole del gioco». Concorda Roberto Ciambetti, presidente del consiglio regionale: «L'appuntamento di Pontida è sempre emozionante ma quello di quest'anno, per partecipazione e contenuti, non ha avuto pari a mia memoria. La presenza dei veneti è stata eccezionale e dimostra quanto il nostro popolo abbia investito nella Lega e in chi assicura il buon governo». Ma la giornata per i leghisti veneti è ancora lunga, come ricorda lo speaker Daniele Belotti a tutta Pontida: «Visto che la Lega è una grande famiglia, dove trovi anche l'anima gemella, mandiamo un grosso abbraccio alla deputata trevigiana Angela Colmellere e all'assessore regionale Gianpaolo Bottacin che tra poche ore a Miane celebreranno il loro matrimonio...». Applauso.

## Pag 1 **Mandare Angela in pensione, strada insidiosa** di Marco Gervasoni

Tanto rumore per nulla. L'obiettivo principale, se non unico, del vertice di Bruxelles era salvare il soldato Merkel. Che cosa è successo ai tedeschi, o almeno a una parte di loro, quelli della Csu, sempre responsabili e fedeli alleati dei cristiano-democratici? La teoria circolante da noi è che i sondaggi ballerini sulla Csu nelle prossime elezioni del Land Baviera, dove è sempre stata dominatrice, la portino alla faccia feroce per frenare la fuga dei suoi elettori verso la destra nazionalista dell'Afd. Ma è una spiegazione che non spiega: pare poco razionale far cadere un governo nazionale per rischiare di perdere la maggioranza assoluta in un governo regionale. Un'altra spiegazione è ancor meno convincente: che, come un nube tossica, si sia sprigionata un'ondata nera che avrebbe spostato all'estrema destra Seehofer e la Csu. Un partito sempre molto conservatore, nel solco però della democrazia sociale cattolica, che aveva persino resistito, nei limiti del possibile, al maglio del nazismo. Un partito di borghesia e di popolo, la Csu, che gestisce anche alcune banche, in una delle regioni più ricche della Germania, improvvisamente diventato un covo di populistici e di naziskin? Suvvia. Chi si accontenta di queste spiegazioni temiamo non abbia capito che siamo entrati in una nuova fase, per certi aspetti in un nuovo mondo: la Csu invece sembra averlo inteso prima di altri. Questo nuovo mondo richiede, di fronte, non alla emergenza, ma al carattere strutturale

e di lunga durata della questione migratoria, una politica di rigido controllo delle frontiere esterne. Non potendoci arrivare per insipienza della Ue, la Csu vuole tutelarsi nel controllo più severo delle frontiere interne. L'incidenza dell'immigrazione non è, poi, solo numerica. L'immigrazione, al di là delle conseguenze sociali ed economiche che comporta, produce anche un forte choc culturale: sulla identità di una nazione e del suo tessuto religioso. E la Baviera cattolica è quella che, più di altre regioni, ha sempre cercato di coniugare modernità, sviluppo economico e difesa della tradizione. Un equilibrio che ora rischia di essere minacciato dal costituirsi di società multiculturalista, che i cristiano-sociali, legittimamente, ritengono pericolosa. La seconda ragione dell'irrigidimento della Csu va collocata nel più generale panorama politico tedesco: la Merkel si è spostata progressivamente a sinistra, anche sui temi identitari, facendo crescere un malumore pure nell'ala conservatrice del suo partito, non molto dispiaciuta della ribellione di Seehofer. Soprattutto il centrismo merkeliano ha fatto defluire gli elettori democristiani verso l'Afd: se, come i sondaggi prevedono, nelle elezioni nazionali questa superasse l'Spd, seguirebbe il blocco totale del sistema politico e il rischio di una crisi di sistema. Qualcosa che ai tedeschi, soprattutto a quelli della generazione del quasi settantenne Seehofer rimanda ad atroci ricordi, sia pure uditi dai padri. È diffusa poi la sensazione, in Seehofer ma anche in molti esponenti della Cdu, che Merkel abbia perso il suo tocco: che non sia più in grado di dirigere il paese di fronte a un Trump che ha messo nel mirino la Germania e alla crescita dei movimenti euroscettici e nazionalisti. Insomma di fronte a un mondo nuovo. La Csu non guarda infatti tanto e solo alle elezioni locali: ma soprattutto a quelle europee del prossimo anno, in cui la crisi del Ppe e quella ancora più radicale del Pse potrebbero segnare davvero il crollo della governance della Ue. Il problema è che Seehofer e la Csu non hanno, almeno per ora, un disegno veramente alternativo: quello che li muove è la forza di una disperazione, razionale, ma pur sempre disperazione. Per cui il disastro che vogliono evitare potrebbe essere favorito proprio dalla loro azione: mandare in pensione Merkel.

## **LA NUOVA**

Pag 1 **Matteo sul trono di baionette** di Francesco Jori

Matteo Salvini come Orietta Berti. "Io ti darò di più", prometteva mezzo secolo fa la cantante dal palco di Sanremo; "molto di più", ha garantito ieri il politico da quello di Pontida, sottoponendo al popolo dei fedeli il copioso elenco. Spezzeremo le reni all'Europa, espugneremo Bruxelles, demoliremo le tasse, terremo fuori lo Stato dalle camere da letto, tratteremo gli immigrati a colpi di catechismo, garantiremo la felicità ai popoli, aboliremo i mafiosi, distribuiremo pistole elettriche. E giù felpe secondo Matteo, con l'immagine del taumaturgo con tanto di mascella volitiva, magari prima o poi pure con una mega-S stampata sul petto: come Superman, anzi come Salvini. Quando e come, tutto ciò? Tranquilli, la Lega governerà da qui, se non proprio fino all'eternità, almeno fino alla sua vigilia. E gli altri partner di governo? Non devono avere opinioni, perché comunque "decido io". Fin qui tarato su un'esternazione al giorno, il "lider maximo" della Lega ne ha sciorinato ieri a Pontida un'intera raffica, forse per far digerire anche ai più nostalgici dell'era-Bossi l'operazione di drastica tintoria identitaria impressa al suo partito: dal verde padano simil-celtico, al blu sovranista simil-Trump. E di fatto, ha già aperto una nuova campagna elettorale lunga un anno, da qui alle europee 2019, lanciando la proposta di una super-Lega post napoleonica del terzo millennio, in marcia dal Manzanarre al Reno. Sta qui, al di là della fuffa oratoria, la sola novità della festa campestre post-padana: l'idea di dar vita a una "lega delle leghe" che planti sugli spalti di Bruxelles il vessillo di una sorta di internazionale degli euroscettici. Ma con quali prospettive? Sicuramente efficace per demolire la casa comune, molto meno per costruirne una diversa: perché è nel Dna del sovranismo che nessuno debba mettere il becco in casa d'altri. Per il resto, Pontida è stata come le edizioni precedenti: bagno di folla con ovazioni a nastro, e l'immane folklore attento più ai dettagli che alla sostanza. Ha fatto più notizia, per dire, qualche sporadico torpedone arrivato dal sud che la cinquantina di pullman (un quarto del totale) assicurati dal Veneto. Il quale, d'altra parte, è da sempre abbonato al ruolo della macchietta; come ha fatto pure quest'anno con la barzelletta dell'inno autarchico abortito. Da oggi, si torna alla realtà: che prima o poi arriverà al nodo della verifica tra promesse fatte e fatti rimossi. Per ora, la via

muscolare del Salvini che cavalca le paure incassa il premio dei sondaggi; ma il riscontro delle urne insegna da tempo che i voti veri sono volatili assai. Ed è comunque una scelta rischiosa, come spiegava un saggio teologo anglicano del secolo scorso: perché uno può anche costruirsi un trono di baionette, ma i problemi cominciano quando vuole sedercisi sopra.

#### Pag 6 **Sui flussi migratori dall'Africa Macron dà i numeri** di Maurizio Mistri

Le dinamiche economiche e sociali vanno interpretate con prudenza. A volte tali interpretazioni sono il frutto di estrapolazioni di dati riferibili ad un periodo ristretto e non ad una dinamica di lungo periodo. Il rischio è che si scelgano opportunistiche dinamiche congiunturali e non strutturali e ciò può portare a valutazioni del tutto incongrue di rilevanti fenomeni in atto. Mi riferisco alla questione delle migrazioni dall'Africa verso l'Europa ed alla presa di posizione di Macron, presidente della Francia, contro una Italia che lui vedrebbe come privilegiata area di sbarco di centinaia di migliaia di migranti africani all'anno. Nel recente summit del 28 e 29 giugno dei capi di governo europei Macron ha ribadito che l'allarmismo italiano non si regge su calcoli statistici sicuri visto il calo che si è manifestato negli arrivi di migranti dall'Africa. Poiché nel primo semestre del 2018 i flussi sono diminuiti sensibilmente rispetto al primo semestre del 2017 Macron ne ricava che tale calo sia ascrivibile ad una inversione di tendenza strutturale e non ad una qualche oscillazione congiunturale. Le affermazioni di Macron si possono spiegare solo in due modi: 1) Macron possiede riservate analisi scientifiche che rovesciano quanto finora detto da seri demografi; 2) Macron è in mala fede. Propendo per la seconda ipotesi in quanto Macron vorrebbe che la strategia immigratoria dell'Unione europea si fondasse sul ruolo dell'Italia come paese destinato ad accogliere la quasi totalità di immigrati che giungono dall'Africa. Una simile pretesa avrebbe senso se i flussi migratori verso l'Europa cadessero a valori molto bassi. Tuttavia l'assunto di Macron si trova in contrasto con molte analisi demografiche nelle quali si evidenzia come anche nel prossimo futuro continueranno ad agire i fattori che ad oggi hanno alimentato i flussi migratori dall'Africa verso l'Europa. Un fattore importante è il differenziale fra i redditi medi europei e quelli medi africani. Tale differenziale è destinato a rimanere elevato. L'altro fattore è rappresentato dai differenziali demografici che lasciano presagire, per gli anni futuri, una impennata di tali flussi migratori. La popolazione sub-sahariana oggi supera di poco il miliardo di unità, con un tasso di crescita molto elevato. Si ipotizza che tra cinquanta anni (che poi non sono molti) potrebbe raggiungere circa i tre miliardi di unità. In prospettiva è difficile pensare che i flussi migratori dall'Africa diminuiranno; semmai è pensabile che potrebbero aumentare a meno che non accadano radicali mutamenti politici in Europa. Rimane da dire che nel summit del 28 e 29 giugno si sono prese decisioni di difficile implementazione.

#### **CORRIERE DELLA SERA** di domenica 1 luglio 2018

#### Pag 1 **Le ruspe, il consenso (e i fatti?)** di Massimo Gramellini I numeri di Salvini

La sera del 3 marzo, una lettrice romana che spasimava per Berlusconi dai tempi dei Puffi confidò ai parenti progressisti: «Ci avete messo vent'anni, ma alla fine mi avete convinto: da domani basta Silvio, voto Matteo...». Renzi? «Macché, Salviniiii!». Oggi, sul pratone di Pontida, si celebra un'impresa politica senza precedenti. Con quella faccia un po' così, da brontolone della porta accanto, Matteo II ha preso in mano un partito sciupato dagli scandali, che sotto la via Emilia si vergognavano persino a nominare, e nel giro di poche ruspe e tantissime felpe lo ha fatto diventare la prima forza politica dell'intero Paese. (L'ultima tac di Pagnoncelli ha appena certificato che manda in sollucchio un italiano su tre). Ma la cosa più incredibile è che, nonostante l'aspetto brusco e un linguaggio che ai fottuti buonisti come il sottoscritto suona gratuitamente aggressivo, Salvini ha costruito un colosso sui ruderi del Bossismo riuscendo a non perdere né un pezzo né un alleato. Se il Matteo del Pd ogni volta che apriva bocca provocava una scissione, quello della Lega ha scalzato il Nord dalla ragione sociale della ditta senza che un solo nostalgico della secessione abbandonasse la casa-madre per andare a fondare una lista di disturbo. Non solo: ha scippato a Berlusconi gli elettori,

l'alleanza, il ruolo di babau della sinistra ben temperata e persino il colore blu con cui ha sostituito il verde del miraggio padano. Eppure il Cavaliere, che era solito dissolvere nel nulla qualsiasi Fini o Alfano osasse attentare al suo predellino, gli ha concesso libertà di corna e si accontenta ormai di qualche telefonata. A questo Salvini in estate di grazia persino gli scandali rimbalzano addosso. L'altro giorno ha buttato lì con noncuranza che i rimborsi elettorali sospetti erano già stati spesi dalla Lega. Lo avesse detto Matteo I (ma ormai pure Di Maio), lo avrebbero azzannato. Invece a lui tutto è concesso. Non detta solamente l'agenda di governo: guerra alle Ong, legittima difesa, multe di 7.000 euro a chi compra dagli ambulanti (ma se uno avesse 7.000 euro, comprerebbe dagli ambulanti?). Impone anche quella della satira, che ha bisogno di stereotipi da ribaltare: «Abolirò i Negrita, i Neri per Caso, i Nomadi e i poveri dei Ricchi e Poveri. Quanto ai Negramaro, si chiameranno Amaro e basta». I suoi tormentoni hanno fatto irruzione nel linguaggio comune: «lo dico da papà», «è finita la pacchia», «chiudiamo i porti», fino all'irresistibile litania «non sono Superman, non sono Ironman, non sono Batman, non sono un Superpigiamino». Gli manca ancora il soprannome giusto, ma se «Capitano» riuscirà a sfondare oltre i confini dei militanti, potrebbe diventare un degno successore di Cavaliere: dal Cav al Cap, il passo è breve. Le ragioni di questo innamoramento istantaneo di massa vanno forse ricercate nello slogan che oggi campeggerà a Pontida: «Il buonsenso al governo». Tutto ciò che ai detrattori di Salvini appare conservatore, approssimativo e a qualcuno addirittura fascista, ai suoi elettori sembra normalissimo buonsenso. Prima gli italiani: nell'assistenza, negli asili-nido, nell'assegnazione delle case popolari. Più armi, carceri e poliziotti; meno spacciatori e rompiballe vari per le strade; meno burocrazia, meno tasse, meno lacci imposti dalla convivenza forzata con l'Europa. Soprattutto meno complessità, che genera ansia. I suoi elettori si chiedono: che cosa c'è di male nel volere queste cose? E come mai nessun politico le aveva mai dette prima con altrettanto vigore, disprezzo per le forme e noncuranza per le conseguenze? Perché i «benpensanti» irridono il «buonsenso» e vanno alla ricerca di significati astrusi e soluzioni complicate, dando sempre l'impressione di parlare a qualcun altro che non sono io e facendomi sentire un razzista o uno stupido? Perché i moralisti dicono che il debito pubblico è anche colpa mia, mentre è evidente che io sono l'invaso e non l'evasore? Il racconto salviniano della realtà è la favola - un po' rassicurante e un po' inquietante, come le favole classiche - che il bambino dentro di noi sognava da tutta la vita di sentirsi raccontare prima di addormentarsi. Poi però arriva sempre il momento in cui ci si sveglia e si comincia a vedere. Se le accise sulla benzina sono diminuite oppure no. Se la Flat tax ha spianato la dichiarazione dei redditi oppure no. Se i migranti respinti dai porti sono rientrati dalle finestre. Se alla legge Fornero è stato fatto il funerale o almeno il solletico. Arriverà il momento in cui l'appetito di parole di buonsenso sarà stato soddisfatto a sufficienza e anche il Cap, persino il Cap, improvvisamente il Cap dovrà sottoporsi alla dura verifica dei fatti, dimostrando ai suoi estimatori di essere diventato Superman o almeno un Superpigiamino.

**Pag 4 L'internazionale populista e le (strane) alleanze tra sovranisti** di Sergio Romano

Il Consiglio Europeo ha dato qualche soddisfazione all'Italia e ha cercato di salvare Angela Merkel dalle grinfie del suo ministro degli Interni. Ma la marea nazional-populista non smette di montare. Credevamo che il suo linguaggio fosse una caratteristica dei partiti-antisistema e delle destre rimaste per molto tempo ai margini dello Stato liberal-democratico. Ma è oggi usato anche da partiti che hanno una rispettabile tradizione democratica. Il fenomeno più inquietante è quello della Germania. Quando Alternative für Deutschland (un partito populista, non privo di nostalgie nazional socialiste) è diventato, con 87 deputati, la terza forza politica del Paese, è nata una nuova Grosse Koalition composta da cristiano-democratici (Cdu-Csu) e social-democratici (Spd), ma in un momento in cui entrambi i partiti avevano perduto consensi. Angela Merkel è cancelliera da 13 anni e non è sorprendente che qualcuno, nel suo stesso campo, voglia prenderne il posto. L'argomento da usare oggi è quello dei migranti. Chi vuole scalzare un avversario deve accusarlo di avere incoraggiato l'«invasione» dell'Europa. È quello che sta facendo Horst Seehofer, ministro degli Interni e leader della Csu bavarese (il partito cugino della Cdu). Vorrebbe respingere i migranti che hanno già fatto domanda di

asilo in altri Paesi (quindi soprattutto l'Italia) e aveva detto, prima del Consiglio Europeo, di non sapere per quanto tempo avrebbe potuto collaborare con Angela Merkel. In questo nuovo nazional-populismo ogni partito cerca amici e compagni di strada in altri Paesi. L'Austria di Sebastian Kurz li ha trovati nei Paesi di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia); e la Baviera di Seehofer e di Markus Söder nel nuovo governo austriaco; mentre Salvini guarda con fraterna simpatia al movimento francese di Marine Le Pen. Il fenomeno non è nuovo. Berlusconi andò in Ungheria per sostenere Viktor Orban durante la sua prima campagna elettorale. Il partito socialista francese, durante le elezioni spagnole del 2005, manifestò pubblicamente la sua simpatia per Zapatero. I partiti democristiani e popolari, come i partiti social democratici, hanno un gruppo parlamentare a Strasburgo. Quanto più l'Europa crea istituzioni comuni e interessi condivisi tanto più i partiti di uno stesso colore si uniscono per raggiungere gli stessi obiettivi. Vi sarà quindi anche una alleanza nazional-populista. Ma sarà composta da Paesi euroscettici e sovranisti, quindi, almeno teoricamente convinti che ogni Paese abbia irrinunciabili interessi nazionali. Saranno alleati per fare l'Europa o per disfarla? Un'ultima osservazione. Molti Paesi euroscettici ricevono dall'Europa somme considerevolmente superiori ai contributi con cui concorrono al suo bilancio. Dopo le promesse fatte nelle campagne elettorali dovranno anche fare i conti.

## **Pag 5 Ricollocazione, centri e "volontarietà". Così il patto in Europa penalizza l'Italia** di Fiorenza Sarzanini

Disattesi i punti chiave che dovevano segnare la svolta

Roma Sono bastate 24 ore per capire quanto l'accordo raggiunto a Bruxelles penalizzi l'Italia. E come sui tre punti chiave che dovevano segnare una svolta per la gestione dei flussi migratori da parte del nostro Paese, si siano addirittura fatti passi indietro. Passato il momento delle dichiarazioni di circostanza sul fatto che le «nostre frontiere sono le frontiere di tutti», si fanno i conti con la realtà. E si comprende come le regole stabilite dal consiglio europeo non abbiano affatto tenuto in considerazione le istanze di Roma. Perché se era scontato che non sarebbe stata fatta alcuna modifica al trattato di Dublino, quanto stabilito per i centri di detenzione, la relocation e le Ong va nella direzione opposta a quello che era stato chiesto nei giorni precedenti alla riunione. Basta una parola per comprenderlo: volontarietà. La maggior parte degli Stati che aderiscono all'Unione europea non ha mai collaborato sull'immigrazione anche di fronte al rischio di sanzioni, sembra davvero impossibile che possa farlo spontaneamente.

Centri di detenzione - Sin dai primi giorni dopo il suo insediamento al Viminale Matteo Salvini ha dichiarato che i Centri di accoglienza «devono essere fatti nei Paesi di origine». E poi ha specificato che in ogni caso «i Cie devono essere chiusi perché basta avere i migranti a spasso». In realtà i Cie sono già chiusi e dunque è probabile che il ministro si riferisse proprio ai centri per chi richiede asilo già presenti sul territorio, sia pur in numero molto ridotto rispetto ai posti necessari. Il documento siglato a Bruxelles due giorni fa prevede la creazione di strutture di detenzione, ma senza alcun obbligo per i Paesi. La clausola principale dell'intesa stabilisce inoltre che soltanto chi li apre può chiedere il ricollocazione dei profughi e ottenere i fondi per effettuare i «rimpatri» forzati. L'Italia invoca proprio redistribuzione e soldi, ma a questo punto non potrà avere nulla senza allestire centri.

La ricollocazione - La scelta di redistribuire eritrei e siriani in tutta l'Ue fu presa nel 2015 dopo il naufragio di Lampedusa che provocò oltre 300 morti. Dall'Italia e dalla Grecia dovevano partire complessivamente 40 mila stranieri, equamente divisi. Tre anni dopo il nostro Paese è riuscito a ricollocarne 13.739 tra mille difficoltà e rifiuti, nonostante la minaccia di infrazione da parte della Commissione europea per chi non avesse cooperato. D'ora in poi non se ne farà più niente. L'accordo appena raggiunto elimina del tutto l'obbligo di accoglienza e quindi gli stranieri già presenti in Italia certamente rimarranno, così come i nuovi arrivati.

I divieti alle Ong - L'intimazione alle Ong contenuta nell'articolo 3 dell'accordo è chiara e perfettamente in linea con quanto già deciso dall'Italia: «Tutte le navi operanti nel Mediterraneo devono rispettare le leggi applicabili e non interferire con le operazioni della Guardia costiera libica». Il problema è quanto accadrà dopo e in realtà sta già accadendo. Perché le partenze dalla Libia certamente continueranno e anzi è probabile

che si intensifichino. Si è già visto in passato che i trafficanti utilizzano gli sbarchi come forma di pressione nei confronti dell'Italia e più in generale dell'Europa, quindi non è escluso che - senza la presenza delle Ong nel Mediterraneo - riprendano i viaggi diretti verso le coste italiane. Questo naturalmente fa alzare il livello di rischio rispetto ai naufragi, tenendo conto che le organizzazioni criminali utilizzano gommoni e imbarcazioni scadenti. E fa scattare l'obbligo di soccorso per le nostre motovedette della Guardia costiera e per i mezzi della marina Militare. Dunque, obbliga all'assistenza e all'accoglienza di chi sbarca, senza poter chiedere aiuto agli altri Stati perché non è ipotizzabile in casi del genere chiudere i porti e quindi l'Italia diventa «luogo di primo ingresso» in base al Trattato di Dublino.

**Pag 15 "All'Italia servono più moschee con sermoni anche in italiano. Pronti i soldi, lo Stato ci ascolti"** di Goffredo Buccini

L'ex ministro saudita Alissa, capo della Lega musulmana mondiale: "Vogliamo finanziare l'integrazione contro il radicalismo"

«Shelter, rifugi... e aiuti, quello che volete. Soldi. Siamo pronti a mettere molti soldi, un supporto diretto al governo italiano sull'immigrazione. Ma non siamo riusciti a dirlo al vostro ministro degli Esteri. Capisce?». Nella suite dell'Hotel Cavalieri tuffata sui pini di Roma, Mohammad Al Issa vuole apparire molto conciliante ma anche un po' sdegnato, e si accerta che il traduttore lo comunichi. Da due anni segretario generale della Lega musulmana mondiale, già giurista del consiglio degli ulema e ministro della Giustizia di re Abdullah in un primo timido tentativo di scongelare il regno saudita, Al Issa è adesso la voce che il giovane principe Bin Salman ha deciso di fare ascoltare a noi occidentali per convincerci delle sue modernizzazioni e divulgare un messaggio di tolleranza religiosa e lotta al terrorismo (lo scorso settembre ha ripetuto questi concetti nell'incontro con papa Francesco). La Lega musulmana, col suo controllo su moschee e centri islamici del mondo sunnita, è vista spesso con sospetto, come guardiana contro il secolarismo, braccio operativo del wahabismo di Riyad. Così Al Issa ripete che «molte cose sono mutate» da quando lui è segretario generale.

Cinema aperti, donne al volante: cosa c'è dietro questi cambiamenti?

«Capire l'Islam, correttamente. Il cinema non è diverso da guardare la tv o vedere YouTube sul computer, è solo usare un altro monitor! Impedire la guida alle donne non ha nulla a che fare con la religione, era solo un modello della società passata su cui alcuni ulema avevano messo il coperchio. La donna per me può anche viaggiare da sola all'estero... ma è una mia opinione».

Ma proprio mentre permettete alle donne di guidare, incarcerate 17 attiviste dei diritti femminili, tra cui la professoressa Hatoon al-Fassi, e vari oppositori. Quale faccia è quella vera?

«Io non sono il giudice di quell'arresto».

Ma lei è stato ministro della Giustizia.

«Se lo fossi ancora le risponderai. Ma un magistrato potrebbe farmi causa (ride, ndr). Io rispetto le competenze, non basta il sentito dire, spesso ci sono cose non alla nostra portata».

Non le chiedo una sentenza ma un'opinione politica.

«Sono stato giudice per 30 anni, non posso rispondere se non ho elementi».

Veniamo alla questione centrale dei migranti...

«Noi abbiamo una proposta per l'Italia, sull'integrazione; bisogna capire il background di queste persone, abbiamo studi, informazioni. E possiamo lavorare insieme. L'Italia soffre più degli altri Paesi. Noi vogliamo supportare a 360 gradi il vostro governo, abbiamo un'organizzazione mondiale per farlo e soldi da offrirvi. Danaro che esce direttamente dai fondi della Lega musulmana mondiale».

E avete preso contatto col nostro governo?

«Dieci giorni fa dai nostri uffici romani abbiamo chiesto con una nota diplomatica un incontro per me col vostro ministro degli Esteri. Ma ci hanno detto che il ministro non era disponibile e potevo vedere un suo vice. Ognuno è benvenuto per me a livello amichevole, ma il protocollo della Lega musulmana non mi permette di incontrare un livello più basso in via ufficiale. E io sto ripartendo per Riyad».

Possiamo immaginare le perplessità del nostro governo. Il tema è assai complesso. Le democrazie europee vacillano intanto sotto le ondate migratorie. Lei pensa che tra i migranti possano nascondersi terroristi?

«Penso di sì, è possibile. Ma si possono scoprire. Il terrorista ha un modo di fare diverso, anormale».

Non sempre, a prima vista. Che cosa lo distingue?

«Ha un'agenda insana, senza etica. La prevenzione è molto importante. Ma è anche importante non perseguire innocenti, persone di pace, questo può portare simpatie ai terroristi».

Parliamo di terroristi islamici.

«Falsamente descritti come islamici».

Loro si ritengono islamici a tutti gli effetti.

«Ognuno di questi criminali può descriversi come gli pare. Sono estremisti religiosi. Il Papa mi ha detto che anche i cattolici hanno avuto estremisti».

Lei descriverebbe Mohammed Atta, l'attentatore delle Torri, come un estremista?

«No, come un terrorista. Ma l'estremismo può portare al terrorismo».

Salafismo e terrorismo non sono legati, secondo lei?

«No. Il salafismo ha un principio: il rispetto per le decisioni dei capi del loro Stato anche se sono in disaccordo. L'ho detto anche a Bruxelles: i musulmani devono obbedire alle leggi dello Stato dove vivono, ricordando che quello Stato ha aperto loro le braccia».

Voi applicate la pena di morte...

«Chi uccide va sradicato».

Anche gli apostati, che non uccidono nessuno?

«Parli col magistrato, io rispetto i miei limiti».

Osama era wahabita, come Al Zawahiri, gli shabaab somali, Boko Haram... una certa diffidenza non è comprensibile in Occidente?

«Osama non era wahabita, se fosse stato wahabita sarebbe andato contro i nostri studiosi. Lo stesso vale per Al Baghdadi: un wahabita non può trasgredire le leggi, lui ha preso il libro di Al Wahhab e ha detto "sta nel mio sistema sociale", ma non è vero. Noi lo abbiamo contrastato anche con una caricatura sul nostro website (ride e mi mostra una vignetta con un boia incappucciato che con una scure fa a brandelli un libro, ndr)».

Lei è wahabita?

«Io sono contrario a queste denominazioni: wahabita, salafita... Io sono con il puro Islam».

Nel puro Islam c'è il velo femminile?

«L'hijab è un obbligo religioso, la donna di nobile educazione non vuole turbare gli altri. Ma trasgredirlo non implica non essere musulmani».

Il Corano, Sura 4, Al Nisa, pone l'uomo al di sopra della donna «per la preferenza accordatagli da Allah»... lei si sente superiore?

«Il Corano non dice che siamo superiori, ma che dobbiamo proteggere le donne, provvedere alle spese di casa, siamo come dei... bodyguard».

A casa mia è sentirsi superiore.

«Lo vede dall'angolo sbagliato: questo è un privilegio per le donne. Ma la donna che dicesse "penso io a tutto" sarebbe una gran donna. Bacerei le mani a mia moglie se provvedesse alle spese di casa (ride, ndr)».

Voi controllate la Grande Moschea di Roma.

«In passato. Io ho una visione diversa. Non faccio il "supervisor" delle moschee. E una piattaforma Twitter ha più effetto di una moschea».

In Italia abbiamo solo sei moschee regolari e moltissime irregolari.

«Bisognerebbe costruirne di più, sì, con sermoni in arabo e italiano».

Il nostro nuovo ministro degli Interni, Matteo Salvini, non è d'accordo.

«Questo può spingere al radicalismo, creare un gap nell'armonia nazionale. Noi vogliamo la piena integrazione dei musulmani in Italia. Vogliamo che i bambini musulmani vadano alla vostra scuola pubblica, se uno vuole formarsi una cultura religiosa può farlo poi privatamente. Siamo contro l'isolamento delle nostre comunità. Voi non dovete rischiare di trasformarvi in una società chiusa e senza diversità».

Curioso pulpito. Voi usate la «taqiyya», l'inganno e la dissimulazione nell'interesse dell'Islam?



«Noi sunniti non la usiamo, la usano gli sciiti, fa parte del loro modello ideologico. Mi creda, i musulmani che io rappresento sono sinceramente fieri di stare in Italia. Siete stati straordinari nell'accoglienza dei migranti. Sentiamo la responsabilità di partecipare a questa impresa».

## [Torna al sommario](#)

**AVVENIRE** di domenica 1 luglio 2018

Pag 3 **La gara dell'egoismo non è scelta di futuro** di Carla Collicelli

La nostra storia, Bauman e la virtù dell'accoglienza

Sono tanti i rimandi e non poche le retromarcie cui stiamo assistendo rispetto a punti chiave del programma del nuovo governo, ma appare chiaro che si intende procedere senza tentennamenti nella direzione di una drastica revisione del principio della accoglienza umanitaria di profughi e migranti. Una linea che coincide e cozza con quella che sta prevalendo in tutta la Ue, come ha appena confermato il vertice dei capi di Stato e di Governo dei Ventotto. Eppure il principio sui cui si è basata per molto tempo la cultura politica e sociale occidentale ed europea: dal melting pot degli Stati Uniti d'America alla accoglienza dei cittadini delle ex colonie in Francia e Gran Bretagna e a quella in favore degli ebrei perseguitati dal nazismo, dal rifugio garantito ai profughi di guerra dopo il secondo conflitto mondiale a quello per quanti dai Paesi dell'Europa orientale inglobati nel blocco sovietico scappavano verso la Germania e verso gli altri Stati dell'Europa occidentale, solo per citare i fenomeni più eclatanti. Bisognerebbe quindi innanzitutto non dimenticare ciò che è avvenuto negli ultimi 200 anni rispetto agli spostamenti di popoli, quando si esprimono giudizi sul ruolo dell'Europa, dell'America, della Gran Bretagna o della Francia e della Germania, guardando anche ai dati del passato più o meno recente, e non solo a quelli degli ultimi anni. Un passato nel quale l'Italia è stata per lo più ai margini della questione, se non per i flussi di migranti economici che lasciavano il nostro Paese verso America e Nord Europa. Che ora tocchi a noi per una parte di coloro che scappano dall'Africa e dal Vicino Oriente non dovrebbe dunque sorprenderci, vista la nostra posizione geografica e visto anche che si tratta pur sempre di quantità di profughi inferiori a quelle di molti paesi di quelle stesse aree. Non si può negare che la situazione attuale sia particolarmente drammatica, per le condizioni subumane nelle quali i viaggi avvengono, per la quantità di minori non accompagnati, per il numero enorme di morti in mare, e per le difficoltà cui i Paesi dell'Europa meridionale vanno incontro di fronte a un fenomeno che non è destinato a esaurirsi rapidamente. Siamo il Paese che più prontamente ha reagito alle ondate degli ultimi anni, mettendo in campo risorse e forze sociali importanti, ma facciamo fatica a reggere, soprattutto per quanto riguarda la cosiddetta 'seconda accoglienza', quella cioè che dovrebbe seguire alla fase di soccorso, prima assistenza, identificazione e riconoscimento. Ed è da queste difficoltà che vengono alimentati in buona parte i sentimenti di paura dello straniero e di chiusura, che si mescolano e aggiungono al rancore per gli effetti della crisi sulla situazione economica delle famiglie italiane e per la mancanza di lavoro. Quello che è certo, però, è che la 'gara a chi è più egoista' non è mai stata né potrà essere oggi la soluzione del problema, e che essa contribuisce piuttosto a esacerbare gli animi ed a rendere tutto più difficile. Come spiega molto bene Zygmunt Bauman nel suo libro postumo *Retrotopia*, ampiamente recensito da questo giornale alla sua uscita, abbiamo dimenticato da dove veniamo nel passato più recente, per tornare «a essere un teatro di guerra: di una guerra combattuta da tutti contro tutti», come nel *Leviatano* di Hobbes del 1651. Abbiamo dimenticato ciò che siamo stati in termini di regolazione ordinata dei rapporti interni ed esterni, e torniamo a ricercare la sicurezza nel tribalismo, nella comunità che offre rifugio e protezione, e – sempre usando i termini di Bauman – nel «terrore del futuro, incorporato nell'imprevedibile, esasperante e incerto presente». Questo messaggio, assieme a quelli di tanti altri pensatori e commentatori equilibrati di questo periodo, è chiaro: occorre sollevare gli occhi da presente, per guardare al passato (tutto) ed al futuro da affrontare in un'ottica positiva, non trascurando le difficoltà ma opponendosi agli egoismi intorno a noi, e soprattutto non chiudendo la strada del dialogo «verso una umanità cosmopoliticamente integrata. Non è un caso che il testo di Bauman si concluda citando papa Francesco,

definito «l'unica personalità pubblica dotata di autorità significativa su scala planetaria che abbia abbastanza coraggio e determinazione da sollevare e affrontare a viso aperto simili questioni». E ancora: «Noi – abitanti umani della Terra – siamo come mai prima d'ora, in una situazione di aut aut: possiamo scegliere se prenderci per mano o finire in una fossa comune». Non ci dovrebbe esser dubbio sulla scelta giusta da fare.

**IL GAZZETTINO** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Le parole sbagliate che offuscano la realtà** di Luca Ricolfi

Sigmund Freud, padre della psicanalisi, sosteneva che le parole, in quanto suscitano effetti, sono il mezzo generale con cui gli uomini si influenzano reciprocamente. Credo non siano molti i politici ad aver letto Freud, specie fra le nuove generazioni finalmente libere dalla zavorra della cultura, ma in compenso si comportano tutti quanti come se lo avessero letto. E' questa la ragione fondamentale per cui le parole, nel discorso pubblico, sono usate in modo sistematicamente improprio. Lo scopo non è aiutarci a capire, ma guidare i nostri sentimenti e le nostre percezioni, per poter pilotare i nostri comportamenti. E' questa la ragione fondamentale per cui la politica è inflazionata di due particolari figure retoriche, l'iperbole e l'eufemismo. La funzione della prima è drammatizzare, quella della seconda sdrammatizzare. L'eufemismo, ad esempio, domina il campo della politica economica, specie quando si tratta di chiedere sacrifici ai cittadini. I tagli a pensioni, stipendi, servizi pubblici, vengono quasi sempre definiti con termini neutri, spesso incomprensibili: razionalizzare la spesa, consolidare il debito, rimodulare le imposte. Alle volte la ridenominazione assume aspetti curiosi, al limite della comicità: ricordo che molti anni fa, a chi chiedeva a Bertinotti come poteva digerire che nel programma dell'Ulivo ci fossero le liberalizzazioni, venne risposto: ma che problema c'è? basta chiamarle lotta ai monopoli. Altre volte, invece, la ridenominazione assume tratti aberranti (e anche un po' odiosi), come quando pensioni di 4 mila euro vengono qualificate come pensioni d'oro. Una sorta di eufemismo al contrario, che anziché cercare un termine per mascherare qualcosa di brutto (i tagli di spesa), cerca un termine per dipingere come brutto qualcosa di normale (le pensioni alte). L'iperbole, non assente nei discorsi sulla politica economica (ricordate i tagli di spesa denominati macelleria sociale?), domina invece i discorsi sui migranti e sulla sicurezza. Può accadere così che la destra presenti come una invasione l'afflusso disordinato di migranti sulle nostre coste, e che da sinistra, per meglio far capire che orribile persona sia Salvini, lo si associ al criminale nazista Adolf Eichmann (copyright Furio Colombo). Ma l'uso fuori luogo delle parole non è un'esclusiva della politica. Giornalisti e conduttori, ad esempio, non resistono mai, di fronte a un fenomeno che secondo loro sta aumentando molto, alla tentazione di parlare di crescita esponenziale, mostrando di ignorare che cosa l'aggettivo significhi (una crescita è esponenziale se avviene ad un tasso composto costante, e può quindi benissimo essere lentissima, come quella di un conto corrente che dà un interesse dello 0.1% all'anno). Studiosi, professori universitari, autorità accademiche non sono da meno. Uno dei fenomeni più interessanti degli ultimi anni è l'abuso delle parole violenza e violento, con la conseguente perdita della distinzione fra aggressioni fisiche e aggressioni verbali, e persino della distinzione fra comportamenti intenzionali e non intenzionali. Accade così che, persino nelle statistiche, la categoria delle violenze sessuali si estenda progressivamente a coprire qualsiasi approccio non gradito o fastidioso, specie se la vittima è donna. La psicologa americana Jean Twenge, autrice di un bellissimo studio sulla generazione Internet (Iperconnessi, Einaudi 2018), racconta con preoccupazione che il concetto di aggressione si sia esteso fino al punto di includere, sotto la categoria delle micro-aggressioni, qualsiasi comportamento che possa offendere la sensibilità di qualcuno, anche involontariamente (come se dentro la parola aggredire non fosse implicita la volontarietà). Può accadere così che un professore perda la cattedra perché i suoi studenti dichiarano di essersi sentiti offesi dai materiali di studio proposti, anche se gli autori di quei materiali erano Mark Twain o Edward Said. Mi si potrebbe obiettare, naturalmente: è il linguaggio, bellezza!. Dopotutto la capacità di evolvere, e di adattarsi a situazioni sempre nuove e diverse, è uno dei pregi fondamentali del linguaggio naturale. È vero, ma ci sono usi appropriati della flessibilità, e ci sono usi fuorvianti, distorsivi, manipolatori. L'uso sconsiderato delle parole può avere due effetti negativi. Il primo è di fornirci descrizioni errate, spesso antitetiche,

della situazione in cui ci troviamo, quando invece quello che serve, quali che siano le nostre idee e i nostri propositi, è innanzitutto una descrizione accurata della situazione com'è. Questa è una differenza cruciale fra le licenze della letteratura e quelle della politica, specie nel ricorso alle metafore. Se un romanziere scrive il cuore di Pamela sanguinava, di norma sei in grado di capire se Pamela usciva da uno scontro a fuoco, o se era stata mollata dal fidanzato. Ma se un politico dice c'è un'invasione dall'Africa, può esserci qualcuno che la prende come una descrizione sostanzialmente esatta della situazione. Simmetricamente, se un giornalista dice che Salvini è come Eichmann, ossia come un nazista, qualcuno può essere indotto a pensare che dobbiamo reagire come al pericolo nazista. E non sto riferendomi all'eventualità, fortunatamente remotissima, che un neo-partigiano si senta in dovere di organizzare un attentato a Salvini, ma all'eventualità che la lotta politica in Italia precipiti in un baratro di incomprensioni e sopraffazioni reciproche. Ma forse l'effetto più negativo dell'uso sconsiderato delle parole è ancora un altro, assai più sottile: la banalizzazione delle tragedie. Riservare il medesimo termine, violenza sessuale, a uno stupro e a un complimento sgradito, è profondamente offensivo per le vere vittime, le donne che hanno vissuto la tragedia della violenza sessuale. Così, etichettare come nazista la proposta di censire i rom, è anche un'offesa alla memoria dei rom eliminati da Hitler nelle camere a gas. Voglio dire che, portata al di là di ogni ragionevolezza, l'equiparazione di fenomeni di natura e gravità del tutto diverse, non solo offende la verità, ma offende le vere vittime. Il linguaggio funziona anche così: a forza di ampliare il territorio di una parola, finiamo per far cadere ogni confine. A forza di dire che anche un insulto è violenza, rischiamo di trattare le vere violenze come semplici insulti. Nominando le cose con le parole sbagliate, quel che rischiamo non è solo di non capire la realtà, ma di smarrire la capacità di giudicarla.

**LA NUOVA** di domenica 1 luglio 2018

Pag 1 **Italia isolata con il vento dei nazionalismi** di Renzo Guolo

Come esce l'Italia in versione sovranista dal vertice europeo appena concluso? Male, nonostante la propaganda. O, quanto meno, fortemente ammaccata. Del resto l'arena internazionale diventa assai problematica quando soffia il vento dei nazionalismi. Storicamente l'Italia è più debole quando tutti mostrano i muscoli. Il bilancio del summit dice che tra i vincitori non c'è l'Italia ma, semmai, il gruppo di Visegrad, che ha ottenuto che non si discuta di redistribuzione obbligatoria delle quote di migranti. Portano a casa qualcosa anche la Francia, che non acconsente di aprire i porti Ue e dice sì al varo di nuovi centri chiusi per migranti ma non sul proprio territorio, come ha ribadito sul punto un niente affatto "stanco" e sin troppo lucido Macron; e la Germania, che ottiene garanzie sulla questione dei movimenti secondari, preludio a un respingimento, in primo luogo verso Italia e Grecia, dei migranti arrivati dai "paesi d'ingresso". Quanto alla riforma del trattato di Dublino, non ve n'è traccia dopo l'alt di Ungheria e Polonia, i visegradini ideologicamente cari a Salvini. Il governo italiano incassa solo la fine dell'agibilità marittima delle Ong. Insomma, l'affermazione del principio di volontarietà prodotto dal trionfo dell'ondata sovranista ci mette alle corde nonostante l'evidente chiusura europea in materia d'immigrazione. Ci sono poi i danni "collaterali". La frizione con Parigi, alimentata dal ministro dell'Interno e dall'inesperienza del Presidente del Consiglio, offre centralità al rapporto tra Francia e Spagna, mettendo all'angolo l'intesa che si era creata in questi anni tra l'Eliseo e Palazzo Chigi. Come si possa solo pensare a una politica che sbarrì la strada ai migranti nei paesi nordafricani o subsahariani senza un rapporto con la Francia, storicamente influente nell'area, resta incomprensibile. Infine, Roma si allinea sulle sanzioni alla Russia. Insomma, dopo gli slogan, il governo verdegiallo fa i conti con il principio di realtà. Certo, Salvini punta a rimettere in discussione l'accordo nel "controvertice" con l'omologo tedesco Seehofer, leader di quella Csu bavarese che accentua l'identità di destra per sbarrare la strada, alle prossime regionali, ai populistici xenofobi dell'Afd. Ma, nonostante la strategia abbia un bersaglio grosso, la fine della maggioranza di governo a Berlino e l'uscita di scena della Merkel, nel tentativo di spostare la Germania su posizioni destinate a far saltare l'intera costruzione europea, il leader leghista dovrebbe prendere atto che il prevalere dei neonazionalismi è destinato a indebolire, e isolare, soprattutto l'Italia. Non certo un

buon auspicio mentre da Bruxelles si annunciano turbolenze in materia di bilancio che per essere placate avrebbero bisogno di solide e spendibili alleanze.

Pag 1 **L'invenzione di Grillo c'è già, si chiama M5S** di Fabio Bordignon

L'ultima invenzione di Grillo? Non è certo così nuova, né così scandalosa. L'idea di una investitura politica per sorteggio risale a molti secoli fa. Ancora oggi gode di un certo seguito, tra i teorici della democrazia. E sperimentazioni democratiche che ricorrono alla selezione casuale esistono già, nel mondo, e sono di grande interesse. Alcuni vedono il sorteggio come correttivo - alternativa - al principio della rappresentanza per elezione. L'ultima invenzione di Grillo? Richiama la vecchia invenzione di Grillo e Casaleggio: o meglio, la re-invenzione, attraverso la rete, della democrazia diretta, che già nell'antica Atene si combinava al meccanismo del sorteggio. Costretto a scendere a patti con la democrazia rappresentativa, il Movimento nato sull'asse Genova-Milano si propone di portare in Parlamento un "campione" di cittadini. Un micro-cosmo, come ha ricordato Grillo, che fa coincidere la rappresentanza con la rappresentatività: «Un ingegnere. Uno studente. Un avvocato. Uno spacciatore per tenerci un po' su il morale». L'ultima invenzione di Grillo? In un certo senso, esiste già, e si chiama M5s: un soggetto politico che supera partiti, e ai politici di professione preferisce persone normali, prive di competenza (politica), che alla scadenza del secondo mandato saranno sostituite da altre persone normali. La selezione su Rousseau avviene - sì - per elezione, ma con numeri talmente esigui da apparire casuale. L'ultima invenzione di Grillo è stata letta, per queste ragioni, come un attacco al nuovo ceto politico 5s e alla sua leadership. Perché quella formazione è cresciuta, anche nella sua organizzazione interna: si è data delle gerarchie, persino un capo. Ogni campione statistico, del resto, è veramente rappresentativo solo nel momento in cui viene estratto. E qualsiasi organizzazione produce una oligarchia. Ecco dunque l'ultima invenzione di Grillo: mettere i cittadini "nell'urna", trasformare il Senato della Repubblica in Camera dei sorteggiati. Rimane il "problema" del governo. Nel nuovo ordine mondiale profetizzato da Casaleggio, nel 2054 il popolo della rete, oltre a decidere direttamente, avrebbe comunque eletto il proprio governo (mondiale). Ma, nella grillina democrazia del sorteggio, anche il premier potrebbe essere estratto casualmente dal Parlamento. Già Isaac Asimov, negli anni '50, immaginava una democrazia elettronica in cui il super-pc Multivac selezionava una singola persona, rappresentativa dell'intero elettorato: l'Elettore dell'anno, le cui risposte erano utilizzate per determinare l'esito del "voto". Perché, allora, non estrarre direttamente dalla popolazione il Premier dell'anno: il Campione della Repubblica?

**CORRIERE DELLA SERA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Perché perdono tutti** di Federico Fubini

I leader della Ue

Ormai non passa settimana senza che sulla Rete compaia un altro video di un nuovo genere che si produce in Libia. Di solito durano un trentina di secondi, sono girati con uno smartphone e mostrano un migrante che urla sotto tortura. Queste clip servono ai sequestratori per spedirle via WhatsApp alle famiglie dei migranti presi prigionieri ed esigere un riscatto. Esposte ogni giorno a questi pericoli, attualmente in Libia si stima vivano un milione di persone rimaste intrappolate nel viaggio dall'Africa verso l'Europa. Aspettano il prossimo passaggio. Sono espressione di un miliardo di subsahariani alle loro spalle, alcuni in fuga dalla guerra o dalla dittatura, quasi tutti con un reddito in media undici volte inferiore a quello comune di un europeo. Ieri un'altra nave che ne trasportava un centinaio è affondata nel Mediterraneo: aveva tre bambini a bordo, non se ne sa più nulla. Dall'altra parte ci siamo noi, naturalmente. Ci sono i leader europei che ieri sono emersi dal loro vertice con un documento in 12 punti sulla migrazione che è parso disintegrarsi al contatto con l'aria al di fuori delle stanze di Bruxelles. Ciò che non è scritto in quel testo resta forse l'unico punto sul quale tutti sono veramente d'accordo: nessun governo democratico può resistere a lungo, quando si diffonde nell'opinione pubblica la percezione di aver perso il controllo delle frontiere. E nessun politico può assistere senza reagire all'erosione, fra gli elettori, di quel minimo senso di sicurezza che viene dal sapere che i confini possono essere gestiti ordinatamente.

Provate un po' a conciliare la spinta continua che viene dall'Africa con la fragilità delle democrazie e dei sistemi di cooperazione e competizione in Europa. Ne viene fuori una sola certezza: chiunque proponga soluzioni semplici a problemi così complessi - dall'«accogliamoli tutti» al «fermiamoli tutti e rimandiamoli indietro» - vi sta ingannando di sicuro. Non esistono situazioni semplici. Ancora meno visto il modo nel quale funzionano i leader che l'altra notte erano chiusi in quella stanza a Bruxelles. Sempre più spesso il loro orizzonte non è la ricerca di soluzioni di lungo respiro a un problema comune: è il tempo di un tweet, o di un post di Facebook o i tatticismi che servono per sopravvivere a un avversario interno com'è toccato in questi giorni ad Angela Merkel in Germania. È del tutto evidente che a lei, come al francese Emmanuel Macron, come al vicepremier Matteo Salvini risolvere la grande questione africana per l'Europa interessa molto meno che gonfiarsi nei sondaggi, anche a costo di fare lo sgambetto leader del Paese vicino e esporre il proprio Paese a ritorsioni. È contro questo stato dell'Europa che va giudicato l'«accordo» uscito ieri. Tutti vi ottengono qualcosa, in apparenza. L'Italia ha un impegno a rafforzare la Guardia costiera libica che fermi e riporti indietro i barconi; un invito alle organizzazioni non governative a «non ostruire» i libici nella loro area (mai resa nota) di «ricerca-e-salvataggio»; e l'idea, molto astratta per ora, di centri per migranti costituiti in Paesi terzi come la Tunisia. La Francia ottiene che Macron si erga a mediatore di un accordo nel quale spicca l'idea di «centri controllati» dove chi sbarca resta chiuso e chiede asilo: è l'idea, cara al leader francese, che l'Italia debba farsi carico di questi centri alla frontiera praticamente per tutti. Infine Merkel ottiene vaghe parole sugli irregolari da rimandare in Italia, che forse le permetteranno di restare cancelliera ancora un po'. Difficile però scacciare la sensazione che sulla sostanza del problema migratorio non cambi niente, se non in peggio. Non un solo Paese si è detto disposto ad aprire questi «centri controllati» o ad aprire i porti insieme all'Italia. Non è chiaro come rimpatriare chi si vedrà negare l'asilo. Né come possano bastare i fondi messi a disposizione dell'Africa, per dare lavoro ai milioni di giovani che vogliono fuggire di lì. Complica poi il bilancio per l'Italia il fatto che, da oggi, molti governi anche importanti potranno rifiutarsi di accogliere le proprie quote di richiedenti asilo da ricollocare, se noi italiani non avremo costruito quei famosi centri chiusi. Ieri l'Italia non ha vinto. L'Europa nemmeno.

#### Pag 4 **Che cosa dice l'accordo** di Dino Martirano

Nuovi centri di identificazione nei Paesi europei: sì ai fondi, ma la realizzazione è su base volontaria

Cosa cambia dopo il difficile compromesso sull'immigrazione raggiunto al vertice di Bruxelles? Chi condurrà (se continueranno) i soccorsi in mare fin qui operati dalle navi delle Ong? Dove sorgeranno (se ci sarà il via libera dei singoli Paesi Ue) gli «hotspot» per l'identificazione di migranti e richiedenti asilo? Quanti «Paesi terzi» accetteranno di ospitare le piattaforme di sbarco» extra Ue? E, infine, perché l'Italia non si è accodata a Spagna e Grecia che hanno stretto un accordo separato con la Germania sui «movimenti secondari» dei richiedenti asilo?

Navi delle Ong a secco - Contro i trafficanti di esseri umani, dice il testo, l'Unione europea «continuerà a sostenere l'Italia e altri Stati membri in prima linea» e, con ulteriori stanziamenti, «rafforzerà il suo sostegno alla regione del Sahel e alla guardia costiera libica...». Il documento non cita espressamente i battelli dei volontari delle Ong, ma sottolinea che «tutte le navi che operano nel Mediterraneo devono rispettare le leggi applicabili e non devono ostacolare le operazioni della Guardia Costiera libica». Spiega il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk: «Le Ong devono rispettare la legge e non interferire nelle attività» dei mezzi ufficiali del Paese africano. A questo si aggiunge la contestuale chiusura dei porti maltesi e italiani per le navi delle Ong che operano il soccorso in mare (ieri il vicepremier Matteo Salvini ha annunciato una circolare d'intesa con il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli): significa che i battelli delle organizzazioni non governative non potranno più rifornirsi di cibo, acqua e carburante nel Mediterraneo centrale.

Piattaforme extra-Ue - L'«esternalizzazione» degli approdi dei migranti, ventilata anche in Italia ma ancora non realizzata in una solida cornice Ue, guarda al Marocco, all'Algeria, alla Tunisia, alla Libia e all'Albania. Paesi terzi, che, in cambio di una

contropartita finanziaria dovrebbero accogliere temporaneamente i naufraghi salvati nel Mediterraneo in strutture in cui poi sia possibile operare una selezione tra «migranti economici» e richiedenti asilo. Nel documento conclusivo del vertice di Bruxelles, al punto 5, la questione è posta in questi termini: si «invitano il Consiglio e la Commissione a esaminare rapidamente il concetto di piattaforme di sbarco regionali, in stretta cooperazione con i Paesi terzi interessati e con l'Unhcr e l'Oim. Tali piattaforme dovrebbero agire operando distinzioni tra i singoli casi, nel pieno rispetto del diritto internazionale e senza che si venga a creare un aspetto di attrazione». Alcuni «Paesi terzi», comunque, si sono messi di traverso: «Il Marocco respinge l'ipotesi della Ue di esternalizzazione dei centri di accoglienza», ha detto il ministro degli Esteri Nasser Bourita al suo omologo spagnolo. Mentre il vice premier del governo di Tripoli, Ahmed Maitig, lo aveva rappresentato direttamente al nostro ministro dell'Interno, Salvini: «La Libia rifiuta categoricamente i campi per l'accoglienza e l'identificazione dei migranti».

Hotspot nella Ue - Il fallimento annunciato del tentativo di esternalizzare sull'altra sponda del Mediterraneo i campi di accoglienza e di identificazione per i migranti (hotspot) ha indotto i partner della Ue a trovare un compromesso. Dalla proposta sollecitata dall'Italia di creare obbligatoriamente «centri» in ogni Paese si è arrivati ai «centri» allestiti su base volontaria dai singoli Paesi seppur finanziati dalla Ue: «Sul territorio dell'Ue, coloro che vengono salvati... dovrebbero essere presi in carico sulla base di uno sforzo condiviso, attraverso il trasferimento in centri controllati istituiti dagli Stati membri solo su base volontaria...». E questo vuol dire che se gli hotspot li faranno solo Spagna, Italia e Grecia non cambierà molto nella dinamica del regolamento di Dublino III. Cioè rimarrà intatto il principio secondo cui il Paese di primo ingresso in Europa è responsabile della domanda di asilo.

Italia fuori dal patto a 3 - Spagna e Grecia, a margine del vertice, hanno stipulato due distinti accordi bilaterali con la Germania per riammettere nei rispettivi territori i richiedenti asilo identificati in futuro dalle autorità tedesche al confine tra Austria e Germania che sono segnalati dall'Eurodac (il data base europeo delle impronte digitali). Come contropartita, la Germania accoglierà gradualmente i casi di ricongiungimento familiare dei richiedenti asilo sbarcati in Grecia e in Spagna che hanno parenti in Nord Europa. L'accordo separato, dunque, non riguarda l'Italia che per le «relocation» rimane ancorata al quadro generale introdotto nell'agenda Ue dall'accordo del 2015, l'anno dell'impennata degli sbarchi, che in qualche modo ha provato ad «addolcire» la rigidità di Dublino III.

Ricollocamenti al palo - Il meccanismo dei ricollocamenti sottoscritto da tutti i partner della Ue - 40 mila richiedenti asilo sbarcati in Grecia e in Italia da ricollocare solo nel 2015 pro quota nei Paesi membri - è inceppato perché anche allora si parlava di «azioni su base volontaria» senza prevedere sanzioni. I ricollocati dall'Italia, finora, sono stati 13 mila con un rifiuto categorico del Patto di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) di cedere. A Bruxelles, dopo la chiusura dell'accordo sui centri di identificazione finanziati dalla Ue se «aperti» su base volontaria, il premier ceco Andrej Babis ha osservato: «Gli hotspot dentro l'Europa non sono il modo di affrontare la questione...». Il Patto di Visegrad (al quale il ministro Salvini strizza l'occhio) è ampiamente soddisfatto per l'esito del vertice di Bruxelles. Anche se poi, spiega il vice premier ceco, «se anche oggi i centri di identificazione italiani vengono trasformati in hotspot europei, certo ci sarà un sostegno in termini di soldi... Ma non è il modo giusto per combattere i trafficanti».

**Pag 6 La Lega supera quota 31% e toglie consensi anche ai 5 Stelle. Prosciugati gli "alleati" della coalizione di centrodestra** di Nando Pagnoncelli

Non era mai capitato che a meno di quattro mesi di distanza dalle elezioni si manifestasse una mobilità elettorale tale da far quasi raddoppiare i consensi per una forza politica che è uscita al terzo posto dalle urne ed oggi è prima. Negli ultimi 30 anni tutt'al più si era verificato il classico bandwagon, più o meno intenso. E negli anni precedenti il voto era una sorta di «atto di fede» e il consenso per i partiti si modificava di poco. Il sondaggio odierno fa registrare un ulteriore avanzamento della Lega di Salvini che consolida il primato attestandosi al 31,2% delle preferenze, seguita dal M5S, sostanzialmente stabile al 29,8%, dal Pd con il 18,9% (+0,3%) e Forza Italia che fa

segnare un ulteriore lieve arretramento fermandosi all'8,3%. Niente di eclatante rispetto alla rilevazione di due settimane fa: infatti, con l'eccezione della Lega (+1,1%), i singoli partiti fanno segnare variazioni di qualche decimale. Ma se confrontiamo le intenzioni di voto con i risultati elettorali del 4 marzo emergono cambiamenti importanti, oltre alla già citata imponente crescita della Lega: innanzitutto l'aumento dell'area dell'indecisione e dell'astensione, composta da elettori delusi, che aumenta del 5,5%; in secondo luogo la flessione di 2,9% del M5s, trionfatore alle elezioni, e quella ancor più significativa di Forza Italia, che perde 5,7%, di Fratelli d'Italia che si è quasi dimezzata, passando dal 4,3% al 2,3%, di Liberi e uguali che perde un terzo dell'elettorato (da 3,4% a 2,3%) e di Noi con l'Italia scesa dall'1,3% allo 0,4%. Al contrario Pd e Più Europa aumentano di 0,2%, mantenendosi sostanzialmente sui valori ottenuti alle politiche. L'analisi dei flussi elettorali evidenzia l'elevata fedeltà dell'elettorato leghista (91% conferma il proprio voto) e la forte capacità di attrazione di nuovi elettori: quasi la metà di coloro che oggi voterebbero per il partito di Salvini provengono da altri partiti, in particolare per il 23% dagli (ex?) alleati di centrodestra (18% da FI e 5% dagli altri), il 10% dagli alleati di governo e il 9% da elettori che alle politiche avevano disertato le urne ma oggi ritornerebbero a votare scegliendo la Lega. Tre elettori pentastellati su quattro confermerebbero il proprio voto al Movimento, i delusi propendono per l'astensione (13%) e la Lega (9%), ma non per il Pd (1%) e i voti in ingresso provengono prevalentemente dal centrodestra, mentre sembra essersi arrestata la capacità di attrarre consenso da sinistra e dall'astensione. La tenuta del Pd dipende dalla elevata fedeltà di voto (80%), e da una compensazione tra uscite (prevalentemente verso l'astensione: 13%) e nuovi ingressi, soprattutto da centrosinistra e sinistra, mentre il rientro dal M5s è marginale. Infine, meno di un elettore su due di FI (48%) continua a votare per il partito di Berlusconi, un terzo abbondante sceglie la Lega e il 10% si astiene. La Lega consolida il proprio consenso presso tutti quei segmenti sociali che l'hanno scelta il 4 marzo e aumenta in modo particolare tra i ceti più popolari, le persone meno istruite, casalinghe, pensionati e disoccupati e tra i cattolici che partecipano saltuariamente alle funzioni religiose. Il M5S flette prevalentemente tra gli elettori meno giovani (presso i quali era già più debole), nella classe direttiva, tra i lavoratori autonomi, gli studenti, i pensionati e tra i cattolici con frequenza settimanale alla messa. Insomma, è il momento della Lega e la sua forza dipende soprattutto dalla sostanziale continuità nella strategia comunicativa di Salvini rispetto alla campagna elettorale, una strategia basata su un'accurata scelta di temi sensibili (i migranti, le responsabilità dell'Europa, la legittima difesa, la rottamazione delle cartelle esattoriali, l'uso del contante, ecc.), su toni aggressivi (peraltro due italiani su tre ritengono che sia giusto che i politici utilizzino un linguaggio crudo e brutale per dire le cose senza tanti giri di parole) nei confronti di avversari politici, esponenti delle istituzioni nazionali ed europee (il presidente Macron su tutti), personaggi pubblici (da Balotelli a Saviano), sull'incessante appello a «ciò che vogliono gli italiani». Il leader leghista pur occupando un'importante carica istituzionale, si è dunque sottratto al processo di istituzionalizzazione, non a caso continua a esibire accuratamente sulla giacca il simbolo di partito e sarà protagonista del tradizionale raduno di Pontida di domani con al centro lo slogan «il buonsenso al governo». È una strategia che si può permettere grazie alla complementarità che rappresenta il tratto distintivo del governo: complementarità degli elettorati della maggioranza, dei temi previsti nel contratto, della personalità e dello stile comunicativo di Conte, Di Maio e Salvini, cioè di una sorta di tridente, per usare una metafora calcistica, che garantisce una grande popolarità all'esecutivo. È un gioco di equilibri: la ricchezza delle diversità può consentire al governo di mantenere un consenso duraturo oppure di minare la coesione e veder precipitare il sostegno. Non è una situazione inedita: il primo governo Berlusconi nel 1994 riuscì a mettere insieme la destra di Fini e la Lega Nord di Bossi. Non durò molto, ma oggi il contesto è molto diverso e appare difficile prevedere se per il governo Conte prevarrà l'affermazione di Tucidide («la storia si ripete») o quella di Vilfredo Pareto («la storia non si ripete mai»).

Pag 26 **La strada sbagliata del gruppo dirigente Pd** di Giovanni Belardelli

Come è sotto gli occhi di tutti, il governo Conte può giovare non soltanto del tradizionale periodo di luna di miele di cui gode normalmente ogni nuovo esecutivo, ma anche della

scomparsa di qualunque significativa opposizione. Una tale assenza appare del tutto naturale sul fronte destro dello schieramento politico: FdI guarda benevolmente a un governo nel quale non avrebbe disdegnato di entrare, mentre Forza Italia non può certo avere un atteggiamento ostile verso chi, la Lega, potrebbe essere di nuovo suo alleato in una forse non lontana competizione elettorale. Quel che piuttosto colpisce è la sostanziale latitanza del Partito democratico, dal quale non sono venute né una riflessione seria sulle ragioni della sconfitta elettorale né una critica alla politica del governo che avesse un vero spessore politico. Il reggente del Pd Maurizio Martina, a un giornalista che gli chiedeva cosa pensasse del fatto che la politica del governo verso l'immigrazione gode di un vasto consenso, ha risposto: «l'umanità viene prima di qualsiasi sondaggio». Posizione nobile, se si vuole, ma anche profondamente impolitica, che rinuncia preventivamente a interrogarsi sulle ragioni di quel consenso, attribuibili magari, più che a un sotterraneo razzismo degli italiani tutto da dimostrare, a paure, insicurezze, domande di protezione che il Pd sembra non voler neppure tentare di intercettare (ci aveva provato l'ex ministro dell'Interno Minniti, proprio per questo non molto amato a sinistra). Gli esponenti del partito di Martina potrebbero chiedersi, insomma, se molti di coloro che approvano la politica «muscolare» del ministro Salvini (spesso ex elettori Pd) lo facciano perché davvero ne condividono in tutto e per tutto certe (censurabili) dichiarazioni come quella sul censimento dei rom o non, piuttosto, malgrado quelle dichiarazioni; se, insomma, approvano quella politica perché almeno trovano nel leader leghista una risposta a domande alle quali altri non ha saputo o voluto dare ascolto. Denunciare il fatto che il ministro Salvini «cavalca le paure» degli italiani, come hanno fatto più volte esponenti del Pd è del tutto sterile, se non ci si interroga sul malessere reale che si intravede dietro quelle paure. Lo stesso bistrattatissimo sovranismo potrebbe segnalare non la presenza, in una parte dell'opinione pubblica, di simpatie per la «democrazia illiberale» rivendicata da Victor Orbán, bensì la speranza, non del tutto infondata, che solo il proprio Stato-comunità possa proteggere quanti si sentono emarginati, sconfitti, esclusi o comunque spaventati dalla società globalizzata. Invece di porsi interrogativi del genere, invece di interpretare certi sentimenti profondi, anche certe pulsioni molto grezze (come spesso è, però, di tutto ciò che attiene al mondo dei sentimenti collettivi), il gruppo dirigente del Pd sta battendo purtroppo un'altra strada. Sta battendo, accompagnato da intellettuali e giornalisti che si sentono parte di una sempre meno facilmente definibile «sinistra», la vecchia strada consistente nel rivendicare quasi orgogliosamente la contrapposizione tra noi, che saremo pure minoranza ma vivaddio difendiamo «la ribellione morale, l'empatia, l'appello all'unità dei più deboli», e loro, che sono invece animati da «cinismo, indifferenza, caccia al consenso fondata sulla paura». Questa contrapposizione, che qui ho ripreso con le recenti parole che campeggiavano sull'infelice copertina di un settimanale, non fa che riproporre l'idea di un conflitto inconciliabile tra due Italie - quella di chi votava per Berlusconi e di chi invece per il centrosinistra - che dopo il 1994 caratterizzò per vent'anni il dibattito pubblico italiano. Ci fu allora chi, a sinistra, arrivò a parlare di una «cortina di ferro antropologica» che separava i due schieramenti del bipolarismo italiano. Ma questa idea di un conflitto tra due mondi inconciliabili risaliva ancora più indietro, all'esaltazione della «diversità» comunista (una diversità anzitutto morale) sostenuta da Berlinguer. Si trattò di una posizione che incontrò allora le critiche anche di alcuni dirigenti del Pci, da Napolitano a Natta (quest'ultimo, nel suo diario, lamentava «il tono moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri», della posizione berlingueriana); ma diventò rapidamente egemone. Renzi, che per età e storia personale non appartiene alla tradizione del post-comunismo, sembrava aver guarito la sinistra italiana dal «complesso dei migliori» (come lo ha definito in un suo libro Luca Ricolfi). C'è da sperare che, uscito lui di scena, quel complesso - e con esso l'illusione di poter dividere l'Italia in buoni (noi) e in cattivi (loro) - non ritorni di nuovo in auge.

**AVVENIRE** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **L'Europa si tradisce** di Paolo Lambruschi

Faticosa intesa al vertice di Bruxelles



Le onde restituiscono corpi senza vita alle coste della Libia, ma l'Europa resta in alto mare dopo il vertice dei 28 (ormai quasi 27) sui migranti. Era inutile farsi illusioni solidaristiche (anche solo intereuropee), vista e considerata la distanza di posizioni e di interessi tra le cancellerie dell'Unione sull'accoglienza e la redistribuzione dei richiedenti asilo. Alcune importanti decisioni interne sono state differite nei 12 punti votati all'unanimità dai capi di Stato e di Governo della Ue, mentre altre adottate sul controllo dei confini destano perplessità operative ed etiche. È certo un dato positivo che in un preambolo i leader riaffermino la volontà di unità dopo i motivati timori di disgregamento. Così come lo è l'intenzione di prevenire un ritorno ai flussi incontrollati del 2015 e quella di ridurre la migrazione illegale gestita dai trafficanti. Ma se l'Italia, almeno sulla carta, può dire di «non essere più sola», in realtà sulla redistribuzione dei profughi e sulla revisione del regolamento di Dublino – punti chiave – si è restati al palo. Le conclusioni del Vertice prevedono, infatti, che il ricollocamento di chi ha diritto alla protezione internazionale, come chiesto dai 4 Paesi del patto di Visegrad, avvenga sulla base della volontaria adesione degli Stati. Insomma, chi arriva in Italia o in Grecia o in Spagna continuerà a rimanerci, perché se i ricollocamenti obbligatori sono stati finora fallimentari, difficile essere ottimisti su quelli volontari. Così i 4 Paesi orientali della Ue, che il ministro dell'Interno Salvini, considera alleati strategici, possono continuare nella politica di "accoglienza zero" infischandosene della solidarietà all'Italia. Per giunta, come volevano Francia e Germania, non si tocca per ora "Dublino", lasciando i richiedenti asilo nel Paese di primo approdo. Cioè le nazioni mediterranee di prima linea, Italia in testa. E quando verrà affrontato di nuovo il tema, si voterà all'unanimità e non a maggioranza qualificata. Un successo, invece, l'hanno ottenuto Francia, Germania e Austria grazie al blocco dei movimenti secondari, ovvero dell'arrivo sul loro territorio di chi è sbarcato in Italia e vuole raggiungere un Paese terzo dove ha congiunti, e questo indipendentemente dal suo diritto alla protezione internazionale. Certo, il principio per cui "chi sbarca in Italia, sbarca in Europa" caro al premier Conte è stato formalmente accolto, ma per ora poco cambia perché sarà la Commissione a individuare in un tempo non specificato Paesi terzi dove aprire centri di identificazione di profughi e migranti. Procedura complessa, mentre in Libia decine di migliaia di persone premono per partire per sfuggire a torture e violenze. Gli aspetti più preoccupanti del documento sono sul versante del salvataggio di vite umane in mare e sull'esternalizzazione dei confini. I due perni su cui si basa l'accordo sono infatti la fiducia piena alla Guardia costiera libica nonostante l'esplicita condanna e le sanzioni del Consiglio di sicurezza Onu a uno dei suoi capi in quanto a capo del traffico di esseri umani. Oltre ai dubbi sulla commistione coi trafficanti di questo corpo, desta interrogativi anche la sua effettiva volontà di salvataggio, come denunciano molte testimonianze di profughi e come dimostra il naufragio di ieri in cui sarebbero morte 100 persone di ogni età al largo di Tripoli. Ma c'è di più: non si può e non si deve tacere che la Ue ha scelto di impedire a persone che hanno diritto di chiedere asilo nel suo territorio di fuggire da uno Stato in disfacimento che non ne riconosce i diritti e dove vengono sequestrate, imprigionate e torturate per ottenere il pagamento di riscatti. Prosegue inoltre la demonizzazione delle Ong, accusate in blocco, reiteratamente e – a tutt'oggi – senza prove di commettere reati e di essere addirittura «vicescafisti». È opportuno ricordare che nel 2014 le organizzazioni umanitarie non governative, che già aiutano profughi e migranti "a casa loro", iniziarono a operare anche nel Mediterraneo per supplire alla latitanza delle navi europee dopo la fine dell'Operazione Mare Nostrum. Se nessuno le sostituisce, si rimettono le lancette al 2013, quando vi fu la strage nel naufragio di Lampedusa. Il costo in termini di vite umane che si rischia di pagare è inaccettabile. I leader hanno anche concordato di trasferire 500 milioni di euro dal Fondo europeo di sviluppo per rifinanziare il trust Fund per l'Africa. È un colpo al principio "aiutiamoli a casa loro": il sospetto, speriamo infondato, è che ci si prepari a finanziare regimi oppressori (Sudan ed Eritrea, per fare esempi non casuali) perché sigillino i confini. Così la Ue che si deresponsabilizza e si chiude calpesta i valori fondativi, tradendo se stessa. Per ritrovarsi, guardi all'esperienza ancora piccola, ma concreta, dei "corridoi umanitari" aperti – grazie a un'iniziativa ecumenica promossa dalla Comunità di Sant'Egidio – dalla Chiesa cattolica italiana e dalla Chiesa evangeliche d'intesa con il Governo. Sono lì a dimostrare che la strada dell'ingresso legale e sicuro per persone vulnerabili e costrette alla migrazione è percorribile ed efficace. Anche in questo tempo di alimentate paure e di cieche chiusure.

Lomè. «Non ci ho pensato due volte prima di agire». Comincia così il racconto di un imam nigeriano che è riuscito a salvare centinaia di cristiani durante gli ultimi attacchi nello Stato centrosettentrionale di Plateau. A rischio della sua vita, il leader musulmano ha fatto da scudo umano a 262 persone. «Ho visto la gente fuggire dai villaggi situati nella vicina località di Barikin Ladi», spiega l'imam, la cui identità non è stata rivelata per ragioni di sicurezza. «Inizialmente ho deciso di portare donne e bambini in casa mia per nasconderli. Poco dopo mi sono diretto verso gli uomini – ha spiegato – e ho scelto di trasferirli tutti nella moschea del mio villaggio di Nghar Yelwa». La settimana scorsa, una serie di combattimenti fra diverse comunità ha provocato oltre 80 morti in tre regioni del Plateau, tra cui Barikin Ladi. Diversi gruppi di coltivatori, principalmente sedentari, si sono scontrati per giorni con i pastori provenienti dalla comunità seminomade dei fulani, in gran parte di fede musulmana. «Alcuni uomini armati mi hanno chiesto di separare i cristiani dai musulmani che erano dentro la mia moschea – ha riferito l'imam al giornale nigeriano The Sun –. Mi sono inginocchiato davanti a loro e gli ho detto che erano tutti musulmani». L'episodio è avvenuto domenica scorsa, ma solo ieri la stampa ha cominciato a parlarne. Alti livelli di insicurezza si sono registrati non solo nel Plateau, ma anche nel vicino Stato federale di Kaduna, soprattutto nelle zone al confine tra le due regioni dove gli scontri sono in corso dal 21 giugno. Gli attacchi lanciati dai fulani in cerca di terre fertili per il loro bestiame hanno provocato varie rappresaglie da parte degli agricoltori. «Negli ultimi giorni sono morte in varie località di Plateau e Kaduna almeno 200 civili – hanno confermato le autorità locali –. Solo nel villaggio di Nghar Yelwa i residenti hanno contato 79 persone uccise». Un uomo sopravvissuto grazie al coraggio dell'imam ha detto di aver perso un figlio negli scontri, mentre un altro testimone ha riferito di aver visto una fossa comune con dentro oltre 60 vittime. «Il governo deve adottare serie misure di sicurezza per proteggere i villaggi in cui ci sono state le aggressioni», ha dichiarato, ieri, Khalid Abubakar-Aliyu, segretario generale del Consiglio supremo per gli affari islamici. Poi ha sottolineato: «È triste che sia tornata la violenza nel Plateau dopo tre anni di una coesistenza relativamente pacifica tra le differenti comunità». Sebbene gli scontri tra fulani e altri gruppi etnici si verificano da decenni, sono in molti a pensare che gli attacchi siano legati più alla politica che alla religione. La violenza viene impiegata come arma di destabilizzazione del Paese, in vista delle elezioni previste per febbraio 2019. Mentre il presidente, Mohammad Buhari, viene accusato di non riuscire a mantenere l'ordine.

### [Torna al sommario](#)

**IL GAZZETTINO** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Un faticoso compromesso che non risolve i problemi** di Romano Prodi

Ho cercato di seguire ora per ora la preparazione, lo svolgimento e le successive dichiarazioni riguardanti il vertice di Bruxelles sull'immigrazione. Nemmeno le più drammatiche partite dei Mondiali di calcio hanno riservato tante incertezze e tanti cambiamenti di fronte. Siamo partiti dal braccio di ferro italiano per superare le regole di Dublino, non è mancato lo scontro con la Francia trasformatosi poi nell'asserito tandem fra Conte e Macron, si è poi avuto l'eco di tesissime discussioni notturne e, finalmente, abbiamo potuto leggere le dichiarazioni finali. Conte che annunciava con soddisfazione che l'Italia non era più sola, Macron che si era faticosamente trovata una soluzione europea e, infine, la Cancelliera Merkel che sottolineava che, nonostante i progressi fatti, rimanevano soprattutto le divisioni. Quando le interpretazioni dei protagonisti di un vertice, anche se non in formale contrasto tra di loro, sottolineano solo aspetti particolari, è un chiaro segno che i risultati non sono stati straordinari, anche se bisogna ringraziare il cielo per il raggiunto compromesso. L'arrivo del comunicato ufficiale ha posto però fine ad ogni dubbio: tutti contenti che non vi sia stata alcuna rottura ma il compromesso non è stato in grado di risolvere nessuno dei grandi problemi che erano in agenda. Come dato positivo viene ribadito che il Consiglio Europeo punterà ad un più

effettivo controllo delle frontiere esterne, esplorerà con la Commissione la possibilità di creare piattaforme per l'arrivo di emigranti in collaborazione con i paesi terzi e con le strutture dell'Onu, fornirà risorse finanziarie aggiuntive (seppur modeste) al fondo per l'Africa e aumenterà la cooperazione con i paesi africani per combattere l'immigrazione illegale. Si tratta in ogni caso di misure che, anche se già sperimentate in passato, allargano e approfondiscono i rapporti di cooperazione fra i vari paesi europei e aiutano i paesi africani (a cominciare dalla Libia) a esercitare un maggiore controllo sui migranti. Roma e Parigi hanno però dovuto accettare due condizioni, entrambe care alla Cancelliera tedesca: la prima che le operazioni concertate insieme nei confronti di coloro che sono meritevoli di protezione debbano essere volontarie e la seconda è che rimanga ferma la possibilità di rinviare al mittente coloro che hanno toccato per la prima volta il suolo europeo in un altro paese. Nell'Europa di oggi la volontarietà si traduce nell'impossibilità di fare alcun progresso perché non solo sono molto difficili i rapporti di collaborazione in materia fra Italia e Germania ma non è nemmeno possibile ipotizzare alcun tipo di intesa con i paesi che, a partire dall'Ungheria, dichiarano apertamente di non porsi neppure il problema perché, semplicemente, non accettano che arrivi un solo immigrato sul loro suolo. Dato che Orban e Salvini si pongono obiettivi tra di loro incompatibili in una materia di così grande importanza, resta naturalmente da capire come si possano conciliare gli interessi dei governi sovranisti italiani e ungheresi, che pure sempre ostentano sentimenti di fratellanza. Dal punto di vista politico era forse ancora più importante per Angela Merkel ottenere che gli Stati membri combattessero la così detta immigrazione secondaria. Questo significa rimandare in Italia tutti coloro che, sbarcati sulle nostre coste negli scorsi anni, erano poi riusciti a entrare in Germania. Si trattava di due obiettivi importantissimi per Angela Merkel perché sono il cavallo di battaglia del Ministro degli Interni tedesco, appartenente alla CSU, cioè il Partito bavarese alleato alla CSU e pilastro indispensabile per la sopravvivenza del governo tedesco. È chiaro che in questo contesto non si è potuto nemmeno affrontare il problema della revisione dell'accordo di Dublino, secondo il quale l'immigrato viene obbligato a rimanere dentro alle frontiere del paese di arrivo senza alcuna possibilità di viaggiare, studiare o lavorare negli altri paesi membri dell'Unione. È chiaro che un paese come l'Italia viene condannato dalla sua stessa posizione geografica mentre, se l'Unione Europea fosse davvero completata, vi sarebbe oggi un'agenzia europea incaricata di procedere a una ripartizione secondo criteri condivisi. Di tutto questo non si è nemmeno potuto parlare a Bruxelles: les Dublinés (come sono ironicamente e cinicamente chiamati in Francia) rimangono strettamente ancorati soprattutto al suolo italiano, senza alcuna solidarietà europea. Resta il solo fatto nuovo che, anche se il problema della migrazione potrà essere seriamente regolato solo con la pace in Libia, i suoi aspetti quantitativi sono fortemente diminuiti negli ultimi mesi, principalmente in conseguenza delle decisioni del precedente governo. Dagli oltre 150.000 migranti arrivati nel 2015 oggi, a quasi la metà anno, siamo a poco più di 15.000. Sono dati che dovrebbero fare riflettere sulla possibilità di affrontare in modo più solidale questo problema anche se la sua soluzione è affidata solo ad uno sviluppo dell'Africa che, purtroppo, non è certo la priorità della politica europea di oggi.

#### Pag 1 **Trappole e dialogo tra sordi** di Bruno Vespa

«La Francia non è paese di primo arrivo. L'accordo non mette in discussione le regole di Dublino». Queste parole pronunciate ieri da Emmanuel Macron sono la secca e sgradevole (per noi) interpretazione reale dell'ambiguo comunicato con cui i 28 paesi dell'Unione europea hanno sigillato l'accordo sui migranti. I paesi di primo arrivo restano l'Italia, la Spagna e la Grecia. Ma la Spagna ha già fatto sapere che non intende aprire altri centri di controllo. La trappola sta nell'articolo 6 dell'accordo: Coloro che vengono salvati a norma del diritto internazionale dovrebbero essere presi in carico sulla base di uno sforzo condiviso e trasferiti in centri sorvegliati istituiti negli stati membri, unicamente su base volontaria. Ha ragione il presidente del Consiglio a smentire Macron quando dice che in questo articolo non si parla di paesi di primo ingresso e che il documento cita invece in un altro passo la riforma del trattato di Dublino sulla base di responsabilità e solidarietà. Ma ancora una volta l'applicazione delle norme conta più delle norme stesse e le dichiarazioni successive al vertice chiariscono che nell'immediato

niente dovrebbe cambiare. Di sforzo condiviso non c'è traccia. La base volontaria è un trionfo dei paesi dell'Est che non intendono prendersi un migrante che sia uno e soprattutto non c'è nulla di concreto che lasci immaginare una ragionevole distribuzione degli arrivi nei diversi paesi europei. Per fortuna, Conte ha chiarito alla Merkel che l'Italia non riprenderà indietro i migranti sbarcati da noi e poi trasferiti in Germania. Altrimenti al danno dell'assenza di una qualunque protezione da sbarchi ulteriori si sarebbe aggiunta la beffa del ritorno di chi era già andato nel resto d'Europa. Per salvare la cancelliera da un disastroso ritorno in patria, abbiamo accettato di negoziare sul punto, ma la stessa Merkel ha ammesso correttamente che fino a quando non sarà chiarita la sorte dei primi arrivati non si potrà discutere sul rientro di chi ha varcato la frontiera alpina. L'unico vero risultato italiano è il mezzo miliardo da spendere in Africa per arginare la partenza dei migranti. Ma si tratta di un dodicesimo dei sei miliardi concessi alla Turchia per la stessa ragione. Insomma, le parole di buona volontà contenute nel documento sono il verbale di un dialogo tra sordi. L'Italia si è fatta sentire, ha indirizzato i lavori e fatto esplodere la bomba migrazione negli ovattati saloni di Bruxelles, ma nulla è cambiato rispetto a ieri sulla sorte del primo barcone che si affaccerà al largo delle nostre coste. Salvini dice che giudicherà sui fatti. E i fatti per quanto lo riguarda sarà l'uscita definitiva dai nostri mari delle navi delle organizzazioni non governative. Se migranti continueranno a morire, come è accaduto anche ieri, sarà sempre più colpa dell'Europa e sempre meno dell'Italia.

**LA NUOVA** di sabato 30 giugno 2018

Pag 1 **Pochi risultati dopo il rumore e tante parole** di Bruno Manfellotto

Certo, il vertice europeo si sarebbe potuto concludere ieri con una plateale spaccatura e senza nessun accordo firmato dai ventotto soci del club. E dunque siamo qui a dire "meno male che l'Europa c'è" (ancora). Ma se dovessimo giudicare dai risultati pratici ottenuti dall'Italia di Conte, Salvini e Di Maio, be' allora le cose non stanno così, e pur se a malincuore dobbiamo dire che non è cambiato niente, tutto resta come prima, a noi oneri e responsabilità, agli altri ben poco. Mentre i quattro di Visegrad se la ridono. Tanto rumore per nulla. Andiamo per ordine. Sono successe cose molto importanti, oltre alla certificazione di esistenza in vita della Vecchia Europa. Matteo Salvini, ministro dell'Interno fresco di nomina, ha colto il momento giusto per riaprire il tema migranti riportando l'argomento ai tavoli di Bruxelles. Agevolato dalle crisi tutte politiche e nazionali esplose contemporaneamente in Italia e in Germania - qui il capo della Lega, lì il ministro Seehofer - e dal fatto che, grazie all'azione del suo predecessore Minniti, i flussi migratori hanno rallentato, eccome. Altro punto importante: ora, forse, Conte Salvini e Di Maio hanno capito che problemi complessi che toccano l'Europa intera - e nessun tema è complesso più dell'immigrazione - hanno bisogno non di proclami ma di una lunga gestazione, di trattative pazienti, di obiettivi da raggiungere e di concessioni da fare. Si può anche giocare a "poliziotto buono-poliziotto cattivo", ma al tavolo dei negoziati bisogna smussare, discutere, mediare dopo aver fatto tutti i compiti a casa. E infatti bisognerà continuare a lavorare perché i pochi impegni strappati a parole - la revisione del Trattato di Dublino (all'unanimità, figuriamoci...) e un ulteriore finanziamento di 500 milioni al fondo per l'Africa (aiutiamoli a casa loro) - si trasformino in azioni reali e concrete. Per il resto, gli hot spot nei paesi di partenza e i centri controllati in Europa per accogliere e rimpatriare nasceranno solo "su base volontaria": chi non vuole, non vuole, e infatti Macron ha già chiarito che lui non ci sta e dunque ci pensino i paesi di primo approdo, cioè Italia Grecia e Malta. Di "accoglienza condivisa", invocata dall'Italia, manco a parlarne. In più, i paesi di seconda destinazione come Francia e Germania potranno rimandare indietro chi arriva, forse anche con effetto retroattivo. Salvini, poi, che ha ribadito il no alle ong (la pacchia è finita), ha spiegato che i nuovi Centri serviranno solo a rispedire a casa chi non abbia lo status di rifugiato; a ben vedere, è più o meno ciò che voleva fare Minniti in ogni regione e che gli fu impedito dalla rivolta dei sindaci, molti dei quali leghisti. Alla lunga Salvini Di Maio e Conte si renderanno conto che il problema non è solo quello di fermare i flussi, ma dare lavoro dignità e integrazione a chi rimane o già c'è. Ma questa, appunto, è politica interna alla quale finora il governo legastellato si è dedicato poco.

[Torna al sommario](#)